FRANCK THILLIEZ
LA STANZA DEI MORTI
(La Chambre Des Morts, 2005)

A Valérie, che mi fa andare avanti, ogni giorno...

«Svegliati, o tu che dormi, sorgi di fra i morti...»
Lettera agli Efesini, 5:14

«Questo male, dite voi, è per il bene di un altro essere. Dal mio corpo sanguinante nasceranno mille insetti.»
Voltaire, *Poème sur le désastre de Lisbonne*

PROLOGO

Nord della Francia,
agosto 1987

Rispetto alla notte precedente, l'odore era peggiorato. Le esalazioni non si accontentavano più d'impregnare le lenzuola e le federe dei cuscini; si diffondevano in tutta la stanza, tenaci e nauseabonde. La ragazzina si era tolta la maglietta e se l'era premuta contro il naso, legandone le estremità dietro la nuca. Precauzione inutile. Nonostante la barriera di tessuto, le molecole olfattive distribuivano il loro veleno invisibile. Ci sono situazioni in cui siamo impotenti anche di fronte a cose più piccole di noi stessi.

Attraverso le finestre bloccate, l'estate riversava un'umidità afosa, le mosche ronzavano, appiccicate in losanghe color smeraldo a un torsolo di mela marcia. La bambina si sentiva sempre più incapace di reagire di fronte a quelle orde alate. Gli insetti si moltiplicavano a una velocità sorprendente e si avventavano agguerrite sul letto ogni volta che la piccola si distraeva un istante. Ben presto, sfinita, affamata, sarebbe stata costretta a capitolare.

Nove anni non ancora compiuti, eppure già sentiva la voglia di morire.

Le bruciava la gola, aveva la lingua gonfia, tutto il suo corpo si era coalizzato contro di lei in un crescendo di dolore. Doveva assolutamente bere. Ma ciò significava lasciare la branda, allontanarsi dalla camera e spingersi fino al bagno.

Oh, no!

Decine di occhi composti la sezionavano, le ali si spiegavano, pronte a

VISIT…

sollevare in volo i piccoli corpi vellutati.

Ci vorrà un minuto! Solo un minuto! Queste bestiacce non avranno il tempo di...

La bambina spostò una mano esitante lungo le coperte, senza perdere di vista i ripugnanti nemici. Un forte desiderio di urinare la tormentava da ore. Una volta in bagno, ne approfittò per liberarsi nel lavandino, come ormai faceva da tre giorni. Scendere al pianterreno era fuori discussione. La fronte, le braccia e le gambe, venate di blu, erano lucide di sudore. Non un filo d'aria. Ossigeno ardente. Temperatura canicolare perfino là, nel cuore lugubre della foresta. A ogni respiro, l'impressione d'inalare lame di rasoio. Quando sarebbe finito quel calvario?

La ragazzina, terrorizzata, strinse a sé il peluche, una scimmietta, prima di allineare i piedi sulla moquette, pronta a correre. Uno scricchiolio sulle scale frenò il suo slancio. Eccolo. Era arrivato il suo turno.

Si precipitò alla porta, chiuse il chiavistello e si gettò sul materasso per abbracciare il suo tesoro di carne.

Non ti prenderanno, te lo prometto. Mai!

I colpi ebbero la meglio sul vecchio legno. Erano tanto violenti che la piccola insaccò la testa tra le spalle, raggomitolandosi il più possibile. La vescica esplose, rilasciando un calore dorato tra le cosce.

L'uomo in uniforme trattenne a stento la nausea e sollevò le lenzuola, affrontando l'odore di putrefazione. Due sole parole gli salirono alle labbra: «Signore Gesù!»

1

Diciassette anni dopo

«Dammi ancora una bomboletta!»

Con cautela, Vigo estrasse l'oggetto dalla sacca sportiva. «È l'ultima. Muoviti, sto morendo di freddo!»

Sylvain proseguì lungo il perimetro occidentale delle Industrie Vignys. Un insieme d'insano piacere e di odio accumulato lo faceva fibrillare. Nel cuore della notte, era giunta l'ora della resa dei conti.

Col pollice intorpidito, premette il vaporizzatore della vernice. Gli insulti sprizzarono fuori.

Vigo lo raggiunse dopo qualche minuto. «Allora? Hai finito?»

«Sì, a questi imbecilli toccherà dare una bella ripulita. Provocazioni e

bassezze sindacaliste, come volevi tu.»

«Perfetto! E dire che l'interno brulica di allarmi, ma basta superare un misero cancello per colpire al cuore l'immagine della ditta.»

«Devono pagare! 'Ci occuperemo del vostro reinserimento professionale.' Razza di bastardi. Sono sei mesi che siamo disoccupati.»

Vigo ammirò per l'ultima volta il loro capolavoro alla luce della torcia. I locali commerciali di un'acciaieria ricoperti di scritte con la bomboletta spray, come alla fermata di un autobus. Un'onta morale per i signori brizzolati dalle unghie curate e dagli stipendi a sei cifre.

Gli si gelò il sangue quando il fascio di luce raggiunse l'uscita di sicurezza. «BOIDIN SEI UN UOMO MORTO! Ma Sylvain! Potevi firmare, già che c'eri... Te la prendi col responsabile informatico! Farai cadere i sospetti direttamente su di noi.»

«Figurati, abitiamo a novanta chilometri da Dunkerque. Con tutte le persone sbattute fuori, avranno...»

«Cancellalo, muoviti!»

«Sei davvero paranoico. Non ho più vernice...»

«Datti una mossa!»

I fondi delle bombolette furono sufficienti a nascondere la frase compromettente.

«A posto! Troppo furibondo per riuscire a trattenerti?» sospirò Vigo.

«Odio quel tipo! Se potessi fargli ingoiare la cravatta, non mi tirerei certo indietro. Ne ho fin sopra i capelli dei colloqui. Ogni volta, ci sono una ventina di squali pronti a sbranarsi per un solo posto. Non se ne cava mai niente.»

«Verranno giorni migliori, ma nell'attesa bisogna sopportare. Forza, andiamocene!»

In un attimo, scavalcarono la cancellata d'ingresso.

Una volta nell'abitacolo della 306, Vigo aprì due lattine di birra. «È triste doversi spingere fino a questo punto, ma via, brindiamo a questa pseudo vittoria.»

Cadde il silenzio, spingendoli a ricordi amari. Licenziati per ragioni economiche, con un'indennità minima. Lasciati allo sbaraglio, nelle fauci carnivore di un mondo privo di colore. Natale si preannunciava cupo, quell'anno, con anelli di latta e imitazioni di sigari. In mancanza di meglio...

Dopo un lungo sospiro, Vigo propose: «Ehi, che ne dici di andare a fare un ultimo giro nei campi eolici? Così ci liberiamo di questa spazzatura

mentale e ricordiamo i bei vecchi tempi?»

«Non mi convince. Non mi è mai piaciuto fare queste cose...»

«Dai! Così proviamo a noi stessi che a ventisette anni non siamo ancora morti. Lasciami il volante! Ho voglia di aprire le danze.»

La zona industriale di Dunkerque estendeva i suoi tentacoli luminosi a perdita d'occhio sotto la cupola della notte. Le strade deserte, i camini delle raffinerie che spalancavano le loro fauci scure sotto il cielo di dicembre.

«Sembra la Morte Nera di *Guerre Stellari*», constatò Sylvain con apprensione. «Non c'è anima viva per chilometri in questa distesa di ferro e cemento. Nonostante gli anni, questo mostro di metallo mi dà sempre una certa inquietudine.»

«Dunkerque in tutto il suo splendore, necropoli di bulloni avvitati e di lastre saldate. Siamo quasi arrivati.»

L'auto voltò in direzione dello stabilimento dell'Air Liquide per poi prendere una strada senza uscita, delimitata da piccole luci verdi e gialle a raso suolo. Vigo spense i fari. Tutt'intorno, mosse da sferzate di vento, decine di enormi pale eoliche. Urlavano...

«La nostra pista di decollo! Al diavolo i limiti di velocità! Altro che le nostre vite formattate, prefabbricate! 'Fanculo tutte le regole e le leggi di questo mondo! Quanto? Quanto per arrivare all'ultimo palo, secondo te?»

«Non mi piacciono queste cose. Accendi i fari!»

«Tutte le luci spente per il massimo del brivido! Arrivo a centosessanta, scommetti? A centosessanta, cazzo! Credi che il cuore ti reggerà? Tieniti forte!»

Il motore fece rombare i cavalli. In un istante, le file di lucine si trasformarono in due linee parallele. La sensazione di volare, il morso dell'adrenalina.

Lo shock fu di una violenza inaudita.

2

Tra i Papous, ci sono i Papous e i non Papous. Tra i Papous, ci sono i Papous papà e i Papous non papà...

Mélodie canticchiava la sua filastrocca preferita. Quando cantava, nella sua testa danzavano suoni allegri, che scacciavano i cattivi pensieri. Anche lo stomaco le faceva meno male. Il Mostro le aveva promesso che, se avesse smesso di piangere, sarebbe tornata dalla mamma, dal papà e da Claquette, la sua cagnolina sempre festosa. Si strinse al cuoricino la bam-

bola, continuando a cantare.

Non pensare ai grugniti... Non esistono... Ho freddo... Ho fame...

Il bruciore lancinante che avvertiva in fondo alla gola le dava il tormento. Era un fastidio impalpabile che la obbligava a tossire, che le faceva venire voglia di grattarsi il palato fino a lacerare la carne. Poteva bere, sputare, ma non otteneva niente, se non vampate roventi.

Da quand'erano arrivati nella caverna umida, il Mostro era su tutte le furie. Dal suo modo di camminare, Mélodie percepiva la crudeltà che gli rodeva dentro. A volte, le girava intorno e un tiepido soffio sfiorava il suo viso di bimba con disgustose boccate d'aria. Tuttavia lei gli obbediva. L'aveva lasciato fare, senza lamentarsi. Allora perché papà non arrivava a prenderla? Perché il Mostro non manteneva la promessa?

Perché i mostri sono cattivi. I mostri non dicono mai la verità.

Infreddolita, la ragazzina capì, dalla pesantezza dell'aria, che stava per scoppiare un temporale. Avvertiva certe cose più di qualsiasi altro bambino, aveva una sensibilità superiore alla norma che le permetteva di leggere nell'animo delle persone, di captare il calore della loro aura o l'acredine della rabbia. E quanto aveva visto nell'anima del Mostro la terrorizzava. Trattenne una lacrima, si affrettò ad asciugare la goccia che le colava lungo la guancia, piegando subito le gambe contro il petto. Troppo tardi. Un ceffone la scaraventò a terra.

«Smettila di frignare! E non rovinare la bambola. Non la rovinare, ti dico!»

Il morso del dolore, il rivolo di sangue sulle labbra, il sussulto nel respiro.

Non riusciva più nemmeno a pensare alla filastrocca che tanto la rassicurava. Mélodie socchiuse gli occhi, scrutò dentro di sé alla ricerca del calore, degli odori, delle risate allegre, dei nitriti gioiosi di Pastille, il pony. Ma non affiorò più nulla. La notte eterna colava lungo le pareti del suo cranio e non avrebbe tardato a seppellirla. Per sempre.

Quando si sarebbe rifugiata tra le braccia di papà, gli avrebbe raccontato tutto. Gli avrebbe detto del Mostro che le aveva fatto male alle mani e le aveva impedito di urlare, mettendole un cerotto sulla bocca. Che l'aveva obbligata a sorridere, a restare immobile in quel fetore di pelle mentre le spazzolava i capelli. Tanto forte e tanto a lungo che aveva l'impressione le facesse sanguinare la testa.

Sì, avrebbe detto tutto, senza trascurare il minimo dettaglio. Quegli odori nauseabondi, le grida disumane, le cose per terra, molli e crepitanti.

Ammucchiate a centinaia. A migliaia.

L'alito pesante le sfiorava la nuca. Un'onda tiepida e penetrante, l'odore della savana. Così vicino a lei... I suoi passi - *gli zoccoli*, pensò Mélodie - non risuonavano più nella stanza come poco prima. A dimostrazione che la stava sezionando meticolosamente con lo sguardo, proprio sopra di lei. A cosa poteva somigliare? Doveva avere i denti aguzzi, ciuffi di pelo sul muso, occhi giganteschi.

Non aveva mai potuto vederlo, né lui né le altre presenze, ancora più strane. E allora come avrebbe potuto descrivere il Mostro con precisione? Avrebbe raccontato la sua storia ai compagni dell'istituto speciale, ma non le avrebbero mai creduto. Così giovane, già sapeva che la maggior parte degli esseri umani crede solo a ciò che vede. Una percezione della realtà che non aveva senso per lei. Che non ne avrebbe mai avuto.

Mélodie attinse dal calore del suo corpo la forza di non urlare. Le dita, le braccia e le gambe, immerse nel gelo, si stavano intorpidendo. Batteva i denti, aveva il corpo rigido come la pietra. Perché le aveva tolto il giaccone? Ordinò alle sue corde vocali di vibrare, di supplicare una coperta, un nido di piume nel quale avrebbe potuto nascondersi. Ma dentro di lei, ormai, era tutto sottosopra. L'organismo non le obbediva più. Udì un piccolo scatto vicino all'orecchio, poi sentì sulla guancia una carezza, secca come brina. Il Mostro affilava gli artigli d'acciaio.

In quel momento, lei si rese conto che tutto stava per finire.

Dall'esterno giunse un rumore di pneumatici. All'improvviso, il Mostro si alzò e picchiò una testata contro il vetro della finestra, facendolo vibrare.

Fuori c'era movimento. Forse, finalmente, papà era arrivato.

3

La corsa della 306 terminò in uno stridio di gomme.

«Mio Dio, Vigo! Cos'è stato?»

Sepolto sotto il suo parka, Vigo non rispose subito. Con mano tremante, riaccese i fari e guardò nello specchietto retrovisore. «Io... non lo so. Si direbbe un animale!»

Sylvain Coutteure lo strinse con fermezza. «No, non è un animale! Ha urtato il faro, il cofano, il parabrezza. Una bestia sarebbe stata gettata in avanti o schiacciata. Fa' marcia indietro!»

Vigo contrasse le mascelle. Tutte le reazioni vitali del suo corpo - sudorazione, gola secca, peli eretti e ghiandole iperattive - gridavano con la cer-

tezza chimica ciò che la sua mente non osava ammettere: aveva investito una forma longilinea, un sacco pieno di carne e organi, una banca del sangue. Avevano sfondato la carcassa molle di un essere umano, in piena notte, in un deserto brulicante di pale eoliche.

Una massa scura, immobile, apparve nella luce dei fari posteriori.

«Va' a vedere!» gridò Vigo.

«Dobbiamo chiamare un'ambulanza. I soccorsi!»

«Va' a vedere, prima. Muoviti... Che casino!»

Sylvain obbedì. Le pale eoliche gemevano come fossero motori, il vento del Nord gli sferzava contro raffiche gelide. In lontananza, sulla strada, la sagoma molle si andava delineando. Un uomo... vestito di nero... il cranio lucido sotto la lingua rossa dei fari.

Le labbra serrate, Sylvain fece rotolare il corpo sulla schiena. Il volto sconosciuto era ricoperto da una colata lavica. Gli occhi fissavano il nulla, le gambe erano contorte, formando angoli impossibili.

«Vigo! Vieni! Credo che... che questo tizio sia... morto. È morto, porca puttana!»

Vigo spense i fari, stupito per il modo in cui l'istinto dettava le sue priorità, poi afferrò la torcia e scese di corsa dall'auto. Il medio e l'indice si misero alla ricerca di un battito, di un sussulto di vita sulla gola immobile. «Cazzo! Non è possibile!»

«Vigo... dobbiamo... la polizia...»

Vigo tastò la carotide, il polso, posò un orecchio sul petto. Nessun rumore, se non quelli che la sua immaginazione gli suggeriva: sirene ululanti e clicchettio di manette.

D'un tratto, si sollevò. Intorno, le pale eoliche impazzite e un capannone abbandonato. Più in là, le tenebre immobili, costellate di pustole fluorescenti. L'anonimato della notte. La mancanza di testimoni. Un semplice colpo di acceleratore e l'incubo sarebbe svanito.

«Aspetta. Dobbiamo vagliare tutte le possibilità.»

«Che possibilità? 'Sto qui è stecchito. Dobbiamo chiamare la polizia. Dammi il tuo cellulare.»

Vigo si avvicinò a una sacca sportiva, a due metri dal cadavere. Quando aprì la cerniera, le parole gli morirono sulle labbra.

Banconote. Una montagna di banconote.

Nessuna esitazione, in quel caso. Ordine del cervello, neurotrasmissione, influsso inviato fino alle quattromila estremità nervose del pollice. Contrazione muscolare. Bottone premuto. Torcia che si spegne.

«Perché spegni? Accendi quella torcia di merda!»

«Nel borsone... C'è... una specie di pugnale e...»

«Cosa?»

«Una montagna di banconote. In pezzi da cento euro.»

Stava succedendo tutto troppo in fretta. Sylvain restò caparbiamente aggrappato alla sua idea. «Restituiamo il borsone alla polizia... Dobbiamo chiamare...»

«Rifletti! Abbiamo bevuto almeno quattro birre e viaggiavamo a fari spenti, a centoventi all'ora in una zona dove il limite è cinquanta. Con questi segni di frenata, i poliziotti non si faranno abbindolare. Mio fratello lavora nella Scientifica, so come funziona, merda! Passeremo il resto dei nostri giorni al fresco se chiamiamo, capisci?»

«Non possiamo scappare! Io mi rifiuto, è chiaro?»

Lo squilibrio tra le corporature - stessa altezza per sessantasei chili per Vigo contro i novantasette di Sylvain - non impedì al primo di scuotere violentemente l'amico. «Non c'eri tu al volante! Allora diremo che guidavi tu, d'accordo?»

Si presero per il collo. I nervi contro la forza. Sylvain riuscì ad afferrare il cellulare e gettò Vigo a terra.

«Sylvain, ti prego, non chiamare... Ci arresteranno!»

Agire! Salvarsi la pelle! Costi quel che costi! Vigo si spinse verso il veicolo, si tuffò contro il lato del passeggero, chiuse la portiera, trattenne il respiro e diede una testata contro il finestrino. Il vetro vibrò.

Sylvain corse da lui. «Ma sei impazzito?»

Vigo si massaggiò la tempia. Sottopelle si stava già gonfiando una bolla di sangue. «Per via... ahi... della frenata, ho picchiato la testa sul finestrino del passeggero. Nel dubbio, ne dedurranno che guidavi tu.»

«Razza di...»

Vigo gli strappò di mano il telefono. «Sto cercando di proteggerci, lo capisci? Nessuno sa che siamo a novanta chilometri da casa. Noi stavamo giocando a scacchi su Internet. I muri con le scritte sono lontani da qui, non collegheranno le cose. Ci portiamo via i soldi e facciamo sparire il cadavere.»

Sylvain si tamponò la fronte col palmo della mano. «Io... non posso... Sei pazzo! Sei davvero pazzo!»

«Forza, aiutami a trasportarlo! Pensa a tua moglie, a tua figlia. Ti aspettano. Puoi ancora tornare da loro come un uomo libero. Dopo sarà troppo tardi.»

Visioni orribili per Sylvain. Uomini in divisa verde incatenati tra loro. Cortili con le torrette di guardia. Corpi umidi sotto la doccia.

No! Impedire quell'incubo, subito. Sparire nella bruma d'asfalto.

«Io vorrei seguirti, però le mie mani non si sporcheranno di sangue... Lasciamolo qui...»

«Sì, certo! Con le nostre impronte sui vestiti, che ne dici? E le schegge dei vetri, le tracce di pneumatici? Lo lasciamo qui e domani avremo addosso tutti gli sbirri della zona. Con le loro apparecchiature tecnologiche, sono sufficienti un capello, una goccia di sudore e sono in grado di tracciare il profilo genetico. Niente cadavere, niente indagini. Basterà gettarlo nella palude di Saint-Omer.» Sylvain se la prese con una ciocca della sua capigliatura corvina. Gli girava tutto. Una trottola in una centrifuga.

«Quaranta chilometri con un morto nel baule! Smettila di delirare! C'è acqua ovunque, qui. Basterà gettarlo nella baia marina.»

«No. Dobbiamo limitare i rischi. Se la sparizione sarà segnalata, faranno dragare i dintorni dai sub. Lo ritroveranno e noi saremo fritti. Senti, questa strada ce la siamo fatta milioni di volte. Non abbiamo mai visto uno sbirro dopo le sette di sera. Passiamo per le provinciali, nell'entroterra abbandonato. Ci sbarazziamo di questo... furfante e i soldi restano a noi. Immagina! Immagina il nostro futuro con una fortuna del genere! È la provvidenza divina! Un destino inaspettato! Basta colloqui, fatture, basta stringere la cinghia. Pensaci!»

Una tormenta glaciale immobilizzò Sylvain. La presenza malefica del denaro scombussolava l'ordine logico degli eventi. Perché immolarsi intenzionalmente, dopotutto? Gli sbirri se ne infischiano degli stati d'animo. Vigo aveva ragione: accettare il destino, l'unico colpevole.

Basta riflettere. Comportarsi nel modo migliore per loro. Fuggire.

«Non c'è altra soluzione... Ho una famiglia che amo più di ogni altra cosa. Non voglio veder crescere mia figlia attraverso le sbarre.»

«In tal caso, muoviti.» Vigo si chinò sopra il corpo. «Perde sangue dalla fronte. Gli chiuderemo la testa in quei sacchetti di plastica.»

L'incidente si tramutò in crimine. I complici sistemarono il cadavere impacchettato accanto al bottino.

Ancora nessuno. Nessuna auto, nessun movimento di luci.

D'un tratto, Sylvain avvertì un fremito all'orecchio. «Hai sentito?»

«Cosa?»

Sylvain indicò un cubo di lamiera. «Si direbbe un rumore di metallo. Viene... da là!»

Alla luce della torcia, Vigo esplorò le finestre di un capannone a una decina di metri, tra le erbacce. Vetri rotti, pareti traballanti. «Dai i numeri... Questa baracca è abbandonata da secoli, sta per crollare. Senti il baccano che fanno le pale? Ti fai dei film da solo! Forza, sali in macchina. Io arrivo.»

Vigo ispezionò rapidamente i dintorni dell'auto. Raccolse i pezzetti di vetro, ripulì il sangue sull'asfalto con uno straccio, fece una smorfia per le condizioni del cofano e infine entrò nell'abitacolo.

La notte inghiottì la vettura.

Vigo rifletté un istante sulle parole prima di confessare: «Poco fa, quando ti ho minacciato di raccontare agli sbirri che c'eri tu al volante... Volevo impedirti di fare una sciocchezza e proteggere la tua famiglia».

Senza fare una piega, Sylvain voltò la testa verso il finestrino del passeggero, stringendo un piccolo medaglione con la fotografia della moglie. Tutt'intorno, a intervalli rapidi e incisivi, la città metallica appariva adornata da fasci di luce. Come sentinelle testimoni di un abominio.

4

Lampeggiatori. Schizzi celesti sulla tela dell'oscurità. La polizia. Lo scatto delle manette che si chiudono...

Curioso come il male riesca a soggiogare lo spirito di coloro che si schierano dalla sua parte, alteri la realtà al punto di rendere paranoici. Si vedono persone nascoste dietro le finestre, intente a spiarci, a osservarci, a indovinare la presenza di un cadavere nel nostro bagagliaio. Si pensa che i conducenti delle auto incrociate per caso nella notte vadano a comunicare il nostro numero di targa. Ogni metro di ogni chilometro si rivela un calvario insostenibile. Si vede la polizia ovunque, oltre una curva, in mezzo a un bosco o ai campi, anche quando imperversano il freddo, la notte e la desolazione.

Sotto il manto erboso del bosco, gli acquitrini di Clairmarais diramavano le loro lingue oblunghe di ninfee e acqua stagnante. La città, solcata da venature d'acqua, da zone paludose da cui si propagavano canali simili agli affluenti del Mississippi, ricordava una piccola Louisiana del Nord. Di solito, quei canali melmosi facevano venire in mente a Vigo la caccia alle rane della sua infanzia. Quella sera, gli servivano per affossare un cadavere.

La 306 si era avventurata lungo una stradina fangosa, che presto era diventata impraticabile. In quell'antro di clorofilla regnava un'atmosfera da

film. Guardando gli scheletri di corteccia che li circondavano, a Sylvain venne in mente il bosco di *Non aprite quella porta.*

Spenti i fari, i due sbatterono le portiere prima di concentrare l'attenzione sul contenuto del bagagliaio.

«Il terreno è ghiacciato, non lasceremo impronte», mormorò Vigo. «Non c'è nemmeno la luna. È assurdo, tutti gli elementi giocano a nostro favore. Ci sbarazzeremo del corpo nella palude a duecento metri da qui. Prendi il bidone vuoto.»

«Non si vede un accidente. Non ce la faccio! Sei sicuro che...»

«Il grosso è fatto. Forza, andiamo.»

La torcia penetrò nella cortina di ontani ed erbe selvatiche. Sylvain teneva il cadavere per le caviglie, Vigo per i polsi. La gamba sinistra fluttuava tranquilla tra gli alberi intirizziti, quasi contenta di essere finalmente libera.

Un Barbapapà. Stai trasportando un Barbapapà... pensava Sylvain.

«I muscoli sono già rigidi», disse infine, al solo scopo di rompere il silenzio.

«Sta cominciando il *rigor mortis.* Ben presto sarà duro come un burattino di legno.»

«Non riesco a evitare il suo sguardo. Quando l'ho girato, mi ha guardato dritto negli occhi. Ci ho visto la morte. So che aspetto ha, adesso. Temo che non dormirò mai più tranquillo.»

«Non dimenticare che si è trattato di un incidente, una serie di circostanze che hanno portato a noi... Cos'altro potevano fare? T'immagini uno sbirro chiamare tua moglie, dirle che hai investito un tizio? Che non tornerai mai più a casa?»

«No...»

Apparve la distesa putrida di una palude.

«Posso occuparmene da solo. Non sei obbligato», dichiarò Vigo.

«Resto... Voglio assicurarmi che si porti via con sé il nostro segreto.»

Non respirava niente laggiù. Né la flora, né la fauna. L'asfissia delle cose morte.

«Dovremmo dare un'occhiata al suo portafoglio... Verificare l'identità... Merita almeno questo...»

Vigo infilò una mano nel giaccone del cadavere. «Perché mai? Niente nome, niente identità. Un peso in meno da sopportare. Un volto vuoto si cancella più facilmente dalla memoria di un nome... Prendo i suoi documenti per bruciarli non appena arrivo a casa... Riempi il bidone d'acqua... e

strappa una canna. La maggior parte delle persone decedute di morte violenta e gettate in acqua galleggia - le donne a pancia in giù e gli uomini girati verso l'alto -, per via di quello che viene definito uno spasmo laringeo iniziale trattenuto. L'epiglottide - una valvola di cartilagine - si chiude di riflesso dopo l'ultimo respiro e impedisce all'acqua di entrare nei polmoni. Perché il corpo coli a picco, bisogna 'aiutare' il passaggio del liquido nelle vie aeree.»

Vigo ringraziò mentalmente il fratello per aver sempre fatto sfoggio delle sue conoscenze. Stanislas Nowak lavorava presso il laboratorio regionale della polizia scientifica di Lille. Vigo ruppe i sacchetti di plastica, facendo apparire un mento graffiato e labbra lacerate ricoperte da sbavature di sangue.

Sylvain voltò la testa e si allontanò. «Mi spiace, non posso...»

«Me la caverò da solo.» Dovette forzare per riuscire ad aprire la bocca contratta. Vigo c'infilò entrambe le mani e tirò con forza le mascelle. Ossa scricchiolarono. La stecca s'infilzò nella gola inerte. «Questo gli fracasserà l'epiglottide e libererà la glottide. Così l'acqua potrà passare.»

«Me ne fotto delle tue spiegazioni! Sembra che tu stia pulendo una trota. Finiamola, su!»

All'improvviso, una diavoleria notturna si alzò in volo con un gran fruscio. Sylvain pensò che tutti i suoi organi si sarebbero liquefatti. Come faceva l'altro a mantenere un tale sangue freddo, a essere così efficiente in una situazione del genere?

Vigo versò l'acqua salmastra finché, sette litri più tardi, la cavità spalancata della laringe rigettò il liquido in eccesso. «Fatto! Il corpo si decomporrà in un baleno nell'acqua. È efficace quasi quanto la cremazione. Nel giro di due mesi, gli unici modi per identificarlo saranno il test del DNA o le impronte dentarie.» Vigo si sfregò le mani sui jeans. L'illusione di una pulizia, di un'assoluzione. «E adesso lo gettiamo in acqua, il più lontano possibile. Tu prendilo per le gambe, io per le braccia. Al tre...»

La massa sferzò l'acqua, poi, lentamente, le lenti di palude tornarono al proprio posto. Il morto prese a inabissarsi, portando con sé un segreto suggellato dalla paura, dal disgusto, dal denaro...

In superficie scoppiarono le ultime bolle d'aria. Gli ultimi battiti di palpebre di un padre di famiglia. Un saluto acquatico. Poi più nulla.

L'auto si allontanò in direzione delle luci scintillanti della strada statale. Impalpabili contrazioni muscolari incrinarono le labbra di Vigo fino a trasformarsi in una sorta di sorriso. «Il bottino! Il bottino è nostro, Sylvain!

Riesci a crederci?»

«No, non ancora.»

«Ascoltami bene. Per il momento, questi soldi non li tocchiamo. Lasciamo che le cose si aggiustino, che i nostri animi si plachino. Tua moglie non deve sapere niente. Niente sottintesi, nessuna allusione che desti sospetto, d'accordo?»

Sylvain si passò una mano sul viso, come se cercasse di staccarsi una maschera di terrore. «Credi che non veda l'ora di dirglielo, forse?»

«Abbiamo solo agito secondo la logica, va bene?»

Sylvain annuì, poco convinto.

«Non cambiare una virgola delle tue abitudini. Continua a cercare lavoro, a dar da mangiare ai polli. Io domani ho un colloquio e mi presenterò come se niente fosse. Non siamo *mai* venuti a Dunkerque, stanotte. Eravamo da me a giocare a scacchi su Internet, come tutti i giovedì.»

«E il cofano sfondato, il faro distrutto?»

«Va' a comprare un faro in un negozio di ricambi per auto e lo sistemi tu. Paga in contanti. Conosci un carrozziere disposto a ripararti la macchina in nero?»

«Vado spesso dal demolitore di Lens. Ho un contatto laggiù.»

«In effetti la lamiera non si è piegata. Dovrebbe ripararla senza lasciare troppe tracce. Racconta a tua moglie qualcosa sull'origine della botta. In ogni caso, non rivolgerti all'assicurazione per nessun motivo.»

«E il bottino?»

«Lo tengo io, nel granaio. Nessun ris...»

«Neanche per idea! Perché non posso tenerlo io, allora?»

«E se tua moglie lo scopre? Io invece sono single. Nessuno verrà a ficcare il naso nel mio granaio.»

«Allora non lo nasconderemo né da te né da me. Ho già un'idea. Inoltre vorrei che contassimo i quattrini...»

«Che fiducia, eh! A sentire te, sembrerebbe che ci siamo conosciuti ieri.»

«Non è questo, ma... Non vorrei aver fatto tutto per niente. Quel tizio nella palude...» Agitò le dita, come per palpare l'aria. «Se le cose vanno storte, dobbiamo farlo sparire. Promettimi che, se gli sbirri fiutano qualcosa, diamo fuoco ai soldi. Ti garantisco che io lo farò, con o senza il tuo consenso!»

Vigo si sforzò di assumere un tono convincente. «Te lo giuro. Al minimo segnale, sotterriamo le prove. Ma non avremo problemi. È stato tutto

troppo perfetto...»

«Come puoi dire una cosa del genere?»

«Ma perché non c'è stata premeditazione, no? Nessun movente, nessun testimone. E nemmeno un cadavere!» Vigo afferrò Sylvain per il braccio destro. «Non immagini quante volte l'ho sognato. Il denaro che piomba così, dal cielo... Come mai ero sicuro che sarebbe successo un giorno, eh? Come mai? Tra poco non saremo più schiavi di nessuno!»

Nella testa di Sylvain era tutto ingarbugliato. Una parola, una semplice parola gli passava di continuo per la mente.

Assassini.

5

Le tre del mattino. Una luce diffusa nel soggiorno della piccola casa di campagna. I tremuli disturbi di un tubo catodico, il torpore di un mondo di sogni. E aliti di brina a ogni respiro.

La caldaia rotta... Sylvain si mordicchiava l'interno delle guance. Un fiume biondo sembrava scorrere sotto le coperte. Nathalie dormicchiava in posizione fetale, riflesso condizionato di un corpo in cerca di calore. Sylvain spense il televisore, sfiorò la moglie con la punta delle dita per poi sparire nella camera di Eloïse. La bambina dormiva, il visino illuminato dall'incandescenza ovattata di una stufetta provvisoria.

Tracce d'inquietudine oscurarono il volto del giovane padre. Ormai quella serenità poteva interrompersi da un momento all'altro. Un giorno, quello successivo forse, sarebbe arrivata la polizia, l'avrebbero preso, gli avrebbero puntato una pistola alla tempia. L'avrebbero portato lontano dai suoi cari per un'eternità, il tempo per pentirsi.

L'animo sotterraneo della Bestia ribolliva di tensioni contraddittorie, di correnti incomprensibili. Un cataclisma aveva sconvolto il suo organismo sino a farlo sollevare da terra, portandolo verso oasi celesti. Si sentiva bene, troppo bene. Bene come non mai. Come se una bolla fosse finalmente esplosa in superficie dopo una risalita interminabile dal fondo degli abissi.

Si fermò di scatto davanti a un semaforo, col pensiero della piccola gola ancora palpitante, delle dita che si aggrappavano alla vita, all'ultimo rantolo.

Sotto la luce rossa, prese a esaminarsi le mani, le falangi martoriate, bruciate quasi fino all'osso. Pensieri ricorrenti si formarono. Il dolore degli a-

cidi, ogni sera... Lo stridore della sega elettrica sulla carne... Poi gli uccelli che tentavano di fuggire, ancora e sempre... La scimmia rannicchiata in cima a un albero, pietrificata... La lupa minacciosa, il muso puntato verso il cielo...

Una realtà quotidiana così difficile da sopportare, da vivere, da subire.

Scosse la testa. Il semaforo divenne di nuovo giallo, poi ancora rosso. Nessuno nel retrovisore. La città dormiva. Al verde, ripartì con prudenza, imboccò una provinciale e lasciò la città metallica.

In quel momento, aveva in mente soltanto una cosa: ricominciare.

«È la caldaia, amore. Si è fermata definitivamente, stavolta, e proprio quando inizia a fare più freddo. Che iella. Mi sembra di vivere in un frigorifero», mormorò Nathalie Coutteure, mezza addormentata.

Si avvolse in una coperta prima di raggomitolarsi contro il marito. Il battito del suo cuore era lento, come quello di un gatto, e Sylvain si sentì irradiare d'amore al punto che gli vennero le lacrime agli occhi.

«Ho provato a chiamare Vigo sul cellulare per chiederti di tornare prima. Niente da fare, c'era la segreteria...» confidò la giovane donna.

«L'aveva sicuramente spento. Sai com'è, quando giochiamo a scacchi.»

Il rettile della menzogna che s'insinua tra le parole, accompagnato da flash subliminali. Lo scricchiolio delle mascelle, la canna infilata nella trachea, il corpo che cola a picco. «Domattina la prima cosa che faccio è chiamare la Depann'gaz. Non si può andare avanti così. Se dobbiamo sostituire questa maledetta caldaia, la sostituiremo!» esclamò Sylvain, dirigendosi in salotto.

«Chiederò i soldi ai miei. Stavolta dobbiamo accettare il loro aiuto. Ci stanno capitando tutte le sfortune possibili, siamo quasi sul lastrico, ormai.»

Sylvain strinse i pugni. Solo il leone sconfitto reprime l'orgoglio. Se avesse capitolato, l'avrebbero preso per un padre incapace di provvedere alla famiglia, un buffone che non riesce nemmeno ad arrivare a fine mese.

Distese i muscoli. Due milioni di euro da dividere. Aveva ancora davanti agli occhi quella foresta di zeri, la grana profumata delle banconote. Eternità di lavoro chiuse dentro una sacca sportiva blu savoia.

Di nuovo ricco, posò un dito sulle labbra della moglie. «Sstt... Non coinvolgere i tuoi genitori. Stiamo solo attraversando un brutto momento, ma sono certo che la fortuna girerà, prima o poi.»

«Un brutto momento? Sono mesi che tiriamo la cinghia, che il minimo

disguido ci costringe a fare la fame sino a fine mese. Per quanto potremo andare avanti col mio stipendio d'insegnante e col tuo misero sussidio di disoccupazione? Abbiamo un mutuo di venticinque anni da pagare!»

Sylvain la afferrò per un polso, costringendola a voltarsi. Gli bruciava in gola il desiderio di portarla da Vigo, di metterla davanti all'oppio verde. «Devi avere fiducia in me. Vigo e io abbiamo consultato dei siti di offerte di lavoro. Il mercato dell'informatica è in ripresa, ci sono nuove opportunità a Lille, i colloqui d'assunzione si stanno moltiplicando. Non dirlo ai tuoi, okay? Useremo la stufa a carbone, giusto il tempo di concludere un affare.»

«È fuori uso. Il tubo d'aerazione si è rotto. È troppo pericoloso! E poi cosa cambia? È come mettere una pezza... I problemi non si risolvono così.»

«Ascolta, domani è la Vigilia ed è il compleanno della bambina. Niente e nessuno ci rovinerà la festa. Non stavolta.»

Nathalie si rifugiò tra le braccia del marito. Trovare una soluzione? Quale? Erano due anni che avevano acceso il mutuo per pagare la casa dei loro sogni, immersa nella campagna di Lens. Il giardino grande, la dépendance, i soffitti a volta... A quel tempo, la bolla di Internet aveva elevato gli informatici al rango di semidei. Rammentava Sylvain negli uffici della banca. *Prendere un sussidio di disoccupazione? Mi avete guardato bene? L'informatica controlla i vostri computer, apre e chiude le vostre casseforti. E questo è solo l'inizio. Se noi siamo disoccupati, la Terra smette di girare!*

Ma una bolla finisce sempre per esplodere. Ormai nel mondo chiudeva una start-up al giorno. I grandi gruppi industriali, per contenere le perdite, si liberavano delle filiali regionali e raggruppavano tutte le attività a Parigi. Air Littoral, Alcatel, France Telecom... I thailandesi che fino a ieri producevano vestiti, oggi realizzavano programmi informatici a metà prezzo.

Cosa gli restava? Una rata di millequattrocento euro da rimborsare. Due terzi delle loro entrate. Sessantasei per cento d'indebitamento.

Sylvain trattenne una lacrima. Un vento ruggente aveva spazzato via tutte le sue convinzioni, la rettitudine, l'insieme delle qualità che l'avevano... formattato, trasformandolo in una pecora chiusa nell'ovile della società.

Aveva finito di vivere secondo gli schemi.

Poco importava ciò che avrebbe fatto. Contava solo il denaro. Quella notte, Sylvain non si lasciò vincere dal sonno. Nella sua testa galoppavano sogni dal sapore troppo reale. Mari turchesi, soli rossi, sabbie bianche.

Ancora qualche giorno, poi il velluto delle banconote avrebbe avvolto il cadavere, ne avrebbe cancellato il volto. Come si era aperta, quella cicatrice si sarebbe richiusa.

Ne era certo.

Badando a ogni pulsazione luminosa, s'inoltrò nell'oceano di campi, per poi sparire sotto le fronde minacciose.

Una foresta, fitta e infinitamente buia.

Soltanto allora comprese ciò che era accaduto nel cuore della zona industriale. Una sovratensione di eventi che avrebbero cambiato il corso della sua vita, facendo scoppiare l'ascesso che da anni ormai imputridiva in fondo al suo cervello.

Tutto quel dolore, quell'odio, quella sofferenza. Quella passione inaccessibile.

I due tizi della 306 avevano fatto soltanto da catalizzatore a una verità inconscia.

Nell'abitacolo dell'auto risuonò spontaneo un grido di gioia.

La Bestia non pensava più ai soldi del riscatto, anche se contava di recuperarli velocemente. All'improvviso, i suoi valori si erano capovolti. Si rese conto del vero motivo che l'aveva spinta a lanciarsi verso l'ultimo compito.

Non il denaro. Non la sottomissione. Non l'amore.

L'impensabile.

Il veicolo entrò in un capannone dalle travi barcollanti, dalle lamiere cariate di ruggine. Lontano dalle luci del mondo, in un antro in cui neppure un folle avrebbe osato spingersi. Il motore smise di rombare, sul muro si dipinse un'ombra che posò i piedi a terra e si diresse verso un'abitazione anteguerra, adiacente al capannone. Sotto la pietra fredda, un sottosuolo labirintico, umide grotte a volta, alcune delle quali celavano i laboratori. Le fucine dell'inferno.

L'ombra ravvivò il camino. Scintille azzurrognole, lingue di diavolo affamate presero a volteggiare in un balletto diabolico. Tutt'intorno, i volti intriganti di vecchie bambole, Beauty Eaton o Helen Kish, apparivano più levigati sotto la pellicola rossastra. I loro grandi occhi spalancati riflettevano solo un velo di terrore.

Si diresse verso il fondo della stanza, in un'oscurità permanente in cui si ammucchiavano maschere in lattice, mandibole coi denti strappati, crani perforati. Là, tolse il catenaccio da una porta, accese la luce, scese lungo

una scala a chiocciola, poi svoltò in un tunnel in cui si succedevano una serie di porte chiuse con un lucchetto.

Si sentiva raschiare, dietro le vecchie assi... Le sue femmine avevano fame. La Bestia socchiuse leggermente la porta. Spuntarono manine che afferrarono le foglie appassite d'insalata. Dall'altra parte del muro, crescevano la collera, la paura e la rabbia, in un unico grido di disperazione. Era tempo di chiudere di nuovo.

Si avvicinò a un'altra cantina. La sua lingua descriveva grandi ellissi di soddisfazione sulle labbra. Il materasso logoro e gonfio d'umidità che giaceva in un angolo sarebbe servito allo scopo. La sua prossima vittima non sarebbe sopravvissuta abbastanza a lungo per lamentarsene.

Quella stanza dal soffitto a volta era perfetta. Doveva solo togliere la maniglia interna della porta, perché il giorno seguente, come prima cosa, la sua nuova materia prima avrebbe tentato di fuggire.

Naturalmente.

Infine la Bestia si chiuse in un laboratorio sotterraneo e fece gemere degli apparecchi elettrici fino all'alba.

Doveva perfezionarsi, progredire, ancora, ancora...

Nel profondo della foresta, la notte fu orribile. Molto peggiore di quanto immaginino anche gli animi più tormentati.

6

Un vero incubo. Una missione quasi impossibile. Lavorare più di ventiquattr'ore di fila senza chiudere occhio per due notti...

Davanti al commissariato centrale di Dunkerque, il brigadiere Lucie Henebelle lanciò uno sguardo verso il cielo prima di salire lungo la gradinata. Stava per mettersi a nevicare. Sospirò. Niente festa della Vigilia, quell'anno. Solo un'interminabile guardia notturna, la sera in cui tutti festeggiavano. Nessun poliziotto di basso grado sfuggiva a tale supplizio. Ma con quale diritto impedivano a una giovane mamma di trascorrere il primo Natale con le sue bambine?

Lucie si sbottonò il cappotto a tre quarti e s'infilò nel palazzo di quai des Hollandais. Un saluto al giovane impiegato della reception e a un paio di colleghi della Buon Costume. Corridoi deserti, una calma da post catastrofe nucleare. La maggior parte degli uffici, tra congedi obbligatori e ponti, si era svuotata con l'avvicinarsi delle feste. Al bancone delle denunce, una querelante. Giovane, pantaloni aderenti, trucco troppo marcato. Al piano

dell'Anticrimine, Lucie si tolse il cappello e liberò una cascata di capelli biondi spettinati. Il riscaldamento al massimo diede alle sue guance scarne un colorito un po' meno cadaverico.

Si sistemò al computer, di fronte alla sedia vuota di un collega in ferie.

Ciao, sedia! Come va? Io? Un po' stanca. Completamente a pezzi, a dire il vero!

Le gemelle facevano a gara per farle trascorrere le notti in bianco, concedendole soltanto il sonno necessario per reggersi in piedi. Scambiavano il giorno con la notte, una condizione che poteva durare anche un anno, l'aveva avvisata il pediatra. Un vero calvario. Condannata a sonnecchiare di giorno per subire, di notte, il desiderio di vita delle neonate.

Senza braccia maschili a sostenerla.

Con la ripresa del lavoro, da una settimana, *la* domanda che la tormentava fin dal giorno del parto si era fatta più incalzante: come poteva conciliare tutto? Le bambine, la casa, il lavoro? E il riposo? Quando sarebbe riuscita finalmente a prendersi cura di se stessa, a truccarsi, a bruciare i chili di troppo col footing?

Quando la donna sarebbe riuscita a scacciare il fantasma?

Mentre Lucie si tuffava tra le scartoffie digitali, il tenente Pierre Norman comparve sulla porta. Il viso in parte nascosto dai capelli rossi e stopposi, la pelle color avorio punteggiata da macchie di polvere da sparo. Non particolarmente bello, Norman, ma ipnotico, intrigante. Soprattutto i grandi occhi azzurro chiaro, così misteriosi.

L'ottimo piazzamento al concorso nazionale per tenente di polizia gli aveva aperto le porte del Service Regional de Police Judiciaire di Versailles, e tuttavia lui aveva rifiutato per rimanere là, nel profondo Nord. Intrappolato dall'odore di selciato umido, dalle ombre degli indiziati nascosti nei porti, dalle indagini sulle piattaforme girevoli, dai traffici tra Inghilterra, Paesi Bassi e Francia. La vita ideale per uno sbirro d'azione.

«Ho saputo che sei di turno stanotte. Mi spiace», esordì.

«Bisogna pur sacrificare una pecorella per il bene del gregge.»

Norman posò sulla scrivania le mani ossute e chiazzate. Con un cenno del mento, indicò un libro di Pierre Leclair, *Cinq profils.*

«Sempre interessata a quella roba psicologica? Anche questo parla di *profilare*?»

«L'espressione alla moda è 'svolgere un'analisi comportamentale'.» Il vortice degli animi malvagi, l'adrenalina delle scene del crimine, il colpo di frusta del sangue... Lucie divorava quel genere di libri fin dall'adole-

scenza, chiusa in camera sua, ai tempi delle serate in discoteca e delle prime sigarette. «Mi sarei vista bene nei panni di uno di questi specialisti del comportamento. Infilarsi col pensiero sotto la pelle dell'assassino, comprendere l'origine del trauma», confidò, sfogliando il libro.

«Hai solo ventinove anni. Se lo desideri davvero, puoi ancora farcela.»

Lucie abbozzò un sorriso. «È più difficile diventare psico-criminologo che presidente, in questo fottuto Paese!»

Norman scosse le spalle. «Non si ottiene nulla per nulla. Potresti prepararti al concorso per diventare tenente, sarebbe già un buon inizio.»

La giovane donna alzò gli occhi al cielo. «Non venirmi a parlare di concorsi. Le gemelle mi succhiano tutte le energie. Adesso sono loro la mia priorità. Forse, un giorno, chissà...»

«Non l'hai più rivisto?»

Un nodo alla gola. «Chiudiamo la parentesi, d'accordo? Immagino che tu non sia venuto qui per parlarmi di questo.»

«No. Ci è piombata addosso una brutta faccenda. La moglie del professor Cunar, un famoso chirurgo traumatologo, ha chiamato, stanotte. Hanno rapito la loro bambina, cinque giorni fa. Non hanno avvisato subito la polizia...»

Lucie sprofondò nella sua poltrona, subito attenta. «In casi del genere, non è facile stabilire cosa sia meglio per il bambino.»

«È una situazione delicata, in effetti. Cunar è uscito intorno a mezzanotte per andare a pagare il riscatto, due milioni di euro...»

«Uau!»

«'Sto tizio è un pezzo grosso. Abita a Le Touquet e opera regolarmente in Inghilterra, nei migliori ospedali. Non è quasi mai a casa. Quanto alla moglie, vende e compra imprese. Una donna di polso, dicono. Quei due devono guadagnare in un mese i nostri stipendi di una vita... Per farla breve, Cunar non è più rientrato. Sparito...»

«E la bambina?»

«Trovata morta in prossimità del campo eolico di Grande-Synthe, in un capannone. Il commissario e il capitano Raviez sono sul posto dalle quattro di stamattina.»

Lucie rabbrividì. Il suo pensiero andò a Clara e Juliette. Le loro bocche tonde e carnose, gli occhietti maliziosi. Quando si dona la vita, avviene una transazione, una sorta di parto cerebrale che trasforma il neonato in un'entità sacra. Prima si prova pietà per le madri delle vittime, poi ci si trasforma nelle madri stesse e il dolore per il bimbo perduto, per quanto sco-

nosciuto, brucia la gola, rimescola le viscere...

«Lucie?»

La giovane donna scosse la testa, serrò le labbra. I torpori improvvisi sopraggiungevano sempre più spesso, in qualsiasi momento. E le compresse di vitamina C servivano a ben poco. Per quanto tempo ancora avrebbe potuto reggere quel ritmo? «Io... Sì... Scusami. Ho dormito molto male stanotte, tanto per cambiare...»

Norman picchiettò con le unghie sul computer. Le sue dita magre sembravano le zampe di una mantide religiosa. «Valet vuole formare una squadra. Intende coinvolgerti. Visto che tutti i ragazzi sono in ferie, pesca tra gli agenti disponibili prima di far rientrare gli altri. Che ne pensi? Voglio dire... Sei diventata mamma da poco e non sei ancora molto in forma, quindi forse per te non è un'opportunità ideale. Posso fare in modo che...»

Lucie si sollevò di scatto sulla poltrona. «Non pensare al posto mio, per favore! So perfettamente che le mie giornate rischiano di allungarsi come settimane per via delle scartoffie, ma, se il commissario mi ha dato la sua fiducia, non posso permettermi di rifiutare. Avrò pure delle priorità, tuttavia non posso passare la vita nell'ombra. Mi spiego?»

Norman le posò una mano sulla spalla. «Sono d'accordo con te al cento per cento. Mi accompagni, nel frattempo? Un'azienda ha sporto denuncia e dobbiamo andare a verificare. Hanno imbrattato i muri.»

«Interessante. Ma... tu non sei in partenza per le vacanze?»

«Dopodomani, destinazione Alpi. In effetti...»

«In effetti, lo so già. Dieci a uno che annullerai di nuovo.» Lucie divorò una tavoletta di cioccolato. «Un vizio da donna incinta di cui non sono ancora riuscita a liberarmi... Non posso più uscire di casa senza la mia scorta di cioccolato. Pensa che razza di poliziotto: il distintivo, la Beretta e la stecca di fondente...»

«Hai pensato ai cerotti per disintossicarti?»

Fuori, note morbide e delicate si staccavano dal cielo. Dicembre soffiava i suoi primi fiocchi.

7

Schiacciati fra quattro mura, i cinque candidati soffrivano in silenzio. Le torture che venivano loro inflitte erano quasi disumane.

Diciassettesimo piano della torre Lilleurope, il tetto del Nord. Alle nove in punto.

Trenta minuti di calvario mentale in una stanza cieca. Per cominciare.

Tizi in ghingheri lottavano a colpi di penna. Davanti a loro, implacabili, le centoventisei domande del PAPI-N, il test di personalità più in voga nell'ambito delle risorse umane.

Tra i cinque, Vigo Nowak portava la maschera pallida della notte in bianco. L'acqua della doccia non era bastata a sgonfiare né l'ematoma sul sopracciglio, né le borse sotto gli occhi nocciola. I capelli neri, pettinati all'indietro, esaltavano il contrasto con la pelle, tanto opaca da far risaltare con violenza le piccole rughe che la stanchezza accumulata aveva trasformato in una moltitudine di serpentelli strepitanti. Non si poteva certo dire che fosse al meglio della forma per un colloquio d'assunzione. E tuttavia ardeva di felicità. Dopo venti minuti, non aveva ancora risposto a un terzo delle domande. Come concentrarsi dopo il colpo colossale della sera precedente? Il bottino nascosto nel suo deposito del carbone assorbiva completamente i suoi pensieri. Il rumore delle banconote fruscianti travolgeva la sua mente come un subdolo virus. E, per fortuna, non esistevano vaccini per quel tipo d'infezione.

Sulla strada per Lille, si era sintonizzato su France Bleue Nord per ascoltare il notiziario regionale. Non avevano parlato di scritte sui muri, né d'incidenti, né di persone scomparse. Un buon inizio.

Afferrò la biro e segnò una risposta a caso, giusto per stimolare il suo frammento di fortuna, per approfittare della legge delle serie che regola la curva sinusoidale dei destini.

Davanti a lui, i quattro disoccupati spalancavano gli occhi, concentrandosi. Quei poveracci si stavano giocando il futuro, la promessa di nuovi giorni. Leccare le scarpe per poter mantenere la famiglia. Quel giorno, Vigo ci sputava, su quelle scarpe.

Allentò il nodo alla cravatta, in preda a una ventata di caldo dovuta non all'angoscia, ma piuttosto al desiderio di manifestare la sua felicità, di gridare a pieni polmoni, di rotolarsi nudo nella neve. Scosse il capo. Che ci faceva lui in quell'acquario, a sguazzare per un posto cui non valeva certo la pena di mirare? Quanto? Trentacinquemila euro all'anno? Bazzecole! Lui possedeva una sacca in cui teneva nascosta più di una vita di stipendi. Netti e senza tasse.

Come poteva sopportare di essere uno schiavo, anche solo per un altro istante?

Stava per levare le tende, quando un tizio allegro come uno spettro entrò, raccolse i test e lo pregò di seguirlo. Un calvo con gli occhiali, che a-

veva perso tutti i capelli a forza di stress e riunioni, una macchina stritolauomo. Vigo riuscì a dominarsi soltanto grazie alla sua razionalità e alla volontà di non lasciar trasparire nulla.

Porta 12. Ufficio ampio, stile camera mortuaria. Non un foglio fuori posto. Cestini vuoti. Penne col cappuccio. Un simulacro di successo.

Il direttore delle risorse umane invitò Vigo a sedersi, si soffermò un istante sull'ematoma violaceo sul suo sopracciglio, poi annunciò freddamente: «Torno subito, inserisco il suo test nella macchina».

Riapparve prima ancora di scomparire. La magia delle persone che vanno di fretta. «Il suo risultato è alquanto stupefacente, ma ora mi faccia venir voglia di scegliere lei tra i venti candidati che si sono presentati per questa posizione.»

Divertito da quell'eccesso di fortuna, Vigo tirò fuori un curriculum vitae e cominciò a illustrare il suo percorso formativo e professionale.

L'uomo dalla testa a uovo lo interruppe immediatamente. «Cominciamo male, Monsieur Nowak. Dia a me il suo curriculum! Spero sia abbastanza intelligente da ricordare a memoria cos'ha fatto finora nella vita.»

Vigo esitò un istante, poi obbedì. L'aveva detto anche a Sylvain: il denaro non doveva interferire in nessun modo con le loro abitudini. Nel contempo, sentiva che, dalla sua bocca, sarebbero sgorgate da un momento all'altro parole di fuoco contro quell'uomo. Trasse un profondo respiro e si avventurò in un labirinto di menzogne e verità, recitando frasi da manuale sulle motivazioni, sul desiderio di riuscire, sul management. I tre difetti, i tre pregi... Un'arte nella quale, a forza di colloqui, ormai eccelleva.

«Interessante, Monsieur Nowak. Cosa si propone di raggiungere nella sua professione? Come si vede tra dieci anni?»

Bla bla bla... Bla bla bla... Come mi vedo? Mi vedo ricco, idiota!

Una risposta standard che il robot sembrò gradire. L'uomo esibiva una dentatura da far impallidire un grande squalo bianco. «Sulla scheda informativa ha evidenziato un salario indicativo di quarantamila euro lordi all'anno. Quanto guadagnava nell'azienda precedente?» proseguì il rapace.

«Trentottomila», mentì Vigo.

Sempre gonfiare del quindici per cento. Per principio, per anticipare i ribassi sistematici.

«Mi sembra parecchio, tenendo conto delle sue competenze. Il mercato sta attraversando un momento piuttosto duro. Credo se ne renda conto.»

Ma certo, se no non sarei qui, nella tua azienda d'idioti!

Denti bianchi scoppiò in una risata da mafioso. «I nostri clienti ci chie-

dono costi sempre più bassi per i nostri servizi. E taglio dei costi significa forzatamente riduzione degli stipendi! Se verrà a lavorare da noi, non potrò offrirle più di trentaduemila euro... Non trattabili...»

Il coltello alla gola. La scusa della crisi per proporre una retribuzione da fame.

Il direttore delle risorse umane si appoggiò allo schienale della sua poltrona girevole con aria vittoriosa. «Allora?» chiese spazientito.

Era il momento di bluffare. «Ho altri colloqui durante la settimana. Ci devo pensare.»

«Alla Mediatech non giochiamo al ribasso! Non avrà un centesimo di più, se verrà da noi. Vista l'attuale tensione economica, non si può aspettare miracoli, qui come altrove. È triste, però i selezionatori lo sanno bene.»

«Ma lei mi propone uno stipendio da primo impiego! Io ho più di quattro anni di esperienza!»

«Le proporranno tutti la stessa cosa. Non abbiamo che l'imbarazzo della scelta, visto il numero di candidati. Se uno rifiuta, accetterà un altro. In tempo di guerra, non sono certo i fucili a mancare.»

A quel punto, Vigo non riuscì più a trattenersi. Il giorno prima forse avrebbe accettato. Ma, visto come si erano messe le cose... «E lei, se abbassassero il suo, di stipendio? Domani le dicono: 'Charles' - non ha la faccia di uno che si chiama Charles, ma facciamo finta - 'dobbiamo tagliarle lo stipendio del trenta per cento. È indispensabile per la sopravvivenza dell'azienda'.»

L'uomo si stizzì. Un'iguana che allunga il collo per spaventare i suoi avversari. «Come?»

«Sì, Charles, mi ha capito bene. Dovrà fare a meno della sua Mercedes modello base, delle imitazioni degli abiti di marca e delle Lacoste false.»

Vigo si alzò e si avvicinò alla vetrata con le mani dietro la schiena, quasi fosse il direttore generale. Finalmente si sentiva a suo agio in quel posto. In basso, il viale periferico era saturo di gomma e metallo. Gli incroci verso Dunkerque e Parigi parevano melassa incandescente.

Riprese a infierire. Il direttore delle risorse umane lo guardava, sbigottito. «Charles, lei è preformattato, condizionato, un prodotto della società consumistica. All'inizio del secolo scorso, i cavalli che scendevano nelle miniere risalivano morti. Gli cavavano gli occhi per fargli dimenticare l'inferno in cui si trovavano. Oggi fanno lo stesso con gli esseri umani. Non è cambiato niente. Tutto casa e lavoro, giusto? Una moglie, due bambini, un cane? Un labrador che si chiama Médor, magari? Quando rientra, la sera,

non fa in tempo a vedere i suoi pargoletti e sua moglie dorme sul divano del salotto, stanca di aspettarla. Lei vive sotto i riflettori della società e nell'ombra della famiglia. I viaggi a Parigi e ritorno la distruggono, però lei non dice niente. Subisce. O mi sbaglio?»

La testa d'uovo divenne paonazza. Sul collo spuntarono piccole vene. «Lei è... Fuori di qui!»

Vigo esultò. Quella sensazione di potere lo innalzava al nirvana. «Ma con piacere, mio caro Charles! Continui pure a fare il buffone nel suo loculo di vetro. Nella sua tomba di venti metri quadri, lei è come un morto vivente e nemmeno se ne accorge. Io vado ad approfittare della società e dei miei assegni di disoccupazione. Indirettamente le sto rubando i soldi. E ci provo gusto!»

Un pugno che picchia sulla scrivania. Le guance che tremano. Una corda di violino che vibra in fondo alla laringe. «Lei è finito, Nowak! Io ho agganci ovunque! Neppure un'azienda della regione vorrà più saperne di lei! Non metta mai più piede qui!»

Vigo gli voltò le spalle. «Non si preoccupi. Questi corpi che s'imputridiscono sotto i miei occhi mi ripugnano. Ah, dimenticavo, Charles. Bisognerà fare uno sforzo per quanto riguarda l'abbigliamento. La sua cravatta è davvero inguardabile. Non la vorrei nemmeno per impiccarmi.»

Scacco matto. Il re è morto.

Vigo si lasciò alle spalle la Vieille Bourse e l'Opéra per incamminarsi in direzione della Grand'Place, le mani nelle tasche della cerata. Gettò la cravatta a imputridire in fondo a un cestino. Si sentiva leggero, sollevato, finalmente libero. Gli ordini, gli obblighi per guadagnare due soldi. Tutto finito! A partire da quel giorno, era lui al timone. A testa alta.

Lui e quell'incredibile fortuna piovuta dal cielo.

Lanciò un grido alla Mick Jagger che fece sorridere qualche passante.

Comprò due croissant e si sedette sui gradini che portavano alla sede della *Voix du Nord*. Già a quell'ora, figure incappucciate si riversavano in rue de Béthune per una corsa ai regali dell'ultimo minuto. In mezzo alla piazza, davanti al Théâtre du Nord, la ruota panoramica scoccava mormorii fiabeschi mentre proiettava in cielo una manciata di turisti inglesi. La capitale europea della cultura scalpitava di vita.

Vigo appallottolò la carta dei croissant, la gettò in fondo alla scalinata, poi restò a osservare i passanti, costretti a una piccola deviazione per evitare l'ostacolo. Divertente, quel modo d'influire sulle traiettorie della vita al-

trui senza il minimo sforzo. Ecco una donna con la borsetta rossa. *Op!* Un passo di sbieco per via della palla di carta. Mezzo secondo rubato alla sua mattinata. Un'azione che si sarebbe ripercossa su migliaia di persone, su miliardi di atomi. La donna si sarebbe imbattuta in persone diverse da quelle previste in origine - previste da chi? -, avrebbe inconsapevolmente influenzato i loro ritmi, i loro comportamenti. L'aria si muoveva in modo diverso, anche gli odori non erano più gli stessi. Timide molecole olfattive che all'improvviso avrebbero fatto venir voglia al tabaccaio dell'angolo di fumare una sigaretta e quindi di servire un cliente cinque secondi più tardi. Di corsa, nervoso, l'uomo avrebbe guidato un po' più velocemente al rientro. Non molto, un chilometro all'ora al massimo. Il suo comportamento si sarebbe ripercosso su un'infinità di traiettorie, di comportamenti, che a loro volta... Era così banale. Si sarebbe imbattuto nei lievi rimbalzi del pallone di un bimbo, avrebbe frenato, ma troppo tardi. Sarebbe arrivata la morte. I pianti, la sepoltura. Dei suicidi, forse. E così via.

All'origine di tutto? Una palla di carta.

Vigo salvava e strappava vite altrui senza che nessuno se ne accorgesse. Il potere nascosto degli esseri intelligenti.

Riprese a gironzolare, divorando le facciate decorate, le vetrine intriganti. Tutto ciò che virtualmente gli apparteneva. Cosa gli impediva di entrare, di comprare a più non posso e di lasciare che qualche banconota scappasse fuori dal suo cappello magico?

Voleva provare un'esperienza insolita. Toccare da più vicino quella sensazione - quella realtà - di ricchezza. Attraversò in diagonale place du Général de Gaulle e svoltò in rue Nationale. Entrò al numero 107. Gli sembrò di camminare sulle terre umide di Cuba, d'inoltrarsi in una piantagione di ottimo tabacco. C'erano più di duecento tipi di sigari, presentati nelle loro confezioni in cedro o in olmo massiccio. Amerino, Regalia, Corona, Panatela avvolti da una fascia scura. Vigo conosceva solo i sigari di José L. Piedra, venduti a mazzi da venticinque, come per donare ai poveri un'illusione di ricchezza.

Si fece accompagnare in una stanza piccola e buia, una caverna di aromi, una gola di sapori tappezzata di storia e di esotismo. Si prendevano cura di lui e ciò lo deliziava.

«Voglio la perla rara. Che mi doni l'eccitazione del fiammifero nelle mani del piromane», sussurrò con voce da tenore.

Gli occhi del commesso avevano assunto il colore bruno-rossastro delle foglie di tabacco. «In tal caso, vi consiglio i Salomon. L'ex dittatore cuba-

no Batista li faceva produrre apposta per offrirli agli ospiti d'onore: presidenti, ministri o ambasciatori.»

«Allora vale la pena provarli. Ma non mi deluda, eh?»

L'uomo gli raccontò una serie di frottole destinate ai ricchi, parlando dell'anima del sigaro, della sottofascia, della polpa...

Quarantacinque euro al pezzo. Bazzecole. Vigo estrasse di tasca cinque banconote.

Cinque banconote da cento euro.

Salutò il commesso e scomparve tra le stradine della Vieux-Lille. La neve aveva già smesso di cadere, lasciando sui marciapiedi un calco trasparente. *Falso allarme*, pensò, portandosi il cellulare all'orecchio. Sylvain rispose dopo un paio di squilli.

«Nathalie è accanto a te?» buttò là Vigo.

«No, sta vestendo Eloïse. Buongiorno, eh?»

«E l'auto?»

«Ho cambiato il faro. Quanto alla carrozzeria, il tizio dell'officina ha detto che ci darà un occhio, ma non prima di tre giorni.»

«Nathalie ha visto qualcosa?»

«Certo!»

«E cosa le hai raccontato?»

«È tutto a posto, non preoccuparti. Un motorino ha urtato contro il mio paraurti ieri sera, mentre ero da te, e il tizio è scappato. Visto che l'auto non è assicurata per questo tipo di danni, inutile chiamare l'assicurazione.»

«Bene. E tu, come va?»

«Non ho chiuso occhio. Ho i nervi a fior di pelle. Il telefono ha suonato tre volte stamattina e ogni volta ho creduto...» abbassò la voce. «È un'idiozia, ma ho creduto che fossero gli sbirri! Ho paura che ci scoprano!»

Vigo strinse i pugni. I suoi timori si stavano materializzando. «Smetti di comportarti come un pazzo oppure Nat capirà che c'è sotto qualcosa. Devi controllarti. È fondamentale, capisci? La polizia non arriverà mai a noi, come potrebbe? Siamo perfettamente al sicuro, hai capito?»

«Sì.» Sylvain si schiarì la voce. «Ascolta, ho un problema serio. È venuto un tecnico della Depann'gaz. La caldaia è morta e siamo obbligati a usare la vecchia stufa a carbone, che ha il tubo rattoppato col nastro adesivo. Inutile dirti quanto sia pericoloso. Ci vogliono tremila euro. Ho bisogno di soldi. Ho pensato che potrei...»

«Non se ne parla neanche. Non tocchiamo niente per il momento. Santo cielo, sei cretino o che cosa?» Notando gli sguardi stupiti di alcuni passan-

ti, Vigo si strinse nella cerata e s'infilò in un vicolo pieno di boutique esotiche e di negozietti d'antiquariato. «Chiedi un prestito al consumo! Prestano quattrini a tutti, basta che respirino. Il tempo di pensarci su...»

«Impossibile. Siamo già pieni di debiti. È pazzesco! Serviranno pure a qualcosa, 'sti soldi! Sono davvero nella merda.»

Un lampo balenò negli occhi di Vigo. «Aspetta! Credo di aver trovato la soluzione. Lasciami il tempo di comprare una valigia rigida per le banconote e vengo da te, okay?»

«Che soluzione?»

«Vedrai. Ancora ti rifiuti di nascondere il tesoro a casa mia? Sarebbe più al...»

«Niente da fare. È di tutti e due. Non che non mi fidi di te, ma preferisco saperlo in un luogo... neutrale. Se casa tua dovesse andare a fuoco, eh? Ho io il nascondiglio ideale. Ti aspetto prima di sera col bottino.»

Idiota, pensò Vigo.

Riagganciò, un ghigno cupo sulle labbra. Obbedire a un tipo così disorganizzato come Sylvain era un colpo basso per il suo amor proprio.

Prima di tornare alla macchina, entrò in un negozio di giochi e comprò l'ultimo modello di scacchiera elettronica e quattro videogiochi. Pagò in contanti. Comprare, comprare, ancora comprare. Anonimo e divino.

Si procurò anche un flacone di Donormyl, un sonnifero, in farmacia.

Alla guida della sua auto, il Salomon tra i denti come uno sceicco arabo, sapeva che il sogno avrebbe potuto trasformarsi in incubo da un momento all'altro.

Se non fosse riuscito a rassicurare Sylvain.

Se non fosse riuscito a tenere sotto controllo il loro segreto.

8

Con una macchina digitale, Lucie Henebelle fotografava i muri imbrattati dell'azienda. Alcuni uomini - pezzi grossi, a giudicare dagli abiti e dalle automobili - discutevano davanti all'ingresso col tenente Pierre Norman, i gesti animati e i toni duri. In quella schiera di abiti scuri, la testa rossa del poliziotto spiccava come la vampa di un incendio.

Lucie imprecava in silenzio contro l'inutilità del suo ruolo. Lei, che da sempre sognava inchieste in cantine buie, con scaltri assassini, era costretta ad accontentarsi delle briciole. Perché i figli di genitori ordinari - madre casalinga e padre operaio - erano destinati a una vita ordinaria?

Norman si avvicinò. «Ci vanno giù duro, i signori. A dar retta a loro, la colpa è nostra. Allora?»

«Niente di particolare. Due calligrafie diverse, quindi due teppisti. Le scritte non dicono niente di originale, a ogni modo.»

«Si dà il caso che oggi sia in visita la direzione da Parigi. Ti faccio presente che negli ultimi sei mesi l'azienda ha licenziato centoventisette persone, operai e informatici. Una purga mirata e prestabilita. Abbiamo sicuramente a che fare con una stupida vendetta. Se sarà il caso di approfondire, ci orienteremo anzitutto verso gli operai, dato che, secondo gli incravattati, gli informatici non hanno 'cultura sindacale'. Un gesto del genere non è da loro...» Norman fece tintinnare le chiavi in fondo alla tasca. «Muoviamoci, su. La piccola Cunar è stata uccisa a dieci chilometri da qui e mi piacerebbe andare a dare un'occhiata.»

«Non ti fai dare l'elenco delle persone licenziate?»

«Ce la manderanno via fax. Abbiamo cose ben più urgenti da sbrigare di queste stupidaggini.»

«Strano», borbottò Lucie, lanciando uno sguardo all'uscita di sicurezza. «Le scritte su questa porta sono state cancellate. Come se volessero assolutamente eliminare una frase.»

Norman passò una mano sul graffito. «Una firma che hanno voluto nascondere? Un attimo di lucidità? Dai, per ora abbiamo finito.»

La giovane poliziotta chiuse il suo taccuino, scettica. Il significato di quella cancellatura la incuriosiva.

Quando arrivarono, Lucie si sentì prendere da un'insolita eccitazione. La presenza di pochissimi agenti le offriva finalmente la possibilità di prendere parte alle indagini sul luogo del crimine e non solo attraverso fotografie scattate da altri. Il capitano Raviez non gradiva la sua presenza, ma, dopotutto, lei si limitava a obbedire a Norman, il suo diretto superiore.

L'auto si fermò dietro una Mégane e una Scénic, nel cuore del cimitero di pale giganti. Tutt'intorno, le fabbriche saturavano l'atmosfera di nero lignite.

Lucie salutò con un cenno un brigadiere relegato al ruolo di piantone e si diresse con Norman verso un tecnico della Scientifica. Niente camice bianco, né mascherina di cotone, nemmeno il giaccone con la scritta POLIZIA SCIENTIFICA. Solo un tizio con un bracciale fluorescente, le mani livide e il respiro faticoso per via del freddo di quel 24 dicembre.

«Attenti a dove mettete i piedi», li allertò, allungando un braccio. «Da-

temi ancora un minuto, il tempo di finire con queste impronte di pneumatici.»

Norman indicò un cubo di lamiera, che sorgeva a una decina di metri, tra l'erba alta. Il luogo dell'esecuzione.

«C'entrano qualcosa con l'assassinio della ragazzina?»

L'uomo fece un cenno verso alcuni piccoli sacchetti trasparenti, disposti sopra una valigetta chiusa. «Direi di sì. Questi frammenti del faro sinistro, prelevati a cinque metri dall'inizio dei segni della frenata, provano che c'è stato un impatto. Ho trovato anche un paio di occhiali, in pessime condizioni, identificati dalla moglie come appartenenti a Cunar.»

«Sarebbe stato investito?»

«Investito e caricato, visto che il corpo è sparito. Il Luminol ha rilevato la presenza di sangue a più di nove metri dal punto d'impatto, dietro di voi.»

Lucie si voltò e socchiuse le palpebre. *Nove metri? Che volo...*

«La cosa strana è che hanno cercato di cancellare le tracce di sangue. Incastrate tra le crepe dell'asfalto c'erano microfibre e questo prova che sono state asciugate.»

«Asciugate? A quale velocità è avvenuto l'impatto?»

Il tecnico si rialzò, si tolse i guanti in lattice per infilare quelli in lana. «Ho rilevato tre segni netti su quattro, il che significa che i freni hanno funzionato al settantacinque per cento. Devo verificare sui manuali in laboratorio, ma, approssimativamente, per pneumatici di questa larghezza, si ottiene una velocità di circa cento chilometri orari. Quanto alla curva iniziale delle tracce, evidenzia che non c'è stata premeditazione. È possibile che il conducente abbia tentato di evitare l'ostacolo, ma era troppo tardi.»

Norman s'inginocchiò per esaminare le tracce lasciate dalle gomme, mentre Lucie estrasse il taccuino. «L'impatto tra un'auto lanciata a quella velocità e un essere umano dovrebbe aver causato altri danni alla carrozzeria, giusto? Il parabrezza che va in frantumi, per esempio...» chiese, penna alla mano.

«Nient'affatto. L'uomo è stato falciato come una spiga di grano. Tenendo conto dell'altezza e del peso di Cunar, l'impatto si è prodotto principalmente sul tetto della macchina. La testa sbatte contro la lamiera, che assorbe la maggior parte dell'urto, e il corpo rotola sul parabrezza prima di essere gettato in avanti, talvolta a diversi metri d'altezza. A differenza di quello che si crede, nei frontali di questo tipo i danni causati al veicolo sono minimi. Ma la persona investita muore sul colpo.»

Norman fece un giro completo su se stesso e allargò le braccia. «Non capisco perché Cunar non abbia cercato di evitare il veicolo. Questo è un rettilineo. Come non accorgersi dell'arrivo di un'auto?»

Il tecnico sollevò un dito. «È molto semplice: l'auto viaggiava a fari spenti. Posso dimostrarvelo.» Si chinò sul margine della strada, nell'angolo in cui rilucevano ancora alcune schegge del faro. «La macchina di Cunar è stata ritrovata sull'altro lato dei campi eolici, esattamente in linea col punto in cui ci troviamo e col capannone. Ciò vuol dire che lui ha attraversato la strada per raggiungere il luogo dell'appuntamento ed è stato colpito di profilo, proprio qui.»

«Di profilo?»

«La stanghetta destra degli occhiali era completamente piegata verso l'interno e, nella vite che reggeva la montatura, ci sono dei frammenti di pelle. La testa ha dunque colpito la lamiera lateralmente, al livello della tempia destra. Mentre l'auto sopraggiungeva, Cunar camminava dritto e non l'ha vista.»

«Sì, ma il rumore del motore?» chiese Lucie.

«La notte scorsa c'era un forte vento. I tracciati audiometrici forniti dai gestori delle pale eoliche indicano picchi di rumore pari a settanta decibel. Il brusio del vento si confonde perfettamente col rombo di un'auto che procede a velocità sostenuta. L'udito e la vista hanno tradito Cunar. Per non parlare di una buona dose di sfortuna...» Il tecnico, la cui giovinezza era testimoniata da un'acne evidente, depose con cura i sacchetti all'interno della valigetta. «Il mio rapporto dettagliato e le analisi preliminari saranno sulla scrivania del vostro capo prima di sera, ma sappiate che quattro quinti del faro sono scomparsi. Ho setacciato la zona in un raggio di venti metri. Niente, a parte questi frammenti ridicoli.»

«Può essere che solo una parte del faro sia andata in frantumi», concluse rapidamente Lucie.

«No. I tratteggi e l'incrinatura dei frammenti indicano che provengono dalle estremità opposte del faro sinistro. Quei pezzi sono semplicemente spariti. Il conducente si è preso la briga di cancellare con attenzione ogni traccia del suo passaggio e di caricare il cadavere. Non lo trovate un po' troppo audace?» Lanciò un'occhiata all'orologio. «Be', scusatemi, ma sono di fretta. Devo ancora sorbirmi ventiquattro chilometri prima di redigere il rapporto. E, come tutti, vorrei poter festeggiare stasera.»

Venti secondi più tardi, con uno stridio di pneumatici, era sparito.

Il capitano Raviez uscì dal capannone. Baffi scuri su un volto tetro.

«Vieni, raggiungiamo il capo», propose Norman.

Lucie esitò. «C'è il rischio che gli venga un colpo, vedendomi. Non credi sia meglio che ti aspetti in macchina?»

Norman scosse le spalle, per poi incurvarle sotto la giacca di pelle. Folate invisibili colpivano le pale eoliche, strappando loro grida sinistre.

9

Il capitano Raviez sfoggiava baffi giganteschi. Una prominenza pelosa color terra bruciata che nascondeva quasi completamente il labbro superiore, formando due lunghe punte trattenute da un'apposita lacca. L'eleganza di Hercule Poirot sul fisico di Clint Eastwood.

Raviez era nato e cresciuto a Dunkerque e si vantava delle sue origini, nonché della sua passione per la birra e il carnevale.* Ma, una volta che i suoi cento chili erano compressi nell'uniforme da poliziotto, diventava freddo come il marmo. Il genere di persona che era meglio evitare, se possibile.

Chiuse con una catena l'ingresso del capannone su cui aleggiava la morte. «Vi ho visti parlare con quel tizio di Lille. Che diavolo ci fai tu qui, Henebelle?» La diplomazia era il suo forte.

«L'ho portata io, capitano. C'è stato un atto vandalico in un'azienda a una decina di chilometri da qui, così ho pensato di fare una piccola deviazione... È solo?»

«Sto aspettando l'unità cinofila. Il commissario sta seguendo l'autopsia della ragazzina e Colin è andato a interrogare la madre. Abbiamo cominciato le indagini da quello che avevamo a disposizione. Brutta storia per una vigilia di Natale.»

Buttò la sigaretta appena accesa e la spense sotto lo stivale di cuoio. Gli tremavano le dita. Per il freddo o per l'agitazione?

«Cosa abbiamo finora?» osò chiedere Norman. «Secondo il tecnico della Scientifica, Cunar è stato investito.»

Il capitano esitò, si sollevò il bavero della giacca a vento e disse: «Resta fuori, Henebelle. Norman e io andiamo».

«Capitano... Non l'ho portata qui perché faccia da palo. Si occuperà anche lei del caso.»

Raviez lanciò a Lucie un'occhiataccia. «Sei a conoscenza del fatto che l'accesso alla scena del crimine è riservato agli agenti della polizia giudiziaria, vero, Henebelle?»

«Sì, ma so anche che tre cervelli lavorano meglio di due.»

Raviez spostò la mascella da destra a sinistra, come per digrignare i denti. «È una fortuna per te che non ci siano molti uomini a disposizione. D'accordo, seguitemi. I tecnici di Lille hanno finito i rilevamenti all'alba, ma camminate comunque sulle assi.»

Henebelle e Norman si scambiarono uno sguardo contratto allorché le luci alogene a batteria fecero increspare le loro palpebre. Nell'aria densa di polvere brillavano perle di pulviscolo. La costruzione vibrava come una carcassa putrefatta, una tomba muta abbandonata alla corrosione del tempo. Norman rabbrividì, mentre Lucie era in preda all'eccitazione.

«Abbiamo trovato il corpo della piccola qui, sotto questa finestra», chiarì il capitano. Si avvicinò a una sagoma in gesso. La bozza di una vita strappata. «Segni quasi invisibili di strangolamento. Nessuna traccia di penetrazione o di particolari sevizie. Per via delle variazioni notturne di temperatura, il medico legale ha faticato a determinare l'ora del decesso. Tra mezzanotte e le tre del mattino, secondo lui. La porta d'ingresso non era chiusa a chiave. Questa baracca doveva essere abbattuta: serviva come magazzino per le bobine dei cavi. La madre ha chiamato il commissariato alle tre del mattino, preoccupata perché il marito non dava notizie. Doveva consegnare il riscatto due ore prima, proprio in questo posto.» Raviez si sporse verso la finestra. I suoi lineamenti si contrassero sotto la luce esterna. «La moglie di Cunar compra e vende aziende tessili, ha licenziato più di centodieci dipendenti nel giro di un anno. Si dice che sia fredda come la morte, senza pietà per chi è alle sue dipendenze. Il marito e lei ricevevano in continuazione lettere minatorie, telefonate a qualsiasi ora del giorno e della notte. Uomini, donne, anche bambini. In questo modo, abbiamo già una pista da seguire.»

«Cosa risulta dai prelievi della Scientifica?» chiese Norman.

«Una faccenda così brutta da non credere. Centinaia d'impronte digitali, ma nessuna utilizzabile.»

«Come sarebbe?»

«Le impronte sul vetro, sul pavimento e sulla maniglia della porta sono state passate con cianoacrilato di metile. Il colorante fluorescente ha reagito, rivelando la presenza di grasso e indicando, di conseguenza, che l'assassino non portava guanti. E tuttavia le impronte trovate non hanno creste. Ci sono solo... i contorni delle falangi, ovunque. Come le impronte di un fantasma.»

Con aria assorta, Norman si avvicinò al vetro sporco. «Che senso ha?

Per quanto ne so, è impossibile non avere creste. Ci seguono fin dalla nascita a ben oltre la morte. A meno che...»

«L'assassino non abbia le mani bruciate o qualcosa del genere», completò Lucie.

Raviez annuì. «Non è l'unica cosa anomala. È davvero un delirio.»

Tra la polvere che filtrava, Henebelle e Norman si scambiarono uno sguardo d'intesa. Il capitano non era del suo solito umore.

«Il corpo è stato sistemato in un modo... come dire... strano. La bambina era seduta a terra, le gambe leggermente aperte e le mani tra le cosce. I capelli erano perfettamente pettinati, con la riga in mezzo. Nonostante il freddo, non indossava una giacca, ma soltanto una vestaglia fine come il cellophane. L'epidermide e i vestiti puzzavano di pelle. Un odore forte, pervasivo. Quando sono arrivato...» Scosso da un brivido, dovuto sicuramente al freddo, Raviez proseguì: «... ho avuto l'impressione che la bimba fosse viva. Lei sorrideva, coi grandi occhi aperti e con la testa girata verso di me, come un povero burattino».

Lucie ebbe un tuffo al cuore. In quella scena del crimine c'era una dimensione che non si trovava nei libri: lo sdegno, la sensazione di gelo incredibile che comprime i polmoni. E, soprattutto, la dolorosa sensazione di essere arrivati troppo tardi.

Abbassò gli occhi.

Il sorriso, la riga tra i capelli... Quindi ti sei preso la briga di creare una situazione d'impatto. Non ti è bastato uccidere, hai dovuto aggiungere il tuo tocco personale. Tu...

«Sapevate che la bambina era cieca dalla nascita?» riprese Raviez. «Una displasia setto-ottica, meno di quattrocento casi al mondo, secondo il medico legale. Una malattia davvero brutta, anche se rara.»

La giovane donna s'insaccò nel suo giaccone fino al mento, mentre Norman dava in escandescenze.

«Una bambina handicappata! Se l'è presa con una bambina handicappata! Non avrebbe mai potuto identificarlo. Che fegato, maledizione.»

Il capitano Raviez si lisciò i baffi per asciugare le gocce di condensa. «La rabbia, il desiderio di vendetta, ecco cos'ha spinto questo mostro ad agire. Verso Cunar, a causa del suo fallimento. Provate a immaginare. Siete a tanto così dal riuscire. Sentite già il fruscio delle banconote tra le dita. E invece accade l'impossibile: l'uomo incaricato di portarvi il riscatto si fa investire. Il seguito è facile da immaginare. Che ne dici, Henebelle?»

Lucie s'infilò tra i due uomini. «Il conducente dell'auto ha due possibili-

tà: fuggire o fermarsi. La coscienza gli ordina di scendere dalla macchina. L'uomo sul selciato è davvero malconcio e forse è morto. Magari, in un primo momento, il guidatore pensa di chiamare un'ambulanza o la polizia, ma poi un particolare gli fa cambiare idea: il bottino vicino al corpo. Il dado è tratto, non ci sono dubbi: non avvisa la polizia e fugge... A questo punto, il rapitore va su tutte le furie: i suoi sogni s'infrangono di colpo... Nessun futuro... Allora si avvicina alla piccola e le stringe la gola...»

«Che ipotesi hai sulla sparizione del corpo di Cunar?»

«Io non saprei... Chi l'ha caricato? L'assassino o l'automobilista? Troppo rischioso. In situazioni del genere, secondo me, si prende il bottino e si corre via, il più lontano possibile, senza voltarsi.»

«Il tizio della Scientifica assicura che il sangue di Cunar è stato asciugato e che dei pezzi di faro sono scomparsi», intervenne Norman. «I vetri dei fari, anche qualche frammento, permettono d'identificare il modello o la marca del veicolo e il nostro automobilista di certo lo sapeva. Decidendo di eliminare le tracce del suo passaggio, ha voluto limitare il rischio di essere identificato. Si è preso anche il cadavere per sbarazzarsene, portandolo lontano, il tutto in barba al rapitore».

«Anch'io la penso così», fece notare Raviez. «Quanto agli occhiali, sono stati scagliati lontano dal punto dell'impatto e quindi lui non li ha visti. Direi che il nostro automobilista è riflessivo, organizzato e ha anche un bel fegato. Quanto al fatto che guidava a tutta velocità a fari spenti, l'unica spiegazione può essere un inseguimento.»

«Oppure voleva far colpo sulla sua bella ed era venuto qui a testare la potenza del suo bolide», aggiunse Lucie. «Magari invece era un automobilista coi fari fuori uso, smarrito nella zona industriale. Le ragioni possono essere molteplici.»

«Un bel casino, in ogni modo», esclamò Raviez.

Si sentirono dei cani abbaiare.

«L'unità cinofila», proseguì il capitano, oscillando sulle assi. «I segugi rintracceranno il percorso seguito da Cunar e ci potranno confermare la teoria del corpo caricato in macchina. Norman... Bisogna sollecitare il distretto e dire che ci mandino i sub e la squadra nautica. Se l'automobilista ha voluto sbarazzarsi del corpo, deve averlo gettato nel lago di Puythouck o nella baia marina. Henebelle, prendi l'auto e torna al commissariato. Contatta tutte le assicurazioni e le officine dei dintorni. Fatti dare l'identità di tutti coloro che hanno segnalato una macchina tamponata sul lato anteriore. E parla anche con quelli della Scientifica in modo che ci mandino le

loro conclusioni, anche in bozza, il prima possibile.» Indicò un furgoncino parcheggiato lungo una strada perpendicolare. «La stampa è già stata informata. Non una parola, mi raccomando. E preparatevi a giornate molto lunghe. Si tratta della morte di una bambina, quindi tra meno di un'ora avremo addosso prefetti, ministri, divinità parigine... Su, si comincia. Diamoci da fare.»

Lucie salutò il capitano con un cenno del capo, recuperò le chiavi e i documenti dell'auto e si allontanò. Era in fibrillazione. La sua prima scena del crimine e un sacco di responsabilità nello stesso giorno. Letture che si concretizzavano. Il richiamo del sangue. Un morto strangolato. Le sue preghiere stavano per essere esaudite?

Si rimproverò all'istante. Come poteva provare soddisfazione se una bambina handicappata era appena stata assassinata? Un istante dopo essere uscita dal luogo in cui si era consumata la tragedia?

Lungo la strada, tra la nebbia perenne di Dunkerque, si concentrò sulle prime informazioni per l'inchiesta. Già immaginava i titoli dei giornali: «Tragica fine di una piccola cieca...» «Strangolata...» «Il commissariato di Dunkerque in fermento...»

La rabbia... Secondo Raviez era stata la rabbia a spingere l'assassino a colpire, a stringere saldamente le dita intorno alla piccola gola.

Sorrideva, coi grandi occhi aperti.

Perché sistemare il corpo contro il muro, in una posizione composta, precisa? Perché quel sorriso sulle labbra di una bambina travolta dal dolore?

In preda all'amarezza, Lucie strinse le mani sul volante. Mancavano le foto della scena del crimine, il rapporto dell'autopsia, le analisi biologiche e tossicologiche, che sarebbero arrivate di lì a poco. Dati fondamentali, ai quali lei non avrebbe avuto accesso a causa della barriera dei gradi.

Tuttavia niente le avrebbe levato dalla testa che, nel ragionamento di Raviez, qualcosa non andava. L'omicidio non era avvenuto in modo disorganizzato. S'infilò in bocca un quadretto di cioccolato.

Ti sei fatta un film tutto tuo. Chi si mutilerebbe la punta delle dita per non lasciare impronte digitali? Ma allora, perché non mancavano completamente? Quel...

D'un tratto, inchiodò e fece rapidamente marcia indietro. Sentì un brivido correrle lungo la schiena. Freddo ma piacevole.

Vedendo quel siluro biondo che correva verso di lui, il capitano si staccò da un gruppo di poliziotti. «Henebelle? Cosa diavolo ci fai ancora qua?»

Lucie cercò di riprendere fiato. «Lei ha detto che la bambina sorrideva, giusto? Che tipo di sorriso? Discreto? A bocca aperta? A labbra contratte? Mi faccia vedere.»

«Cosa ti salta in mente?»

«Mi faccia vedere, capitano, la prego.»

«Non scocciare, ti ho già detto che era un sorriso. Mi spieghi perché t'interessa tanto?»

«Quando il cervello non controlla più i muscoli degli zigomi, per esempio durante il sonno, la bocca si distende naturalmente. Ma sorridere prevede uno sforzo prolungato di diversi muscoli e non può essere mantenuto dopo la morte.»

«Lo so anch'io. È evidente che il nostro assassino ha sistemato le labbra in quel modo subito dopo che la bambina è spirata. Il *rigor mortis* ha fatto il resto.»

«In tal caso, dovremmo escludere l'ipotesi della rabbia. La rabbia è un impulso breve e incontrollato. Una volta svanita, capita che gli assassini rimpiangano il gesto compiuto, cerchino in ogni modo di fuggire, di sbarazzarsi dell'immagine di violenza che li ha travolti.»

Il capitano fece segno di avere pazienza al tenente colonnello della pattuglia appena arrivata. «Smettila di sfoggiare queste conoscenze da due soldi con me. Rabbia e vendetta. Desiderio di fare del male, d'infierire sempre di più dovuto a un attacco di rabbia.»

«Ciò che sta dicendo è contrario a...»

«Ne ho abbastanza. Torna al commissariato e fa' ciò che ti ho detto.»

Lucie non si lasciò intimidire. Doveva andare sino in fondo. «Ai suoi ordini, capitano. Ma lei sa che il *rigor mortis* ha inizio almeno un'ora dopo il decesso. Un'ora, capitano. Le ha tenuto la bocca per un'ora, in tutta calma, mentre un pirata della strada se ne andava coi suoi soldi. Sessanta minuti, faccia a faccia col cadavere di una bambina con gli occhioni spalancati.»

* Dunkerque è assai rinomata in Francia per il carnevale, che anima le strade della città per più di un mese, da metà gennaio all'inizio di marzo. *(N.d.T.)*

10

Dunkerque. Un lungo viale parallelo al porto turistico. Una Fiat scassata

si fermò con un assordante cigolio di freni.

«Scusa...»

Ciocche chiare sfuggite a un berretto in lana svolazzarono nell'aria salmastra. Sotto la chioma biondo platino, due piccoli occhi spuntavano da una sciarpa annodata da una mano amorevole. La mano di una mamma premurosa.

«Sì, signora?»

La guidatrice mostrò dal finestrino un sacco colmo di giocattoli. «Vorrei portare questi regali di Natale ai bambini dell'ospedale Herbeaux, ma mi sono persa. Questa è una grande città e io vengo da lontano. Potresti indicarmi la strada?»

Éléonore, tredici anni, si sistemò la cinghia dello zainetto e si avvicinò al bordo del marciapiede. Erano appena le sei e mezzo, però era già buio. Di ritorno dalla farmacia, avrebbe dovuto accelerare il passo, per non far stare in pensiero i genitori. «Non è molto lontano da qui, ma non so bene come spiegarle. Bisogna tornare verso il centro, costeggiare il porto e poi credo sia indicato. Sa, io vado spesso in ospedale. I bambini saranno contenti dei giochi.»

Una coppia abbracciata giunse all'altezza dell'auto e il sorriso gioviale della donna scomparve all'improvviso dietro una cartina. «Queste mappe stradali... non ci capisco assolutamente niente», disse, col fiato corto. «A25, RN252... è arabo per me. E poi, sai, i miei occhi non sono più tanto giovani. Senti cosa ti dico: tu salti su e mi porti fino all'ospedale, io corro a depositare questi splendidi giocattoli all'ingresso e poi ti riporto indietro. Come ricompensa, per ringraziarti, ti regalo il canguro gigante che ho nel baule. Tu sei un po' grandicella per i peluche, ma avrai un fratellino o una sorellina, no? Gli faresti un bel pensierino per Natale.»

Éléonore si scostò dalla macchina. A scuola come a casa le ripetevano che non bisognava mai accettare passaggi dagli sconosciuti. Che molti si fingevano gentili, offrivano caramelle, sapevano come convincere i bambini. Ogni anno, a carnevale, le proibivano di uscire da sola. Il mare doveva ancora lenire il dolore per quattro adolescenti, che erano state violentate e barbaramente uccise poco tempo prima. Ma doveva sospettare di quella vecchietta rugosa, dai capelli grigi, dal grosso naso rosso e dalle mani rovinate?

Éléonore tirò l'estremità dei guanti coi denti. *Accidenti. Proprio a me doveva capitare.* «Non posso salire, signora. Mia madre me l'ha proibito.»

La donna agitò un sacchetto pieno di portachiavi giallo canarino. Erano

Bart Simpson in miniatura. «Questi sono per i piccoli leucemici. Ho promesso che glieli avrei portati entro le sei e mezzo, capisci? Non sono Mamma Natale, ma so che importanza ha una promessa per loro. Ho già chiesto indicazioni ad altri passanti, però non riesco proprio a venirne a capo. Su, per favore. Non ho molto tempo. I miei bambini, i miei piccolini, mi aspettano per la Vigilia.»

Éléonore saltellò, i piedi uniti. Che fare? Disobbedire alla mamma? Mai. Quella volta, però, era per il bene dei bambini. Malati, come lei. E poi le avevano detto di non parlare con gli uomini. La regola non valeva per le vecchiette dal cuore tenero. «D'accordo», rispose. «Ma poi mi accompagna sino alla farmacia? Non devo assolutamente tornare a casa tardi, o la mamma mi ammazza.»

«Affare fatto. Sali dietro. E stai attenta alle bambole. Non vorrei mai che le rovinassi.»

Éléonore - col visino camuffato sotto una sciarpa e col corpo ricoperto da indumenti pesanti... insomma irriconoscibile - s'infilò tra le bambole sul sedile posteriore. Grandi occhi color madreperla la fissarono. Poi le narici della ragazzina presero a pulsare: l'aria era intrisa di un nauseante odore di pelle.

«Puoi toglierti il berretto, piccola. Non c'è il rischio che nevichi in macchina.»

Lei obbedì. Una cascata bionda si riversò sulle sue spalle.

Magnifico... pensò la donna. *Stupendo, stupendo...*

«Sono davvero belle le sue bambole. Hanno un volto quasi umano.»

«Le faccio io a mano con materiali di prima qualità. Sai, ci vogliono più di cinquanta ore per farne una.»

Éléonore storse il naso. Il tono della donna era decisamente cambiato. Meno accattivante di poco prima. Più duro. Molto più duro. La ragazzina posò le mani sulle ginocchia e restò in silenzio.

Nessuno prestò attenzione alla scena. Gli occupanti delle poche automobili in circolazione sulle strade erano troppo assorbiti dall'atmosfera fiabesca e anestetizzante della Vigilia.

Anestetizzante come il tampone di etere che, poco più tardi, in un parcheggio deserto, si schiacciò sul naso di Éléonore, conducendola sino ai confini incerti della follia.

La suoneria del fax strappò Lucie dal mondo dei sogni. Ci mise dieci secondi buoni per rendersi conto di essersi addormentata seduta, con la testa ripiegata di lato, davanti ai fotoni crepitanti sul monitor del computer. L'orologio digitale segnava le 16.30. Venti minuti di sonno profondo in pieno orario di lavoro. Con la bocca arida, ebbe il tempo di notare che le veneziane degli uffici accanto erano abbassate. Un velo di plastica che l'aveva protetta da sguardi esterni.

Per quanto tempo ancora sarebbe riuscita a farla franca?

Gettò un'occhiata in corridoio e si sentì rassicurata alla vista di spazi deserti e uffici vuoti. Qualche collega nell'open space in fondo, ma apparentemente nessuno l'aveva vista.

Se continui così, ti addormenterai camminando.

Lucie si spinse fino all'ufficio di Raviez. Oltre la porta, il fax del capitano stava buttando fuori i primi fogli coi risultati della Scientifica. Dopo uno sguardo a destra e uno a sinistra, la donna girò la maniglia...

I cardini della porta cigolarono e una scia di tabacco si librò nell'aria.

Se ti scoprono, dirai che suonava la spia d'allarme del fax, che mancava la carta. Sì, dirai così. Il baffone voleva a tutti i costi il rapporto sulla scrivania al suo rientro, allora tu sei venuta a mettere la carta nella macchina.

Con lo stomaco chiuso, Lucie raccolse i primi fogli. Esitò un istante, in preda all'ansia, poi socchiuse la porta e sollevò un po' le veneziane. Rischiava grosso invadendo il territorio del capitano. Ma gli sbirri erano curiosi di natura e quell'inchiesta l'aveva appassionata.

Non è un film, questo, e nemmeno uno dei tuoi libretti, stupida che non sei altro. Hai tra le mani il destino stroncato di una ragazzina handicappata. È questo che ti eccita?

Taci tu, lasciala stare. Sta solo facendo il suo lavoro.

A corto di tempo, Lucie si concentrò soltanto sui termini sottolineati, sulle conclusioni a fine paragrafo e sulle annotazioni aggiunte a mano sotto la parte stampata, saltando le chiacchiere scientifiche.

Le prime pagine, redatte da Stanislas Nowak, il tecnico incaricato, riguardavano l'incidente e confermavano le deduzioni fatte sul posto. Le schegge del faro non permettevano d'identificare il tipo di veicolo. La larghezza delle tracce e il disegno dei pneumatici restringevano di poco l'ampio spettro di possibilità. In breve, lasciando perdere i termini tecnici - energia cinetica, coefficiente d'attrito, costante gravitazionale - un'auto senza ABS, coi pneumatici in parte usurati e col freno posteriore destro difet-

toso, si era scontrata in modo non intenzionale contro un ostacolo, a una velocità di circa centodieci chilometri orari. Quanto all'analisi del sangue sull'asfalto e ai frammenti di pelle sugli occhiali, il rapporto non diceva nulla.

Con le mani sudate, Lucie afferrò i fogli successivi. Passò oltre il paragrafo relativo alle impronte rilevate nel capannone. Niente di particolarmente significativo nemmeno là.

Rabbrividiva a ogni squillo di telefono o a ogni voce che giungeva oltre le pareti del corridoio.

Se vai avanti così, ti verrà un attacco cardiaco. Torna nel tuo ufficio e occupati delle tue cose, quelle di ordinaria amministrazione.

Il fax buttava fuori quei rettangoli di conoscenza con lentezza esasperante. A tratti si fermava e poi riprendeva, la memoria interna satura.

Muoviti, santo cielo.

In preda all'agitazione, Lucie raccolse il foglio ancora caldo, scacciò con un soffio una ciocca ribelle e si rituffò nella lettura. Si parlava di un pelo e dell'analisi del DNA.

Un pelo?

Numerosi termini erano sottolineati, scritti in grassetto, in corsivo. Lucie si sforzò di leggere la pagina con maggior attenzione. Il ticchettio dell'orologio le faceva venire i nervi a fior di pelle. Qualcuno sarebbe arrivato da un istante all'altro, ne era certa.

Abbiamo analizzato il pelo prelevato dal medico legale in fondo all'esofago di Mélodie Cunar.

La donna socchiuse le palpebre. La parola «riservato» le ricordava dolorosamente che si stava spingendo oltre i suoi diritti e così accelerò la lettura.

La cuticola esterna, la radice e il bulbo incavato alla base dimostrano che il pelo proviene da un essere vivente o deceduto da meno di cinquanta giorni... L'esame al microscopio ha rilevato un indice midollare del 54 per cento, decisamente troppo alto per un essere umano... Trattate con acido nitrico hanno rilevato la presenza di midollo... Sequenziamento del DNA mitocondriale attraverso amplificazione genetica PCR... L'autoradiografia ottenuta è stata trasmessa al Dipartimento di scienze animali dell'INA P-G, a Parigi... Grazie al loro archivio dei dati genetici delle razze animali, sono stati in grado di condurre uno studio comparato coi cariotipi segnalati...*

Lo scatto di una maniglia. Il cuore in subbuglio. Falso allarme.

I risultati ci sono stati inviati solo un'ora fa, sotto... sono attendibili al 99,99 per cento. Il pelo prelevato nell'esofago è un pelo di canide... Canis lupus... *Un pelo di lupo...*

Lucie trasalì, scorse di nuovo il paragrafo. Aveva letto bene?

Un pelo di lupo era stato prelevato dalla gola della bambina.

La donna si gettò sul seguito, ormai troppo assorbita dalla lettura per sentire i passi all'esterno.

Resta da definire la sottospecie. Il pelo è stato inviato al Laboratorio biologico delle popolazioni montane di Grenoble, che partecipa al programma di censimento delle specie di lupi, il cosiddetto Trace Loup... *Risposta per venerdì... Difficile spiegare la presenza del pelo. Ingestione volontaria o forzata?*

Fine della pagina. Il meglio doveva ancora venire. Lucie si morse le unghie fino alle dita. Il fax lampeggiava, i dati passavano oltre il bordo con un mormorio elettronico. Come poteva un apparecchio tanto tecnologico essere così lento?

A tratti, si alzavano delle voci. La cavalleria blu stava sbarcando.

La macchina rilasciava la sua lingua bianca senza fretta. Impossibile soffermarsi oltre. Lucie imprecò, aprì appena la porta, sgusciò tra i battenti e se la richiuse alle spalle. Poi si precipitò sulla sua poltrona girevole, in preda al panico. Troppo tardi, forse. Le guance le bruciavano, paonazze, nel momento in cui il capitano Raviez le strinse la spalla con mano ferma.

* Acronimo di PCR, Polymerase Chain Reaction, tecnica che prevede l'amplificazione di una sequenza di DNA di cui si conoscono gli estremi. *(N.d.T.)*

12

Nathalie Coutteure accolse Vigo Nowak col volto segnato da occhiaie profondissime. La sua figura gracile, stretta in un paio di pantaloni in velluto a coste e in un maglione col collo ad anello, rinforzava l'impressione di stanchezza e sfinimento. Vigo si era sempre chiesto come quell'esile fiore potesse resistere ai brutali colpi di un martello pneumatico che sfiorava il quintale.

«Che brutta cera, Nathalie.»

«Vale anche per te... Cosa ti sei fatto al sopracciglio?»

«Oh, ho sbattuto contro una porta. Sapessi che male.»

In un angolo del soggiorno, un abete vero più largo che alto penzolava avvolto in un arcobaleno di colori. Il peso delle palline e degli angeli di plastica inarcava i rami in una smorfia di clorofilla.

Tipico dei falsi ricchi. Meno soldi hanno e più addobbano l'albero di Natale, pensò Vigo.

Si sistemò in una vecchia poltrona e indicò la stufa a carbone che crepitava. «Non è pericoloso usare quel rottame? Pensavo che l'installazione non fosse più a norma.» Si alzò e girò intorno al ferrovecchio. «Caspita... Con un tubo d'aerazione in queste condizioni, non dovresti fidarti. Sai quante persone muoiono intossicate dal monossido di carbonio solo in questa regione?»

«Me l'ha già detto mia madre, non girare il coltello nella piaga. Ma la caldaia ha tirato le cuoia e la stufetta elettrica non serve granché. È una soluzione provvisoria, giusto per non congelare la sera di Natale. Con un po' di scotch, il tubo terrà per il tempo necessario.»

«A proposito di scotch, me ne verseresti un goccio? Ho bisogno di scaldarmi.»

Nathalie lo servì e passò le mani sopra i tizzoni ardenti. «Mi spiace che Sylvain non ti abbia parlato dei nostri problemi», gli confidò a voce bassa.

«Sono vostro amico solo per condividere i momenti felici.»

«Che sono diventati molto rari, ultimamente. Fra meno di tre ore comincia la Veglia e io non mi sono ancora messa un po' in ordine. Con tutto quello che ci sta capitando, questo Natale non rientrerà certo tra i miei migliori ricordi. Siamo perseguitati dalla iella.»

Vigo sprofondò nella vecchia poltrona in pelle e incrociò le gambe. «Iella? Mai sentito parlare di Jean-François Daraud, il ciclista? Nella sua carriera ha avuto trentacinque incidenti, quaranta fratture ed è stato tre volte in coma: in tutto ha passato in ospedale circa duemila giorni. E senza che fosse mai colpa sua. Lui pedalava tranquillo e una persona o un animale gli finiva addosso, come se il suo destino fosse dotato di una calamita che attirava la sfortuna, senza possibilità di sfuggire. Un altro esempio? Ray Sullivan, guardia forestale americana, colpito quattro volte da un fulmine. Certi destini attraggono la fortuna, altri la sfortuna. Tu e Sylvain, però, siete lontani da casi come questi, no? E allora perché parli di iella?» Davanti allo smarrimento della giovane donna, si lisciò i capelli in avanti e chiese: «Il tecnico della caldaia è passato?»

«Sì, ci ha fatto un preventivo...»

«Quando intende cambiarla?»

«Fra tre giorni.»

Vigo la vide deglutire. «Quanto?»

«Troppo... Davvero troppo...»

Sylvain apparve sotto l'arco che dava accesso al salotto. La barba incolta, in tuta sportiva. Abbozzò un sorriso. «La piccola si è addormentata. Ciao, Vigo.»

«Sly. Corri a cambiarti. Tra un'ora poi la banca chiude.»

Nathalie sollevò un sopracciglio, stupita e fissò il marito. «Ma che dice?»

Per tutta risposta, Sylvain fece spallucce.

«Ho ottomila euro al sicuro su un libretto di risparmio. Mi dite di quanto avete bisogno e sistemiamo la faccenda.» Prima che Nathalie potesse reagire, lui si alzò dalla poltrona per metterle un dito sulle labbra. «Zitta, Nat. Quel denaro dorme in un conto corrente, va a vantaggio degli investitori, dei banchieri che tramano i loro affari alle nostre spalle. Ne ho abbastanza d'ingrassare quei maiali. Ci obbligano a risparmiare, a sottoscrivere piani finanziari inutili. E, se muoio domani, a che mi saranno serviti quei soldi? *Carpe diem*, si dice. Quindi voi accetterete questo assegno.»

Nathalie si spostò di lato e lanciò un'occhiataccia al marito. «Di' qualcosa, stupidotto, invece di restare lì impalato. Non possiamo accettare.»

Ma il sogghigno sulle labbra di Sylvain non accennava a sparire. In definitiva, il piano di Vigo era ingegnoso e li metteva al riparo da ogni sospetto. *Non si raschia il fondo del barile se si possiedono due milioni di euro.* Ecco cosa avrebbero pensato i poliziotti se, per puro caso, fossero risaliti alla pista delle banconote.

«Voi due mi state nascondendo qualcosa», s'innervosì Nathalie. «Conosco mio marito. Quando gli occhi gli brillano in quel modo, significa che deve farmi una confessione. Lo sapevi, Sylvain, ammettilo.»

«Assolutamente no, tesoro. Te lo giuro.» Le diede un bacio sulla bocca, prima di aggiungere, diretto in bagno: «In questo periodo, la sorte si sta accanendo contro di noi. Anche i marinai più temerari inviano un SOS nel bel mezzo di una furiosa tempesta».

«Ci hai pensato da solo?»

Mentre Sylvain si cambiava, Vigo si cucinò Nathalie con la sua arte imbonitrice e la convinse ad accettare il suo aiuto.

Quando gli uomini si allontanarono, con occhi lucenti, la donna li seguì verso la porta d'ingresso per chiuderla a chiave, prima di andare a prepararsi.

Ma la chiave era scomparsa. Eppure Nathalie era sicura di...

Stanca di porsi troppe domande e visto che l'ora dei festeggiamenti era ormai vicina, andò in bagno.

Quella sera, voleva ritornare indietro nel tempo e farsi bella, come il primo giorno.

Per un ultimo ballo... Il suo ultimo ballo.

13

Le congratulazioni del capitano Raviez. Lucie ancora non se ne capacitava. L'autopsia aveva confermato la sua deduzione. Le macchie ipostatiche - che indicano la posizione in cui si è trovato un corpo dopo la morte - avevano confermato che le labbra della bambina erano state trattenute per almeno tre quarti d'ora dopo l'ultimo respiro della piccola. Significava che l'assassino si era attardato sul posto dopo l'omicidio, a lungo - molto a lungo - per fissare quel sorriso inquietante sulla bocca della bambina.

Di comune accordo col commissario, il baffone la voleva ufficialmente coinvolgere nelle indagini, agli ordini diretti del tenente Norman. Nessun ruolo definito. Una sorta di elettrone, libero di osservare, prendere appunti, fare telefonate. In breve, due mani in più per sopperire alla mancanza di personale.

Una chiave d'accesso che le valeva il diritto, contro ogni aspettativa, di assistere al primo *debriefing*. La magia di Natale era penetrata negli animi dei suoi superiori?

Per il momento, l'eccitazione l'aveva vinta sul richiamo del letto. Immergersi nei meandri dell'inchiesta criminale era una nuova forma di sfida, una sorta di parto cerebrale dopo anni di scartoffie, di compiti ripetitivi e banali.

Finalmente poteva vivere la sua passione. Le sue letture, le sue esplorazioni negli abissi della mente si stavano materializzando e lei se ne rallegrava.

Non è un gioco, Lucie, né una caccia al tesoro. Ci sono solo morte e desolazione alla fine del cammino. Te ne rendi conto?

Che lo prenda come un gioco, se vuole. Con o senza regole. Se l'unico modo che ha per essere contenta è la vista del sangue... Cosi sia.

Mentre si dirigeva verso la sala riunioni, lo spettro tenace della guardia notturna le tolse il sorriso. Di lì a poco, avrebbe dovuto affrontare le lamentele, i reclami dei vicini, gli ubriaconi. Svolgere le sue mansioni reali,

in definitiva. Si scoprì a sognare il morbido letto che l'avrebbe accolta all'alba. Come resistere una notte intera senza addormentarsi?

«*Start!*» esclamò il commissario Valet, come se annunciasse l'inizio di una gara.

Valet. Una maschera di ghiaccio su un corpo in continuo fermento. Il tono duro come l'acciaio. A capo di uomini e d'idee.

Nella sala riunioni, intorno a lui, i tenenti Colin e Norman, Raviez, Henebelle, un tenente colonnello della gendarmeria e Clément Marceau, responsabile della squadra di dattiloscopia. Fogli sparsi ovunque. Piantine della regione. Le Fiandre, l'Audomarois, il Boulonnais, il Calaisis. Volti distrutti dalla stanchezza e qualche sbadiglio discreto.

«Il qui presente tenente colonnello Michiels della gendarmeria dirige le operazioni di ricerca del corpo di Bertrand Cunar», esordì il commissario. «La stretta collaborazione tra noi permetterà di coordinare le diverse piste investigative e di supplire alla mancanza di risorse. Vi presento inoltre Clément Marceau, il nostro professionista delle impronte. Ho insistito perché fosse dei nostri, poi capirete il perché. Bene. Raviez, ci fai un quadro della situazione? In *sintesi*, per favore.»

Un *clic* del mouse. Una foto della bambina, scattata sul luogo del delitto. Una pesantezza malsana invase la stanza, incupì i volti. Lucie sentì la bocca asciugarsi, mentre Raviez, impassibile, prese a descrivere i fatti.

Elencò gli elementi scoperti nel capannone, confermò che il sangue sull'asfalto apparteneva a Cunar e che i cani dell'unità cinofila avevano perso le tracce del chirurgo all'altezza dei segni degli pneumatici, il che suggeriva che il cadavere era stato caricato...

«Molto bene. I dati dell'inchiesta, ora. Tenente Colin? Cos'è emerso dall'interrogatorio della madre?» chiese il commissario.

Colin. Quarantadue anni, aspetto da fossile. Tormentato dalle preoccupazioni, dalla voglia di far bene. Sacrificato sulla croce del lavoro.

«Molto provata psicologicamente, difficile interrogarla. Seguita all'ospedale Herbeaux. La bambina è stata rapita la notte del 19 dicembre, mentre il padre era a Londra per lavoro. La madre dormiva. In questo periodo dell'anno, Le Touquet sembra una città fantasma. Negozi chiusi, pochi residenti, spiagge deserte. Nella maggior parte delle ville disabitate è in funzione un allarme, ma i Cunar lo attivano soltanto quando sono assenti. L'assassino è penetrato dal giardino sul retro e ha rotto il vetro della finestra, stando ben attento a non fare rumore. Si è concesso il lusso di portare via dei vestiti e delle scarpe per la bambina. Una volta sveglia, sul letto, la

madre ha trovato una lettera in cui si diceva di non avvertire per nessuna ragione la polizia, né prima né dopo il pagamento del riscatto, per non rischiare rappresaglie. I rapitori chiedevano due milioni di euro. Il marito è rientrato immediatamente. Nei tre giorni a seguire, altre lettere, inviate da Dunkerque, Petite-Synthe e altri paesini del circondario, con le indicazioni da seguire per riavere Mélodie. Cunar ha attinto da un conto in Belgio, banconote non marcate, in pezzi da cento euro. Il seguito lo conoscete.»

«I Cunar vivono a Le Touquet tutto l'anno?» chiese Raviez.

«Si tratta per lo più di un punto di riferimento. I genitori erano spesso assenti, il padre rientrava solo il week-end. La bambina era affidata a Martine Cliquenois, infermiera, donna di servizio, seconda madre... Si dedicava a Mélodie giorno e notte. Era a sciare sulle Alpi al momento del sequestro. I Cunar avevano anche un cane, Claquette, uno yorkshire.»

«Ucciso?»

«Sparito.» Il tenente Colin si bagnò le labbra col caffè bollente, prima di proseguire. «Sul posto sono state rilevate tonnellate d'impronte, tante da renderle inutili o inutilizzabili. Ho qui l'elenco dei centodieci lavoratori licenziati da Madame Cunar nel 2003, e anche una copia delle lettere d'insulti che lei e il marito hanno ricevuto. Alcune sono scritte a mano, altre con ritagli di giornale. Daremo la priorità alla pista dei licenziati. In laboratorio sono al lavoro per esaminare le lettere. Attraverso il prelievo del DNA di questi dipendenti e le impronte rinvenute su buste e lettere, sarà facile, attraverso un confronto, sapere se il nostro assassino fa parte del gruppo. È...»

Il capitano Raviez lo interruppe e sollevò alcuni foglietti. «Credo che possiamo già farci una croce sopra. Mezz'ora fa, ho ricevuto i primi risultati dal laboratorio.»

Con discrezione, sentendo le guance che si arrossavano, Lucie si nascose il viso con una mano. Lei conosceva già in parte quelle informazioni per aver curiosato tra i documenti riservati. Norman notò il suo imbarazzo, ma fece finta di nulla.

Raviez proseguì. «I francobolli delle lettere inviate dal rapitore sono stati banalmente incollati con un prodotto molto diffuso. Quanto all'ESDA,* è rimasto muto. Quindi temo che la pista delle lettere non ci condurrà molto lontano. Avremmo più possibilità cercando chi, tra i vecchi impiegati, è a contatto con un lupo.»

«Come?» si stupì Valet.

«Commissario, lei ha assistito all'autopsia e sa che il medico legale ha

trovato un pelo in fondo all'esofago, subito inviato al laboratorio. Ho i risultati...»

«Ci dica», disse Valet in tono nervoso.

«Sono ufficiali. Si tratta di un pelo di lupo. Vivo... o morto negli ultimi due mesi.»

Il commissario si passò entrambe le mani sul volto di pietra prima di commentare: «Ma è pura follia. Che cosa mai... Passiamo oltre, verificheremo dopo. Clément, attacca con le impronte digitali, per favore. Restiamo nell'ambito della realtà. Aprite bene le orecchie».

Clément Marceau, Mister Impronte. Capelli a spazzola, occhiali di metallo tondi davanti a un paio di occhi penetranti come raggi X.

«Un caso inquietante, a mio avviso. Le impronte digitali esistono grazie agli orifizi delle ghiandole sudorifere che si aprono alla sommità delle creste che formano il labirinto digitale. Normalmente, e sottolineo normalmente, le creste dei polpastrelli sussistono anche nelle condizioni più sfavorevoli. Pelle tirata, pressione sulle dita, deformazioni. In caso di bruciature superficiali, tagli, vesciche o verruche, le creste continuano a riformarsi uguali a prima. Dalla vita intrauterina a molto tempo dopo il decesso, conserviamo sempre le stesse impronte. Sono indelebili, sono...»

«Eppure il nostro uomo non le possiede», tagliò corto il commissario.

«Esatto, non nel momento in cui ha agito, in ogni caso. Alcune squadre dell'Interpol, specializzate in dattiloscopia, hanno redatto un inventario dei casi possibili di 'invisibilità digitale' permanente o temporanea. Ho con me una lista dei più comuni prodotti chimici in grado di deteriorare più o meno a lungo l'epidermide e cancellare così l'identità. Acidi, basi forti, una serie di derivati. Tra i metodi più efficaci ci sono anche le bruciature da fuoco. Una procedura più dolce, ben nota agli estetisti, è quella che viene chiamata microdermoabrasione a microcristalli. Si tratta di apposite apparecchiature che lisciano la pelle e possono, al massimo della potenza, cancellare temporaneamente le creste. Quanto alle altre possibilità, dipende dalla fantasia dei pazzoidi che popolano il nostro pianeta. Alcuni si sfregano le dita sulla carta vetrata per ore, altri si tagliano la pelle con lame di rasoio. Non sono frottole, è già capitato con dei serial killer americani, molto più informati sulle tecniche della Scientifica che non i nostri. Come vedete, il ventaglio di possibilità è molto ampio.»

Il capitano Raviez si arrotolò la punta dei baffi prima d'intervenire. «Secondo me, l'invisibilità digitale del nostro assassino è involontaria. Perché mutilarsi le dita quando avrebbe potuto usare un paio di guanti? Oltretutto

la notte scorsa faceva molto freddo, i guanti di lana erano quasi obbligatori.»

«Sono d'accordo», replicò il tecnico. «La mutilazione volontaria riguarda nel novantotto per cento dei casi assassini sadici molto meticolosi, che sentono il bisogno di toccare le proprie vittime e gli oggetti che le circondano. Stavolta non è così, visto che la piccola non ha subito molestie sessuali.»

«Inoltre, se fosse stato tanto meticoloso, avrebbe cancellato le impronte delle scarpe», riprese il commissario. «Per riassumere, cerchiamo qualcuno con le dita bruciate o corrose dall'acido, giusto?»

«Più o meno, solo che disponiamo unicamente delle tracce del pollice e dell'indice. E i segni di bruciatura, soprattutto chimica, sono difficili da individuare. In altre parole, non aspettiamoci di avere a che fare con Elephant Man. Quanto al fatto che non portava i guanti... Le mani sono forse diventate insensibili al freddo?»

«Ma certo. Non dovremo far altro che interrogare tutti i dipendenti delle fabbriche chimiche dei dintorni. Grazie per le informazioni Clément. Puoi andare, se vuoi...»

L'uomo non si fece pregare. Sparì con un discreto: «Buon Natale» a fil di labbra.

Il commissario proseguì: «Passiamo all'automobilista. Henebelle, a te la parola. Hai chiamato le assicurazioni e le officine della zona?»

Lucie staccò gli occhi dall'immagine proiettata sullo schermo. C'era qualcosa che non le tornava in quella foto, un dettaglio di cui non riusciva a cogliere la sostanza. Cosa esattamente? La posizione del corpo? Il colore della vestaglia? Il sorriso inquietante?

Sistemò una lista sul tavolo. «Ehm... Stanotte sono stati segnalati alle assicurazioni alcuni incidenti, ma le constatazioni non sono ancora pervenute alle agenzie. Ho chiesto che mi mandino una copia non appena le riceveranno. Quanto ai vari meccanici nei paraggi, niente che corrisponda a quanto stiamo cercando. Sono arrivate auto ammaccate, ma gli incidenti sono tutti avvenuti ben prima della notte scorsa. A ogni modo, se il nostro automobilista ha avuto l'accortezza di cancellare le tracce del suo passaggio, non si sarà compromesso in questo modo.»

«Non importa, bisognerà almeno richiamare. Non dobbiamo scartare nessuna pista. Te ne occuperai tu.»

«Sì, signor commissario.»

Sì, capo. Va bene, capo. Agli ordini, capo...

«Passiamo ora ai risultati dell'autopsia, in modo breve ed esaustivo. La morte è avvenuta per strangolamento, intorno a mezzanotte. Secondo il medico legale, la pressione sulla gola è stata molto leggera. Le lesioni vascolari e, cito, vertebro-midollari, sono poco numerose, dal momento che nei bambini sono più facili da provocare che negli adulti. Il medico si è stupito soprattutto del fatto che l'assassino abbia applicato solo la forza necessaria per uccidere la bambina, senza accanimento, il che porterebbe a escludere un gesto dettato da un attacco di rabbia. Come ha già fatto giustamente notare Henebelle, l'omicida si è trattenuto almeno tre quarti d'ora dopo la morte per fissare il sorriso e sistemare il corpo...» - puntò una penna verso lo schermo - «... in questo modo. Inoltre...» - lanciò un'occhiata ai suoi foglietti - «... ah, sì, il pelo del lupo... Ne ha già parlato Raviez, quindi non ci torno sopra. Lo stomaco vuoto e i gangli leggermente atrofizzati indicano una carenza di cibo prolungata... Il cuoio capelluto presenta numerose lesioni superficiali, apparentemente provocate, visto il parallelismo degli indizi, da una spazzolatura intensa dei capelli... molto intensa, da far sanguinare...»

«Perché...» cercò d'intervenire Norman.

«Lasciatemi finire», lo interruppe il commissario, agitando una mano. «Ultimo punto. Spogliando il cadavere, abbiamo trovato un indizio interessante. Microfibre, infilate nelle fenditure delle suole. Dalle analisi risulta si tratti di fibre di corteccia di un albero resinaceo.»

«L'assassino potrebbe vivere in prossimità di una pineta?» propose Michiels.

«Non è detto», replicò il commissario. «Gli esperti hanno confrontato i reperti coi pini della regione e la struttura organica non coincide. Sono in corso le ricerche.» Estrasse un pacchetto di sigarette. «Okay. Concentriamoci per mezz'ora sugli elementi a disposizione. Leggete a turno le copie dei vari rapporti, studiateli. Preparate le vostre domande. Dopo di che, confronteremo quanto emerso a tavolino. Datevi da fare.»

Le teste si chinarono sui fogli. Sei cervelli in fibrillazione, sulle tracce di un assassino.

Lucie lanciò un'ultima occhiata allo schermo e si sentì mancare il respiro. Strinse i pugni di nascosto, sotto il tavolo.

L'immagine di quella bambina cieca che sorrideva, ben pettinata, le calzette bianche e la vestaglia beige ornata da un fiocco rosso le apparve d'un tratto come un simbolo evidente.

Un simbolo che soltanto una donna avrebbe potuto riconoscere.

Un brivido la percorse.

* Acronimo di Electro Static Document Analyser, un apparecchio in grado di rivelare segni e sbavature involontarie, invisibili a occhio nudo, su un foglio di carta. *(N.d.A.)*

14

Sotto la volta notturna, le due discariche più alte d'Europa - centocinquanta milioni di tonnellate di carbone - si ergevano come inquietanti mammelle di un petto demoniaco. Vigo parcheggiò l'auto ai piedi di un ponte abbandonato, in una rientranza corrosa dalle erbacce, col lastricato semidistrutto.

«Le discariche? Buona scelta», ammise Sylvain.

«A parte i cacciatori in primavera e qualche botanico coraggioso, nessuno si avventura fin qui. La zona è piena di boschetti quasi invalicabili, vere pareti di rovi. Ho passato l'infanzia ad annerirmi nel carbone, conosco questo posto come le mie tasche. Hai degli strumenti per scavare?»

«Sufficienti per interrare Godzilla... Forza, in marcia.»

Vigo aprì il cofano alla fioca luce di una torcia. All'interno c'erano coperte, corde, badili, una marea di cose inutili. E in mezzo a quelle cianfrusaglie, il dolce suono metallico di un roseo futuro.

«Vuoi verificare?» chiese Vigo, con un malizioso battito di ciglia.

«Lasciamele contemplare ancora una volta. Già le amo, queste piccole, sai?»

Vigo infilò la chiave nel lucchetto e scoprì il mare di speranza.

«Doverle seppellire per me è un po' come scavare la mia stessa tomba», si lamentò Sylvain. «Perché non prendiamo un paio di banconote? Dai, cinquecento euro a testa. Non si noterà nemmeno. Quanto basta per passare un Natale sereno.»

«Non se ne parla. Chi assaggia il frutto proibito cede alla tentazione.»

Sylvain tirò un calcio a una ruota posteriore. «Smettila con le tue frasi saccenti. Il bottino appartiene anche a me. Se voglio servirmene, io...»

«Non si tocca niente, ti ho detto. A quanto vedo, hai incassato piuttosto bene lo shock di ieri sera.»

Sylvain fece una smorfia e spostò una mazzetta, sotto la quale intravide una luce argentea. «E questo coltello? Lo lasci dentro?»

«Bah. Diciamo che farà la guardia al tesoro. Andiamo.»

Badile e piccone in spalla, Sylvain si lanciò tra le ombre della notte incombente, seguito da Vigo, che fece attenzione a chiudere senza far rumore il cofano dell'auto. Scavalcarono una rete, per poi penetrare sulle terre magnetiche delle discariche 11 e 19.

Ai piedi dei titani assopiti, la natura aveva preso il sopravvento. I due amici girarono intorno alla discarica 11, facendosi largo tra il fogliame. Sylvain si fermò un istante. Nessun rumore. Soltanto il loro respiro. Eppure gli era parso di sentire un raschio, dei suoni metallici. Tendendo l'orecchio, si sentivano ancora i fantasmi divorare a colpi di piccone le viscere delle miniere. Le anime dei minatori portavano avanti il loro lavoro nell'eternità delle tenebre...

Infagottato nel suo giaccone, Sylvain rabbrividì. «A qualche metro da qui c'è una radura con meno alberi. Lì potremo nascondere la valigia in tutta sicurezza.»

«Mi sembra di avere le allucinazioni. Vivo a mezzo chilometro da questo posto e devo ammettere di non averci mai messo piede.»

«Io lo adoro. D'estate, ci vengo quasi ogni fine settimana ad ammirare il sole al tramonto. Un'immensa palla di fuoco che abbraccia un mare di vegetazione. Sai, quando ti arrampichi in cima a queste discariche, a queste montagne di carbone, ti rendi davvero conto di ciò che dovevano sopportare i nostri nonni là sotto, nelle miniere. Trovami una sola regione in grado di coniugare il dolore della sua storia con la bellezza del suo paesaggio con tale intensità.»

«Avresti dovuto recitare in una telenovela. Su, sbrighiamoci. La famiglia mi aspetta.»

Lo strato superficiale del terreno, in parte ghiacciato, oppose una feroce resistenza ai colpi dell'acciaio, poi il piccone riuscì a penetrare la creta sottostante, più morbida. I due uomini si diedero da fare per scavare una buca più profonda del necessario prima d'infilarvi la valigetta ermetica.

«Questa terra che ha seppellito i nostri nonni vede rinascere i loro nipoti sotto gli stessi colpi di piccone. Così sia. Forza, copriamo», esclamò Vigo.

Alcune palate di terra e il tesoro sparì sotto una cappa scura.

«Ecco fatto», sussurrò Sylvain. «Schiacciamo coi piedi per pressare la terra, qualche ramo e il gelo faranno il resto. Ottima operazione di chirurgia estetica. Cicatrice quasi invisibile.»

«Diamoci una mossa, ora. O tua moglie sospetterà qualcosa.»

Sylvain non si mosse. Con la lampada, disegnava dei cerchi luminosi sul terreno. «Che fretta hai? Perché tieni tu la chiave del lucchetto? Avrai sicu-

ramente un duplicato, allora perché non lo dai a me? Una chiave per uno, non vedo il motivo di...»

Vigo gli bloccò la testa con un braccio. «Sly, mio caro Sly. Chi ti proteggerebbe da te stesso se non lo facessi io? Io ti lascio la chiave e domani tu vieni a piluccare il bottino. Un attimo dopo, tua moglie, il quartiere e il presidente della repubblica ne sono al corrente. Mi prendi per stupido o cosa? È nel tuo interesse controllarti.»

Sylvain si raddrizzò e sollevò Vigo da terra. «La tua mancanza di fiducia mi sta facendo arrabbiare sul serio. Se ti dico che...»

«Lasciami, per carità. Non controlli la tua forza.»

Sylvain strinse Vigo al petto, tenendolo schiacciato come una sardina sott'olio. «La chiave, ho detto. Una chiave per ciascuno.»

«Povero pazzo. Si ringrazia così un amico... che ti ha appena tolto dai guai con la caldaia?»

«Serve anche a te. Ti metti al riparo da ogni sospetto.» Un brusco colpo spinse Vigo contro un cespuglio spinoso. «Ho condiviso il *tuo* incidente. Potresti almeno avere la decenza di mettermi al tuo stesso livello», si adombrò Sylvain.

Vigo spense la torcia e assunse un'espressione rigida e inquietante. «Tieni, prendi 'sta chiave di merda... Ma guai a te se tocchi i soldi prima che lo si decida insieme.»

«Sennò?»

Sylvain si appropriò del piccolo pezzo di metallo e si allontanò senza voltarsi. Il cuore gli batteva in gola. I giochi di luce avevano dato a Vigo un aspetto demoniaco. Chi poteva dire di cosa fosse capace quel tipo? L'episodio del livido sul sopracciglio era una prova sufficiente di quanto fosse folle.

Lungo la strada del ritorno non scambiarono neppure una parola. Si avvertiva solo tensione nei loro sguardi, respiri pesanti.

Vigo depositò Sylvain a casa. Un luccichio negli occhi. Con un gesto rapido, estrasse dal vano portaoggetti la chiave d'ingresso di cui si era appropriato poco prima e se la infilò in tasca.

15

Valet spense il terzo mozzicone, poi tolse il cappuccio a un pennarello. Il commissario aveva una figura slanciata, i lineamenti di un antico greco, un atleta, perfettamente in antitesi con la sigaretta che gli pendeva sempre

nella mano destra. Una combinazione perfetta, a ogni modo.

Divise la lavagna con una riga verticale, scrivendo da una parte: AUTOMOBILISTA e dall'altra: RAPITORE. «Elencheremo le idee che ci sembrano importanti. Vi chiederò inoltre di evidenziare le possibili piste da seguire.»

Nonostante l'esperienza sul campo, Valet applicava ancora uno dei metodi imparati al corso di formazione, un metodo che mirava a far emergere diverse linee cui attenersi, confrontando le idee di tutti. I presenti, a parte Lucie, conoscevano il procedimento. Frasi brevi ed efficaci. Niente sproloqui inutili. Cose terra terra.

Attaccò Raviez, il baffone. «Rapitore: veterinario, fotografo di animali o qualcuno che lavora in uno zoo. A contatto con un lupo.»

Il commissario scrisse LUPO = CONTROLLARE GLI ZOO e aggiunse: VERIFICARE GLI EX DIPENDENTI DI MADAME CUNAR.

Colin prese la parola. «Rapitore: vittima prelevata a Le Touquet, riscatto a Dunkerque. Lettere inviate da varie cittadine intorno a Dunkerque. Ha agito da solo o con un complice?»

«Automobilista: sangue freddo, mente lucida. Un minimo di conoscenza delle tecniche d'identificazione...» aggiunse Michiels.

Raviez alzò la mano, ansioso di prendere di nuovo la parola.

«Piano, piano», lo frenò il commissario. «A te, Raviez.»

«L'assassino si è attardato sul luogo del crimine, a riprova della mancanza di rimorso, di disgusto per il gesto compiuto. Aggiungiamo la sordida messa in scena preparata per noi, quel modo di sistemare il corpo. Riassumerei dicendo: rito o sfida?»

Ladro d'idee. Pensavi esattamente il contrario, stamattina, pensò Lucie, contorcendo le dita dei piedi.

Valet esitò un istante prima di annotare il commento. Aggiunse: DOMINA LE EMOZIONI, poi si voltò verso la platea, in attesa di suggerimenti.

«L'invisibilità delle impronte digitali proverebbe che il soggetto ha a che fare con sostanze pericolose, no?» ipotizzò Colin. «Potremmo scrivere 'Chimico/scienziato/estetista o qualcosa del genere' e anche: 'Verificare le industrie chimiche ZI di Grande-Synthe e Dunkerque.»

«Molto bene», apprezzò il commissario. «Aggiungerei anche 'calzolaio/conciatore/venditore di oggetti in pelle', per via del forte odore di pelle sulla vittima. Qualcos'altro? Tenente Norman?»

Era un brulicare d'idee. Lucie constatò l'efficacia del metodo. Le parole

scritte sulla lavagna mettevano in luce una sorta di profilo, evidenziando piste investigative da seguire. Tuttavia lei non osava ancora intromettersi. E se avesse sbagliato? Che vergogna.

«Sì, commissario», replicò Norman. «Vi faccio presente che l'assassino è in grado d'identificare l'automobilista. Secondo i rapporti, il capannone e il luogo dell'incidente distano una quindicina di metri. L'incidente è avvenuto sotto gli occhi dell'assassino. Nascosto nel buio, ha potuto guardare senza farsi notare e quindi vedere il numero di targa per recuperare il denaro in un secondo momento. A mio avviso, il nostro automobilista rischia parecchio. Sempre ammesso che sia uno solo.»

«Vale a dire?»

«Perché no? L'assassino, probabilmente armato, non è intervenuto. Come mai? Forse per vigliaccheria, essendo in minoranza. È più nel suo stile uccidere una bambina indifesa piuttosto che affrontare due o più uomini.»

«Giusta deduzione. Segniamo: 'Più automobilisti?' 'L'assassino ha visto la targa'.» Il commissario fece qualche passo indietro per osservare il tumulto di pensieri esploso sulla lavagna. «Niente male. Altre idee?»

«Io avrei qualcosa...» disse Lucie con voce timida.

«Non vediamo l'ora di ascoltarla, Henebelle.»

La giovane donna deglutì prima di lanciarsi. «Abbiamo notato tutti la posizione piuttosto anomala della vittima. Potrebbe accendere di nuovo il proiettore, capitano? Ci mostri la foto della piccola di fronte, per favore.»

Raviez eseguì con gesti rigidi, non avvezzo a ricevere ordini da un sottoposto.

Lucie si rivolse a Colin. «La madre è venuta a identificare il corpo?»

«Sì. L'ho accompagnata io all'istituto di medicina legale.»

«Ha visto soltanto il viso della figlia?»

«Certo. Evitiamo di mostrare il corpo per intero, qualsiasi psicologo te lo direbbe.»

«Lo so. Quali vestiti ha preso con sé l'assassino la sera del rapimento?»

«Ho la lista. La vestaglia e le scarpe che vedi nella foto ci sono, se è questo che vuoi sapere. Ma perché...»

Lucie si sporse in avanti sulla sedia. «Conoscete le bambole Beauty Eaton?»

Il commissario scosse le spalle e posò le mani sulla scrivania, in un gesto d'impazienza.

Con la bocca arida, Lucie proseguì: «Naturalmente no... Si tratta di bambole di origine canadese, molto in voga negli anni '70 e '80. Hanno al-

lietato la mia infanzia e quella di molte bambine della mia generazione. Bambole in vinile coi capelli ordinati, la riga in mezzo. Un dolce sorriso, gli occhi grandi. Vestite con abiti da sera o vestaglie di seta. Tutte indossavano calzini bianchi, arrotolati sulle caviglie, come Mélodie.»

«E con ciò?» grugnì il capitano Raviez. «Vuoi farci credere che l'assassino si è ispirato a una bambola solo perché la vittima indossava calzini bianchi e sorrideva?»

«Chiedete pure alla madre, ma io sono certa che la bambina non dormiva con addosso una vestaglia. In inverno è più indicato un pigiama caldo. Allora perché sostituire al pigiama una tenuta quasi estiva? Perché tanta considerazione per l'abbigliamento, giacché non si è preoccupato di nutrirla per tre o quattro giorni e non l'ha nemmeno coperta con un giaccone nonostante la temperatura?»

Raviez sbuffò in segno di disapprovazione.

Nonostante il capitano, Lucie non mollò la presa. «Osservate il fiocchetto rosso all'altezza del collo.» Cinque teste si girarono in direzione dello schermo per poi tornare a guardare la donna. «Un dettaglio non trascurabile. Tutte le Beauty Eaton hanno un fiocco identico, sistemato nello stesso modo. Un fiocco rosso vicino al cuore...»

A quel punto, tutti spalancarono la bocca, i volti pietrificati.

Il commissario afferrò il pennarello nero e segnò, a caratteri più grossi rispetto a tutto il resto, dalla parte del rapitore: VITTIMA = BAMBOLA, BEAUTY EATON. Poi esclamò, eccitato: «Colin, prima di andartene, chiama l'ospedale per verificare le supposizioni di Henebelle. Chiedi alla madre o alla balia se la piccola aveva una vestaglia beige con un fiocco rosso».

Colin annuì e lanciò a Lucie una rapida occhiata d'approvazione.

«Se hai ragione, Henebelle, abbiamo a che fare con un bel matto dalle dita piallate, fanatico dei lupi e delle bambole», proseguì il commissario. «Ammetto che la cosa mi fa venire i brividi. Più andiamo avanti, più il profilo del nostro assassino si orienta verso quello di uno psicopatico. Non abbiamo mai parlato del bottino di per sé, come se si trattasse di un particolare secondario... Guardate la colonna dell'automobilista: è quasi vuota.» Si portò un'altra sigaretta alle labbra prima di concludere: «Buoni punti di partenza, riunione interessante. Domani io sarò in ufficio per curiosare nello STIC* e verificare se sono presenti crimini con un *modus operandi* simile. Devo anche stilare un primo rapporto per il giudice istruttore. I volontari che volessero darmi una mano sono i benvenuti. Si tratta dell'omi-

cidio di una bambina, avremo pressioni da tutte le parti, non possiamo fallire.»

«Ho arruolato una squadra per le ricerche di domani», confermò Michiels. «Una parte del lago di Puythouck deve ancora essere scandagliata con la tecnica della ricerca in banda. Quanto alla baia marittima, non appena farà giorno, ci serviremo del sonar di una vedetta della gendarmeria. I corpi sono più difficili da recuperare degli autoveicoli, ma la zona è piatta e dovremo riuscirci. Tuttavia, se il cadavere fosse stato gettato al largo, ci vorrà più tempo.»

Valet annuì.

Norman infilò il suo montgomery e disse: «Ho già annullato la prenotazione in montagna e domani sarò dei vostri, capitano. Mi occuperò d'interrogare gli schedati, di controllare le denunce per traffico o sparizione di animali. Quel pelo di lupo mi lascia perplesso».

«Riusciremo prima o poi a farti partire per le vacanze? Okay, a domani. Henebelle, ti ordino di rientrare a casa subito dopo il turno notturno. Hai l'aria di una che si è beccata una malattia tropicale. Approfitta del Natale per riposarti. Subito dopo apriremo le porte dell'inferno. Buon lavoro.»

Lucie annuì con un sorriso trattenuto.

«Io ci sarò da dopodomani», annunciò Colin con una punta di rammarico. «Vado a Parigi a trovare i miei genitori. Ho già...»

«Idem», lo interruppe Raviez. «Non Parigi, ma...»

«Non giustificatevi. È stata una lunga giornata, quindi levatevi dai piedi. E buona Vigilia.»

Lucie apprezzò il modo di comportarsi del commissario. Duro ma umano. E soprattutto affascinante.

Michiels si scostò di qualche passo per rispondere a una telefonata, mentre la sala riunioni si svuotava.

Valet si appoggiò al tavolo, riesaminando le idee emerse, valutando quanto avrebbero richiesto in termini di uomini, di tempi. Si soffermò sulle parole evidenziate, come BEAUTY EATON e RITUALE. *E così ci siamo imbattuti in un...* Un turbinio di pensieri che rischiava di dargli del filo da torcere. La mancanza d'impronte digitali, il pelo di lupo nella gola, il forte odore di pelle... Elementi che si discostavano dal genere d'inchieste che era abituato a svolgere... L'opportunità, forse, di fare un bel colpo. A condizione di non fallire. In breve? Prendere l'assassino il prima possibile.

In parte pensieroso, in parte soddisfatto, si portò una sigaretta alle labbra. In fondo alla stanza, Michiels sembrava sconvolto. Immobile, il tele-

fono in mano, lo sguardo stralunato.

«Qualcosa non va?» s'informò il commissario, facendo girare la pietrina dell'accendino.

Michiels prese una sigaretta dal pacchetto di Valet e se la infilò tra i denti. «Ho smesso di fumare da una settimana, ma ho scelto il momento sbagliato...» Rimase qualche secondo avvolto dalla nube di fumo. Poi, con voce roca, annunciò: «Una donna è appena arrivata al commissariato, in lacrime. Dice che sua figlia di tredici anni, Éléonore, è scomparsa a Dunkerque».

* Acronimo di Système de Traitement des Infractions Constatées, un enorme database attivo dal 1997 in cui sono schedati tutti i casi giudiziari a partire dal 1965. *(N.d.T.)*

16

Vigo Nowak abitava a meno di un chilometro dai suoi genitori, alla periferia di Lens, in una casa di minatori identica in tutto e per tutto alle migliaia di cloni arroccati sulle interminabili strade parallele. La maggior parte degli abitanti di quei vecchi agglomerati di case si riscaldava ancora con la stufa a carbone e, a cena, mangiava minestra. In meno di dieci anni, gli ultimi minatori, lampisti e capisquadra, si sarebbero spenti nell'anonimato, con gli occhi ancora rivolti verso quell'orizzonte di fatica, scorto attraverso le finestre dai vetri sporchi di carbone, che ben riassumevano la storia della loro esistenza. L'ambiente circostante - le strade deserte, i giacimenti addormentati e gli argani per l'estrazione fuori uso - aveva l'aspetto di un cimitero, ma gli affitti irrisori e la calma acquatica che regnava in quel luogo attiravano anche i più recalcitranti. In definitiva, si aveva la sensazione di trovarsi in un luogo fuori dal tempo, al riparo dai tormenti della civiltà moderna.

Carico di pacchetti, Vigo risalì un sentiero di terreno ghiaioso ed entrò senza bussare in casa dei genitori. L'arredamento s'intonava all'immagine del posto: cupo, senza fronzoli. Una torcia di sicurezza Davy qui, una pila di scatole di fiammiferi là. Sopra una credenza, la tavola tonda del 421 e il tappeto della belote arrotolato.* La miniera aveva causato tanti dispiaceri che, anni più tardi, continuava a tenere imprigionati quei luoghi in un doloroso simbolismo.

«Abbiamo già dato il via alla battaglia a quanto vedo», esclamò Vigo,

posando i regali alla base dell'abete di plastica.

«Sei in ritardo, Carboncino»,** sorrise France, la madre, porgendogli un calice di champagne. «Tuo padre e tuo fratello sono già in veranda. Parlano della Tris, tanto per cambiare. Ma cosa ti sei fatto alla fronte?»

«Ho picchiato contro lo spigolo di una porta, niente di grave. Sei splendida, mamma, ti sta d'incanto.»

France fece un'elegante giravolta. «Tuo padre ha brontolato quando mi ha visto tornare con questo vestito. È uno dei rari piaceri che mi concedo in un anno e ha il coraggio di rimproverarmi. Che piaga, quell'uomo. Forza, raggiungili. Ho ancora da fare qui.»

Vigo le schioccò un bacio e si diresse in veranda. Mentre lui aveva ereditato la figura slanciata e morbida della madre, Stanislas, suo fratello, aveva un fisico più tarchiato, come il padre. Le ossa corte e grosse, le spalle da pugile e le mani simili a guanti in lattice gonfiati. Il viso lottava contro il passare del tempo, pur mantenendo un'evidente fioritura di acne.

«Ancora a parlare di cavalli?» disse Vigo, pizzicando il padre su un fianco.

«Certo. Prepariamo la corsa di domani. Ma ci sono un mucchio di favoriti. Pagheranno ben poco», replicò Yvan, picchiando la gamba di legno sul pavimento. Parlava in modo tale che le parole sembravano schiacciate sotto un rullo compressore. Da tipico abitante della Francia del Nord, sostituiva la A e la O con suoni ibridi.

«Ah. L'oppio del popolo francese. Dovreste smetterla di giocare, se non volete diventare matti», consigliò Vigo con un sorriso.

«Vallo a dire a qualcun altro, Carboncino», replicò subito Stanislas, il fratello, col giornale delle scommesse in una mano e con una biro nell'altra.

«Correre dietro alla fortuna è una perdita di tempo; sono soltanto soldi che regalate allo Stato. C'è gente che gioca per tutta la vita e non vince mai un centesimo, altri che tentano la sorte una volta e diventano milionari. Ve lo ripeto, non bisogna provocare la fortuna. È la fortuna che provoca noi.»

Yvan lanciò un'occhiata complice a Stanislas. «Ecco Carboncino che si mette a fare lo spiritoso. C'è chi ha il vizio delle amfetamine, chi dei ronzini. Cosa preferisci, eh? Dicci del lavoro, piuttosto. Procede la ricerca?»

«Calma piatta. La regione sembra una foresta bruciata, una brutta bestia chiamata recessione economica si diverte a devastare le aziende», ammise Vigo. Diede un buffetto al fratello sul mento. «Che brutta cera, Stanislas. Hai avuto una giornata dura?»

«Sì. Una sporca faccenda...»

Vigo mandò giù un sorso di champagne. Avvertì un leggero senso d'apprensione serrargli la gola: gli balenò in mente l'immagine spettrale di un corpo galleggiante. «Che tipo di faccenda?»

«Abbiamo ritrovato una bambina assassinata. Non ho molta voglia di parlarne, ora. È tutto il giorno che mi scervello sui rapporti.»

«Non male per una vigilia di Natale», commentò Yvan, sporgendosi per prendere il pacchetto di tabacco posato su una sedia.

Vigo sospirò, sollevato. Una bambina assassinata? Niente a che vedere con lui. Frugò nella tasca interna del vestito e sventolò un Salomon sotto il naso del padre. «Butta via quella schifezza e gustati questo nettare. Poi mi dici cosa ne pensi. Ed eccone uno anche per te, Stan.»

«Bell'esemplare. Ci vuole anche un goccio di whisky, figliolo.»

«Salomon? Dove ti sei procurato questa prelibatezza? Costano una fortuna», si stupì Stanislas.

«Un amico di ritorno da Cuba me ne ha portato qualcuno...»

Una coltre di fumo si sollevò lentamente. I bicchieri tintinnarono, il liquore ambrato formò piccole onde contro le pareti trasparenti. Dopo qualche sorsata, il tono di voce si alzò e Yvan prese a camminare a testa alta, col mento teso in avanti, col sigaro stretto tra le labbra e con un mignolo sollevato.

«Non ci vuole poi molto a somigliare a un pinguino. Un whisky, un buon sigaro tra i denti, una cravatta e via.» Così dicendo, assunse il tono di un frequentatore del bel mondo di Saint-Tropez. «Se lor signori vogliono seguirmi... Ci dirigiamo verso la sala dei ricevimenti, dove ci aspettano caviale e champagne. Uno chauffeur si occuperà della vostra Ferrari, non preoccupatevi. Questo sigaro è una bomba, amico mio.»

Le sue parole furono sommerse da uno scoppio di risa.

Con la pancia piena di ostriche e *foie gras*, si decisero a scartare i regali. L'alcol aveva cominciato la sua corrosione, infiammando i corpi e alterando gli spiriti. Vigo e Stanislas si dondolavano in mezzo alla sala da pranzo al ritmo dell'Orchestra Kubiak, sotto lo sguardo divertito di France.

Come ogni anno, Yvan borbottava dei versi di Jules Mousseron:

Che gioia nelle case dei minatori,
d'estate, la domenica mattina.
Si sentono solo risa e canzoni,
fin da quando si leva il giorno.

France abbassò il volume dello stereo, suscitando un'ondata di proteste, e prese due buste ai piedi dell'albero.

«Vostro padre e io non sappiamo più cosa comprarvi, allora ecco qua un po' di soldi. Non è molto, ma almeno ne farete ciò che vi va. Buon Natale, figli miei.» La donna arrossì e li strinse a sé.

Yvan bofonchiò un verso d'approvazione, mordicchiando il sigaro. I suoi figli, il suo orgoglio.

«Duecento euro a testa. Non dovevi, mamma», si lamentò Stanislas. «Avete già fatto abbastanza per noi. Gli studi, i sacrifici e tutto il resto. So quanto questi soldi rappresentano...»

«Zitto tu», fece Yvan. «Se te li diamo, significa che possiamo. Mettili in tasca prima che mi pento. Forse sono solo un povero pensionato, ma non ho mai fatto mancare il pane ai miei figli. L'orgoglio della nostra regione è proprio il cuore d'oro che abbiamo dentro. Siamo tutti nati dalla stessa vena di carbone.»

«Spero un giorno di poter ricambiare nello stesso modo», sussurrò il giovane poliziotto con voce tremula. «Nel frattempo, questo è per voi. E c'è un pacchetto anche per te, fratellino.»

«Ah. Un videogioco!» sorrise Vigo, prima ancora di scartare il suo regalo. Raccolse alcune scatole multicolore dal pavimento. «Visto che ci siamo... Non è granché quest'anno, spiacente, ma alla fine del mese non me la passo molto bene, di questi tempi. Mi rifarò il Natale prossimo, promesso.»

Durante tutta la giornata, Vigo aveva esitato a lungo, indeciso se regalare ai genitori un viaggio da sogno. Ma conosceva fin troppo bene la lingua lunga della madre. Il giorno dopo ne avrebbe parlato tutto il vicinato. Come poteva un figlio senza lavoro permettersi un regalo del genere?

Il padre, dunque, ricevette una scatola di sigari Corona e piccoli accessori per la pesca, la madre orecchini d'ambra e il fratello un filtro per la macchina fotografica, in grado di creare effetti speciali.

Meno di duecento euro in tutto. Un piccolo sacrificio per salvare le apparenze.

«Propongo un brindisi. Alla felicità, alla fortuna, a noi», esclamò Vigo, riempiendo i bicchieri di Monbazillac del 1999.

«Sì, alla salute», gli fece eco Yvan, sollevando il risvolto dei pantaloni e scoprendo la protesi. Doveva la vita all'incidente che gli era costato quell'arto. Dopo tre settimane di lavoro nelle gallerie, un vagone carico di

carbone gli aveva frantumato la tibia, evitandogli di marcire là sotto e di sputare catarro nero a soli quarant'anni.

Quattro ore dopo, alle prime luci dell'alba, il capo famiglia sonnecchiava davanti al televisore, stordito dai fumi dell'acquavite. Stanislas era quasi accasciato sul tavolo, ubriaco fradicio, con un bicchiere davanti. Una manciata di neuroni ancora attivi gli permettevano di muovere una mano per scarabocchiare qualcosa su un foglio. Vigo ballava da solo, battendo un piede al ritmo cadenzato di Bono. La sua camicia era ormai ridotta a uno straccio intriso di alcol e sudore, i capelli corvini luccicavano ogni volta che si spostava nel fascio luminoso della lampada. Si avvicinò al fratello con l'intenzione di svuotargli il bicchiere, d'inebriarsi fino alla saturazione, di prendersi una sbronza colossale, come Nicolas Cage in *Via da Las Vegas.*

Entro una settimana, avrebbe raggiunto la capitale per un giro completo dei locali alla moda della Parigi notturna e per fare il pieno di donne e champagne. Con un po' d'impegno, sarebbe riuscito a entrare nel bel mondo, a guadagnarsi la simpatia di quella gente, a riempirsi l'agenda d'indirizzi interessanti. Con l'aiuto del tempo e grazie al suo modo di fare, si sarebbe fatto un nome in quel microcosmo di pallette, all'ombra della società e dei suoi pecoroni.

Quei soldi erano la miccia che avrebbe fatto esplodere il cannone.

Un sordo tam-tam gli batteva nel cervello. In quello stato di trance, sotto l'effetto dell'alcol, si sentiva in grado di fare qualsiasi cosa. La sera precedente, era bastata qualche birra per renderlo capace di mantenere il sangue freddo, di mettere a tacere la coscienza e spingersi fino a chiudere un cadavere nel cofano dell'auto per poi abbandonarlo sul fondo di una palude.

E ben presto le molecole etiliche l'avrebbero aiutato di nuovo. Meccanicamente strinse il flacone di sonniferi che teneva nascosto in fondo a una tasca.

Non appena scorse gli schizzi tracciati dal fratello, però, fu sul punto di vomitare.

Oggetti allungati, simili a pale, una strada delimitata da una fila di luci parallele, un capannone dalla forma squadrata. E una sagoma distesa, scomposta, accanto a una macchina.

Colto da una tosse soffocante, afferrò il fratello per la spalla. «Dove l'hai visto? Questo disegno, cosa rappresenta?»

Stanislas sollevò la testa, il respiro affannoso, l'alito in fiamme. Le pupille sembravano due bolle d'inchiostro esplose.

France riapparve dalla cucina, l'aria severa. «Tuo fratello resta a dormire qui stanotte. E sarebbe un poliziotto, quello? Non è in grado nemmeno di rientrare a Lille. Perché va sempre a finire così? E senti quell'altro come ronfa. Ubriaco fradicio», sentenziò. Quindi sparì, borbottando, annodandosi il grembiule alla vita.

Vigo strinse più forte, ma Stanislas era completamente sbronzo.

«Rispondi, perdio. Cosa rappresenta il disegno?»

«*Konfidenzial. Konfidenzial.*»

«Rispondi, cazzo.»

Trattenendo un conato di vomito, il poliziotto puntò la biro sul cubo che rappresentava il capannone e bofonchiò: «È qui. È qui che... la ragazzina... è stata accoppata. Perché... uno stronzo... sbronzz... ha messo sotto suo padre... in piena notte... ed è fuggito... col bottino... La ragazzina cieca...»

Vigo afferrò la bottiglia di grappa al ginepro e si riempì un bicchiere fino all'orlo. Il corpo non gli obbediva più, gli tremavano le gambe. Si appoggiò al bordo del tavolo, aggrappandosi a un angolo della tovaglia per non cadere. Stanislas prese a ridere in modo inquietante, digrignando i denti come un demone, il volto solcato da una vena di follia. La biro andava e veniva sul foglio, sempre nello stesso punto, finché la punta non bucò la superficie. Il disegno fu rovinato da una freccia che univa la finestra del capannone all'auto.

«Ha visto tutto», proseguì Stanislas. «L'assassino ha visto tutto. Non sarà... la polizia... a ritrovare l'automobilista... ma l'assassino in persona. Hai ragione tu... fratellino. Non si può... scherzare col destino. Non si può.» Ed esplose in una risata mefistofelica.

Vigo vomitò.

* Il 421 è un gioco di dadi molto popolare, per cui si utilizza una specifica tavola tonda in legno, coperta da un tappeto verde. Il belote - dal nome del suo inventore, l'olandese F. Belote - è un gioco di carte simile al bridge, ma con regole semplificate. *(N.d.T.)*

** Le famiglie delle zone minerarie francesi hanno l'abitudine di soprannominare i figli con nomignoli ricavati dalla loro professione, in base alle caratteristiche fisiche e caratteriali dei bambini. *(N.d.T.)*

17

La sudicia lampadina appesa al soffitto tremolava, proiettando ombre

sfuggenti sulle pareti di mattoni ricoperte da strati di muffa polposa. L'aria era impestata di urina, di spazzatura, di corpi putrefatti, in decomposizione. Benché laggiù, in quella gola umida, non ci fossero feci o cadaveri, l'odore persistente si aggrappava alle pareti come una specie di sudore grasso e unto.

Éléonore se ne stava raggomitolata su un materasso sfasciato, infestato di peli e perforato in vari punti dalle molle, ormai ridotte ad agguerriti fili di ferro. La testa le bruciava terribilmente. Aveva pianto troppo, le pizzicavano gli occhi e le lacrime avevano scavato un solco salato fino alle labbra, mischiandosi al muco che le colava dal naso. Sputò i peli d'animale incollati alla lingua e al palato, rischiando quasi di vomitare. Un po' alla volta, stavano riaffiorando dal suo inconscio le immagini di ciò che aveva passato, riorganizzandosi in sequenza. L'auto... La vecchia signora dai capelli argentati... Le bambole sul sedile posteriore... Il brusio della radio e quello straccio infetto schiacciato sul naso.

I vapori nauseabondi e poi un gran buco nero...

Una volta ripresasi dal torpore, Éléonore aveva frugato nella tasca interna del giaccone, alla ricerca del cellulare. Le sue speranze erano andate in frantumi nel momento in cui si era resa conto che le era stato sottratto, impedendole così di mettersi in contatto col mondo della luce.

Era prigioniera in fondo a quella caverna buia, che odorava di cadavere. Scoppiò di nuovo in lacrime.

Le passarono davanti agli occhi una serie di flash assurdi, scene degne delle peggiori storie di Stephen King: l'incredibile quantità d'immagini che il cervello di una ragazzina di tredici anni era in grado di produrre. Una vocina, che lei si sforzava di scacciare strizzando le palpebre, le mormorava che la sua fine era vicina, che sarebbe morta in preda a sofferenze disumane.

D'un tratto si accorse del bianco trasparente delle sue dita, degli spasmi incontrollabili che le investivano le membra e del vuoto incredibile che aveva in testa. I sintomi erano evidenti: poco per volta l'ipoglicemia stava invadendo il suo corpo. Un attacco di panico le bloccò l'aria nei polmoni. Finì per sputare, tenendosi la gola, come dopo un'apnea interminabile.

Si sforzò di controllare la respirazione, come le avevano insegnato i medici. La malattia l'aveva resa più matura rispetto ai suoi coetanei. Il carattere e la forza fisica si erano forgiati a ogni battaglia vinta contro la debolezza. Nonostante il tremito, sollevò con cautela il maglione e la maglietta per guardare il display della pompa agganciata in vita con una cintura di

nylon. L'indicatore del flusso lampeggiava, la cartuccia che assicurava l'iniezione d'insulina era vuota. Da quand'era uscita per andare in farmacia, le restavano otto ore d'autonomia. Come aveva potuto restare incosciente tanto a lungo? Il sonno naturale si era forse sostituito all'anestesia?

Ancora trenta minuti e l'avrebbero ritrovata morta, bianca come un cadavere.

Seguendo una procedura che conosceva a memoria, staccò dalla cintura di sopravvivenza una scatoletta contenente sei siringhe pronte all'uso per la sua morfologia e il suo tipo di diabete. Cercò sulla pelle un punto in cui infilzare l'ago: il ventre, le cosce e la parte alta delle braccia erano martoriate da segni di punture e gonfiori.

L'insulina ad azione rapida scacciò in un minuto la maschera di morte che già irrigidiva i suoi tratti. Il calore si stemperò e le imporporò il viso. Da un altro taschino di pelle, estrasse una tavoletta di glucosio e la lasciò sciogliere sotto la lingua.

La vita tornò a sbocciare, vittoriosa.

Ma per quanto tempo ancora? Le restavano cinque dosi, dieci millilitri più preziosi dei diamanti, che avrebbero sostenuto il suo organismo al massimo per quaranta ore, anche meno, se non fosse stata nutrita.

Ancora quaranta ore prima di morire... No... Ancora quaranta ore da vivere.

Come un colpo di frusta, il glucosio le spronò i muscoli e le raddrizzò il corpo. Éléonore si alzò dal materasso e picchiettò su una porta in legno. Niente maniglia. Strappata via, probabilmente. No, non le avrebbero restituito la libertà. Mai. L'avrebbero...

Voltò di scatto la testa per allontanare quel pensiero. Lo sguardo cadde su alcune irregolarità alla base delle pareti. Socchiuse le palpebre, rifiutandosi di credere a ciò che vedeva. Contorse le mascelle disgustata.

Non è possibile... È un brutto sogno. È solo un incubo terribile...

Parti scorticate. Decine di graffi color porpora segnavano i mattoni sgretolati. Tra le fessure, resti di unghie, di pelle secca.

Qualcuno aveva grattato. A sangue.

Éléonore cadde a terra, in ginocchio, i pugni stretti al petto. Altre persone erano state rinchiuse, abbandonate su quel materasso, la loro disperazione resa indelebile in eterno da quelle profonde scalfitture.

No, no... Calmati... Sono... forse sono segni di animali... Cani... Grossi cani potrebbero benissimo aver lasciato quei segni... Sì, anche i peli sul materasso. Sono animali.

Non si soffermò a riflettere. Poteva trattarsi solo di animali, non di esseri umani. Come aveva fatto a essere tanto stupida?

Rassicurata - per quanto potesse esserlo una murata viva - appoggiò l'orecchio contro la porta. Di tanto in tanto, percepiva il gemito languido di uno strumento elettrico. Un trapano, una sega circolare, qualcosa del genere. Un rumore che andava e veniva, avvolgendo la stanza in un sudario sonoro. Tutti i sensi di Éléonore erano d'accordo su un punto: ogni stridore dell'utensile coincideva con un movimento della lampadina. L'apparecchio in questione pompava elettricità in quantità appena sufficienti.

Di nuovo, la ragazzina avrebbe voluto gridare, chiedere aiuto. Si lanciò sul materasso e prese a strillare a pieni polmoni. Poi ricominciò. Ancora, ancora... E ancora.

Come se non bastasse, sentiva delle lame di rasoio lacerarle la vescica. La sua perfida malattia la obbligava a bere e urinare in continuazione. Strinse le gambe e contrasse gli addominali per trattenersi. Sporcandosi, avrebbe senza dubbio scatenato le ire della donna. Quella caverna, tanto lugubre e tetra, poteva essere soltanto il rifugio di una pazza.

La pazza con le sue vecchie bambole.

Il bruciore che la divorava dall'interno era talmente forte che Éléonore fu costretta a cedere e si liberò contro la parete opposta al suo giaciglio. L'odore sgradevole di quel liquido caldo non fece che aumentare l'olezzo della stanza. Si distese sul materasso e prese a fissare la lampadina colorata di rosso. Le variazioni d'intensità luminosa le assicuravano che la sua rapitrice non stava arrivando e che, per il momento, non aveva nulla da temere. Ma quando la danza di ombre si fosse fermata... Éléonore avvertì un forte dolore al basso ventre, come se qualcosa la divorasse dall'interno. Era la paura, la paura che la corrodeva.

Inspirò una grossa boccata d'aria e concentrò l'attenzione sulla sua pompa dell'insulina. Si tolse la cinghia dalla vita, estrasse con cautela il catetere che le forava la pelle del petto e si mise in tasca l'apparecchio, ormai inutile.

Alla paura si andava sommando la volontà di fuggire.

No, se cercherai di metterti in salvo, la farai arrabbiare e ti ucciderà, le suggerì una voce.

Devi provarci. Resta qui e ti ucciderà comunque, perché l'hai vista in faccia, si oppose un'altra.

Éléonore si prese la testa fra le mani. Doveva fuggire. Non appena la luce rossa emanata dalla lampadina si fosse estinta, si sarebbe nascosta die-

tro la porta, aspettando che venisse aperta. Lei era snella e veloce, molto brava nella corsa, nonostante la sua malattia. La donna dai capelli argentei era grossa e goffa. E vecchia, oltretutto. Non l'avrebbe raggiunta.

E se le porte sono chiuse a chiave?

Passerai da una finestra. Salterai. O ti nasconderai... Non dimenticare, non dimenticare mai che sei più veloce tu di lei.

Éléonore si sbarazzò del giaccone e lo sistemò sul materasso, all'altezza del petto. Grazie alla luce ingannevole e ai giochi di ombre, poteva contare su una frazione di secondo in più, prima che la donna si accorgesse del suo piano.

Si precipitò accanto alla porta per verificare le possibilità di riuscita. Accovacciata nell'angolo, a livello del suolo, sarebbe stata fuori dal campo visivo della pazza per qualche istante. A meno che l'altra, non fidandosi, avesse controllato, come prima cosa, gli angoli. Molto probabile.

No, no, non lo posso fare. Mi ucciderà subito, pensò.

Éléonore si morse le labbra, tentando di escogitare una soluzione alternativa. Se solo avesse potuto procurarsi un'arma. Trovare un bastone, un pezzo di vetro, usare le molle del letto...

Meglio. Le siringhe d'insulina. Dieci millilitri d'insulina somministrati rapidamente, in una volta sola, avrebbero provocato un mancamento nel giro di pochi secondi, poi, con un po' di fortuna, un coma diabetico.

Dopo l'iniezione, avrebbe dovuto darsela a gambe senza voltarsi, spingere al massimo la macchina cardiaca. In che posto infernale l'avevano rinchiusa? Di sicuro lontano da ogni forma di civiltà. Per lo sforzo della fuga avrebbe bruciato zucchero, combustibile, avrebbe affaticato i suoi muscoli esigenti. Inoltre, ormai, doveva essere buio fuori. Come si sarebbe orientata? Senza soccorsi, priva della sua pozione magica, avrebbe ceduto rapidamente. Difficoltà visive, tremori, perdita di conoscenza e coma...

Decise di essere prudente e s'infilò due siringhe d'insulina sotto la maglietta. La sua garanzia di sopravvivenza.

Restavano sei millilitri. Sufficienti a rimbambire la vecchia per un po' di tempo.

Éléonore trattenne il respiro. Il rumore si stava affievolendo. La luce si era rattrappita come il sole in inverno tra i ghiacciai.

Ha terminato le sue faccende. E ora si occuperà di me. Deve aver sentito i colpi sulla porta, poco fa. Scenderà più arrabbiata che mai.

Éléonore si accovacciò nell'angolo, facendosi più piccola che poteva. Strinse le tre siringhe nella mano ferma, le punte d'acciaio pronte a colpire

il primo centimetro quadrato di carne a disposizione.

Per prima cosa, entrando, controllerà il pavimento. Ti vedrà e ti ammazzerà, piccola sciocca.

Si precipitò verso il materasso. Forse, se si fosse comportata bene, se le avesse obbedito, se non l'avesse contrariata... No. No. Si alzò e si risedette di nuovo. Provarci. Lasciar perdere. Provarci. Lasciar perdere. Rischiare, subire. Morire.

Quelle voci nella testa la stavano facendo impazzire. A quattro zampe, si lanciò sul suo giaccone e, tirandolo per una manica, prese a farlo volteggiare sopra di sé. Un movimento della spalla e il pesante indumento picchiò contro la lampadina, che esplose in una pioggia di schegge taglienti. Il buio delle tenebre inghiottì la stanza, digerendo tutto ciò che teneva l'essere umano appeso alla vita.

A tastoni, sul punto di piangere, l'ombra nell'ombra proseguì ridosso al muro, inzaccherandosi di urina, prima di raggiungere la sua postazione.

Pronta a tutto pur di prolungare le sue quaranta ore di vita.

18

Una notte al commissariato aveva lo stesso andamento dell'elettrocardiogramma di un paziente affetto da blocco atrio-ventricolare incompleto: un'alternanza di momenti piatti e picchi frenetici. E Lucie Henebelle li seguiva, dando vita alla sua curva di vigilanza. O, meglio, di sonnolenza. Perché, nonostante la valanga di avvenimenti delle ultime ore, lo spettro del sonno incombeva su di lei. A ogni squillo del telefono o cigolio della porta, si rianimava, accorgendosi di stare in equilibrio sulla sedia, il mento contro il petto, la bocca aperta. Riemergeva, ancora frastornata da frammenti d'incubi terrificanti. Fauci di lupi, dita senza pelle, il sorriso del cadavere di una ragazzina.

I due giovani venuti a sporgere denuncia per furto di certo l'avevano scambiata per una zombie, una drogata di psicofarmaci scappata da un ospedale psichiatrico. Oppure per una macchina da sbadigli vivente. Mancavano ancora tre ore al tanto atteso tuffo nel letto. Più di diecimila secondi. Pazzesco come un istinto naturale - dormire - possa trasformarsi in un'ossessione. Fortunatamente, le gemelle sarebbero rimaste da sua madre per tutto il giorno, il tempo di lasciarle ricaricare le batterie.

Negli occhi le balenavano lampi crepitanti. Prima di andarsene, a notte fonda, il commissario l'aveva informata che una ragazza diabetica era spa-

rita proprio quella sera. Supporre che si trattasse di un rapimento e che, di conseguenza, la sparizione di Éléonore Leclerc fosse opera dell'assassino di Mélodie Cunar, era forse azzardato. Ma il dubbio si era insinuato nella mente di Lucie. Il modo in cui era stato sistemato il corpo della piccola Cunar, quel rituale spinto al punto di dissimulare sotto il sorriso di una Beauty Eaton la crudeltà dell'esecuzione - dalle verifiche di Colin, era risultato che la vestaglia apparteneva alla bambina, ma che il fiocco rosso era stato aggiunto - erano la testimonianza lampante di una mente machiavellica. Un'anima nera in libertà, da qualche parte, tra le fosche nebbie di Dunkerque.

A cosa pensava l'assassino, tastando quella gola innocente? Perché spazzolare i capelli, trattenersi tanto a lungo accanto a un cadavere senza il minimo accenno di rabbia, mentre il denaro spariva nel nulla? Vedere la bambina esalare il suo ultimo respiro, là, sotto i suoi occhi, gli aveva forse procurato un'erezione?

Ha cercato di raggiungere uno scopo, di esprimersi pur rimanendo nell'ombra. Prima coi vestiti, poi con ciò che ha fatto alla piccola. Quell'odore di pelle potrebbe avere un significato particolare. Gli odori e i colori contribuiscono ad accentuare il delirio, a materializzare un universo fittizio. Poi ha dovuto... È passato all'azione... I soldi erano soltanto un pretesto inconscio per il rapimento, un modo di aggirare l'ostacolo? E ora il limite è stato superato, la crisalide si è aperta, liberando un calabrone ansioso di pungere... Ecco perché ha ricominciato.

Lucie scacciò immediatamente quelle idee strampalate. Ancora una volta, la sua mente deviava verso sentieri letterari, verso i trattati di criminologia confinati in un angolo della sua memoria. La passione esacerbata che nutriva per i serial killer, il fascino segreto che esercitavano su di lei la ossessionavano sempre di più. Edmund Kemper, Richard Ramirez, Ted Bundy... Macabri idoli... Come poteva provare una qualsiasi... attrattiva per quegli esseri abbietti?

Il mal di testa peggiorava. Prese dalla tasca del giaccone una scatola di aspirina e sciolse due compresse in un bicchiere d'acqua. Approfittò dell'occasione per dare una ripulita alle tasche: carte di chewing-gum, biglietti dell'autobus, il suo taccuino coi fogli stropicciati, quanto restava di una tavoletta di cioccolato e uno specchietto.

Lucie si risvegliò definitivamente di fronte al volto riflesso nel piccolo cerchio d'argento. Gli occhi erano ridotti a due fessure, la pelle del viso così tirata da far risaltare gli zigomi. Dopo uno sguardo discreto in direzione

della guardia notturna, si palpò il seno. L'interruzione dell'allattamento era stata sufficiente a farlo fondere come burro al sole, riducendo il suo petto a una modesta seconda, mentre il sedere... Ah, quello non mancava certo. I chili, proporzionali all'altezza, stavano inesorabilmente scivolando verso il basso.

Con un violento colpo di mano, scaraventò lo specchietto fin quasi al bordo del bancone. Con un viso simile e un corpo distrutto dalla gravidanza non correva il rischio né di piacere agli uomini, né di soddisfare l'appetito sessuale che sentiva crescere dentro di sé.

Fai vita di clausura, con le bambine non vedi più nemmeno la luce del sole, come speri d'incontrare la felicità? Se continui così, ben presto ti calerà sulla testa un velo da suora.

Sarebbe stata dunque quella la sua vita? Galera di giorno e tempesta la notte?

Lasciò alle bolle il tempo di agire sulla sua emicrania e sui pensieri tristi; poi si fece un buon caffè e prese a sfogliare il taccuino con una lentezza esagerata, come per dilatare le ore.

Quei foglietti di carta erano la testimonianza della sua confusione interiore. Il numero di litri di latte da comprare, gli indirizzi dei pediatri, le marche di pannolini, la data del primo sorriso, quella della sua ultima visita dal ginecologo. Tutto e niente. Leggendo le annotazioni, tornò con la memoria a frammenti d'immagini sbiadite. Un flusso caldo di pensieri le fece prendere coscienza di quanto rapidamente passasse il tempo.

Tra le pagine, rintracciò il dedalo del suo passato, commuovendosi e irritandosi, associando a ogni parola un'idea, un ricordo accompagnato da odori, risa, pianti. Sognava una vita semplice e felice, le sue figlie, i debiti saldati, un giardino col rabarbaro, coi pomodori a grappolo, con le fragole, ma si scontrava con un presente da incubo. La solitudine, le notti in bianco, la ricerca del male.

Accidenti. Me ne sono completamente dimenticata. I teppisti impazziti, i disoccupati così depressi da vendicarsi con una bomboletta spray. Oh, no... devo ancora stilare il rapporto. Più tardi... Forse Norman si scorderà di chiedermelo... E poi tutti se ne infischiano.

Gli sfortunati che restavano senza lavoro erano sicuramente da compatire più di lei. La regione navigava in cattive acque, i licenziamenti erano all'ordine del giorno. Roubaix, Armentières, Valenciennes erano le città statisticamente peggiori. Gli esperti, abili a giocare con le cifre, assicuravano che la disoccupazione si sarebbe arrestata, una volta raggiunto il pic-

co massimo. Lei lo vedeva bene. Un'ondata di malcontento che dilagava fino al porto industriale di Dunkerque.

Mezza addormentata, Lucie rischiò un arresto cardiaco sentendo sbattere la porta accanto al bancone. Apparve una donna carica di detersivi e scopettoni. L'età indefinibile, truccata come una maschera, i guanti di gomma gialli che salivano oltre le maniche di un maglione fuori moda. L'icona del cattivo gusto che spuntava dal cuore delle tenebre.

Ecco qui una che sarebbe davvero da compatire, si consolò Lucie. *Però... ha dei begli occhi, un fisico slanciato. Può darsi che piaccia agli uomini, dopotutto. A ogni modo, farà sicuramente l'amore più spesso di te. Perché a questo punto, puoi competere solo con una mummia egizia.*

Voltandosi, la donna sussultò a sua volta. «Oh. Mi scusi...» bofonchiò, abbassando lo sguardo. «Io lavoro qui solo da qualche giorno... Negli uffici dove facevo le pulizie era raro trovare qualcuno a quest'ora.»

«Qui la notte non esiste. I delinquenti non hanno orari», sorrise Lucie, spezzando una tavoletta di cioccolato.

«Non la disturbo se pulisco dietro il bancone? Entro due ore tutto dev'essere splendente, altrimenti... I vostri capi non hanno certo il cuore tenero. Non si farà grosse risate, sempre in mezzo a tutti questi uomini.»

Lucie rispose con un cenno del capo, prova che non stava ascoltando. I brevi sprazzi di lucidità che ancora aveva le servivano per concentrarsi sulle poche righe annotate in dieci centimetri quadrati e sottolineate più volte con la penna a sfera: «I teppisti sono persone attente... Hanno rimediato all'errore che poteva metterci sulla loro strada».

Erano stati in due a compiere quell'atto vandalico, ricordò. Stanlio era stato accecato dallo zelo, ma, con ogni probabilità, il suo complice Ollio aveva rimediato al danno, servendosi della vernice rimasta nella bomboletta. Perché cancellare il messaggio?

Mah. Sono solo inoffensivi vendicatori mascherati che hanno voluto esprimere la loro rabbia... Sorrise, richiudendo il taccuino.

D'un tratto, s'immobilizzò. Avvertiva una strana acidità nello stomaco.

E non era a causa del caffè o del cioccolato... No, era qualcos'altro.

La prontezza di spirito di cancellare una scritta compromettente, nel cuore della notte, in preda a un impeto d'ira.

La prontezza di spirito di raccogliere i frammenti di un faro compromettente, nel cuore della notte, in preda al panico totale.

Due reazioni identiche, la stessa notte, a pochi chilometri di distanza.

Una strana coincidenza.

«Un'ipotesi, tutto qua», brontolò.

«Ha detto qualcosa?» chiese la donna delle pulizie.

«Eh? No... Pensavo a voce alta.»

«Capita spesso anche a me. La solitudine dà alla testa, talvolta.»

Lucie si era già rituffata nei suoi pensieri. Norman... Il tenente Norman aveva ventilato la possibilità che gli automobilisti fossero più di uno, perché l'assassino non era intervenuto.

Un altro punto in comune.

Lucie si umettò le labbra. Un particolare non le tornava. Perché i vandali sarebbero andati nei campi eolici, guidando a fari spenti?

Forse qualcuno gli ha messo paura. Colti sul fatto, sono scappati e si sono infilati nella ragnatela della zona industriale. Un inseguimento, come ha ipotizzato Raviez.

Una volta investito Cunar, si erano accorti del malloppo. Una manna dal cielo per due disoccupati. Chi più di loro avrebbe apprezzato quei soldi?

Lucie si contorse sulla sedia, indifferente allo strofinaccio che andava e veniva sotto i suoi piedi e alle folate di profumo scadente della donna delle pulizie. Per l'ennesima volta, la scena le passò davanti agli occhi. L'automobilista che cerca di evitare Cunar. Lo shock. La sparizione del corpo e del bottino. Tutto quadrava.

L'elenco dei licenziati. I teppisti ne fanno sicuramente parte. E quindi anche gli automobilisti.

Lucie lasciò la sua postazione e si lanciò verso le scale, diretta al primo piano. Norman aveva chiesto che gli fosse inviata via fax la lista delle persone licenziate dalle Industrie Vignys. Quanti nomi? Un centinaio, se non ricordava male.

Lucie non ebbe più nemmeno la forza d'infuriarsi. La porta dell'ufficio era chiusa. Disturbare il collega era fuori discussione, perché, se si fosse sbagliata...

Ma non si sbagliava.

I teppisti erano stati troppo precisi, troppo prudenti. Se non avessero cancellato quella scritta e non si fossero preoccupati di raccogliere i frammenti del faro, non le sarebbe mai venuto in mente di stabilire un legame.

Senza rendersene conto, avevano firmato le loro azioni.

La perfezione era la loro firma.

In preda a crampi feroci, Éléonore fu costretta a stendersi a terra. Da quanto tempo se ne stava nascosta dietro la porta, le siringhe strette nel palmo della mano? Quattro, cinque ore?

Notte? Giorno? Poco importava. Contava solo un numero. Trentacinque. Trentacinque ore di vita. Al massimo.

Durante quel periodo di agonia mentale, frammenti d'immagini sanguinose le erano passati davanti agli occhi, come in un caleidoscopio: film dal finale violento, stralci di notizie in cui si parlava di rapimenti, di pedofilia, di morte. Ultimamente i suoi genitori l'avevano incoraggiata a guardare il telegiornale delle venti, a interessarsi al processo al Mostro di Charleroi, perché si rendesse conto di quanto fosse pericoloso parlare agli sconosciuti. E tuttavia quello stesso irrefrenabile orrore l'aveva colpita direttamente, come una frusta. Se fosse sopravvissuta, il grande insegnamento che avrebbe tratto da quell'esperienza sarebbe stato che «non succede solo agli altri».

Aveva sete, le bruciava la gola. Era stata costretta a urinare altre due volte nell'angolo opposto a quello in cui si trovava, ma ormai l'odore non la infastidiva più. Tra le mani, l'insulina compressa nel tubo di plastica, quell'incredibile capacità d'infondere la vita con un semplice movimento del pollice. Le iniezioni facevano parte della sua quotidianità, come lavarsi i denti. Una cosa come un'altra, niente di più. Con la differenza che dimenticarsi di lavare i denti non aveva mai ucciso nessuno.

D'un tratto, il brusio che le giunse all'orecchio le fece scordare tutto il resto. Un sussulto, là, all'esterno. Poi il breve passaggio dalla percezione alla realtà: un rumore di passi. Pesanti e terribili. Nell'oscurità, pensò un'ultima volta al materasso. Era ancora in tempo a lasciar perdere, a concedersi una possibilità di salvezza. Perché, a quel punto, se avesse fallito...

Éléonore si piegò su se stessa, accovacciata sui polpacci, pronta a scattare in avanti. I muscoli, provati dall'attesa, le provocavano dolori che nemmeno il torrente di adrenalina era in grado di attutire.

Quando sentì cigolare i cardini, la vescica cedette e lei si bagnò fino alla punta delle scarpe. Lo spiraglio della porta. Un cono obliquo di luce rossa. All'entrata della cella, un'ombra di proporzioni smisurate. Il mostro delle tenebre.

«Non far finta di dormire. Ti ho sentito, sgualdrinella. Vieni con me, abbiamo una missione da compiere.»

Ora o mai più. Éléonore piantò i tre aghi d'acciaio nella caviglia destra e premette con tutte le sue forze.

Le sue speranze di fuggire non ebbero nemmeno il tempo di materializzarsi. Dita nerborute si strinsero come un ragno sui suoi capelli proprio nell'istante in cui tentava d'intrufolarsi nello spiraglio della porta. Lo slancio bloccato sul nascere, la ragazzina ebbe la sensazione che il suo cranio si sarebbe aperto a metà. Urlò con tutte le sue forze.

«Carognetta...» urlò ancora più forte l'ombra.

Éléonore non riuscì a evitare lo schiaffo che per poco non le staccò la testa. Gli occhi si riempirono di puntini luminosi, mentre lei andava a sbattere con violenza contro un muro.

La donna imprecò, gettando a terra le siringhe. «Cosa mi hai iniettato? Ora ti faccio vedere, brutta sgualdrina. Aspetta un attimo.»

Cigolii sordi, rumori distorti, gli stridori di una lama. Sempre più vicini. Éléonore aprì gli occhi un istante, ma l'immagine di follia che aveva davanti le sarebbe rimasta impressa per sempre: la Belva era in piedi davanti a lei, il volto nascosto nell'ombra, l'alito rancido, un coltello dentellato in pugno, sopra la testa.

Era finita. Il braccio si stava già abbassando verso di lei.

L'ultimo pensiero di Éléonore fu rivolto alla madre.

L'arma si fermò a meno di dieci centimetri dalla sua guancia sinistra. Con un lungo grido roco, la gigantessa si schiantò al suolo.

Tremando fino nelle ossa, Éléonore si aggrappò a un anello fissato alla parete e sembrò ritrovare un precario equilibrio. All'esterno, la luce rossa andava e veniva, col ritmo degli spasmi che le indolenzivano le membra. Disorientata, atterrita, la ragazzina si concentrò sul rettangolo di legno semiaperto, sulla stanza che intravedeva dall'altra parte, identica alla cella in cui si trovava.

Un'altra porta.

Strinse i pugni, scavalcò la massa inerte e si accinse a fuggire. L'ossigeno le fischiava già nei polmoni. La paura le attanagliava lo stomaco, moltiplicando il suo desiderio di andarsene. Superato il secondo baluardo di legno, risalì lungo un corridoio interminabile a forma di mezzaluna, ricoperto da ragnatele, interrotto da porte massicce, disseminato di lampadine che ricordava le vertebre insanguinate di un animale demoniaco. A tratti, nelle pareti, nicchie illuminate da una debole luce. Éléonore azzardò uno sguardo di sbieco. Ampolle di vetro... Cose viscide all'interno... Non c'era tempo per vedere meglio, erano troppo in alto. Proseguì la sua fuga senza più voltarsi indietro.

D'un tratto, il terreno divenne molle, scricchiolante. I suoi piedi scom-

parvero. Pezzi di corteccia. Una marea di schegge di pino ricoprivano il suolo, formando montagnette scure. Dal centro si sollevava un odore di pelle. Éléonore ricordò. Quell'olezzo stagnante nell'abitacolo dell'auto aveva origine là, nel cuore delle catacombe, dietro una delle porte. Lo stomaco sottosopra, la ragazzina rallentò. Graffi... Le giunse il rumore di graffi. Là, tutt'intorno. Qualcuno stava scavando.

«C'è... qualcuno?»

Alle sue parole seguì un silenzio fulmineo. Da dietro uno di quei portoni in legno, la stavano ascoltando. E se, fra le tenebre, fossero stati nascosti altri bambini, spaventati al punto di tacere appena sentivano una voce?

«Rispondete. Chi c'è? Rispondete.» Esitò un istante, poi provò a saltare per raggiungere un lucchetto troppo in alto. «Non ci arrivo... Non ci arrivo.» Si voltò, affannata. Ancora nessuno. «Mi chiamo Éléonore... Vi aiuterò.» Con un piede, raggruppò un mucchietto di corteccia sotto la porta, e vi salì sopra. Tuttavia anche in punta di piedi, si alzava solo di qualche centimetro. Si dice che la forza di volontà faccia crollare i muri. Non in quel caso. «Mi spiace...»

Accelerò di nuovo il passo, determinata a raggiungere la sua meta: la fine del tunnel.

Io... avviserò la polizia... Non appena sarò... lontana da qui... Verranno... a salvarvi....

I cunicoli convergevano infine su una scala a chiocciola di pietra, che da una parte s'inabissava di nuovo verso il basso e dall'altra saliva verso l'oscurità. Senza riflettere, Éléonore salì i gradini con la rapidità che il suo fisico esile le consentiva, rischiando più volte di rompersi l'osso del collo scivolando sulla pietra umida. Vari livelli. Altri corridoi fuggivano verso tenebre proibite. Quante porte, quante cantine? A cosa potevano mai servire quelle macabre segrete? In che razza di labirinto mitologico l'avevano rinchiusa?

Il petto in fiamme, procedette, a qualunque costo, gli occhi fissi su uno spicchio di luce che finalmente era apparso davanti a lei. Stava per arrivare.

A dieci passi dalla libertà.

L'eclisse d'ombra che dilaniò la luce, abbattendosi sul suo volto grondante sudore, mandò di colpo in frantumi la sua volontà di vivere.

Dalla bocca sconosciuta colò un odioso insieme di suoni, di cui Éléonore capì solo le parole: «... dovevo immaginarlo».

20

In un primo momento, il trillo del telefono le giunse da lontano, perso tra le nebbie dei sogni, poi via via si fece sempre più vicino. Lucie restò sospesa sulla frontiera del sonno prima di rendersi conto che quel crescendo di suoni acuti proveniva dal mondo reale. Come una fragile farfalla, la donna lasciò il suo bozzolo, scavalcò le montagne di thriller accatastati a terra e si precipitò verso l'apparecchio, senza perdere tempo a stiracchiarsi. La spia luminosa della segreteria telefonica lampeggiava: 3. Com'era possibile che il sonno l'avesse avvolta al punto di non sentire quelle chiamate?

Buon Natale! si apprestava a esclamare. Si sentiva in forma, straripante di energia luminosa. Per quanto tempo aveva dormito?

«Lucie. Sono Pierre Norman. Che stai combinando?»

«Come? Pierre? Ma che...»

«Devo metterti un po' fretta. Siamo diretti allo zoo di Lille, ti passo a prendere tra dieci minuti. È un casino qui... Sicura che va tutto bene?»

Lucie sbadigliò a bocca spalancata. «Hmm... Scusami, Pierre, stavo dormendo. Non capisco bene cosa vuoi dire. È Natale e il commissario...»

«Natale? Hai bevuto troppo champagne o cosa? Natale era ieri. Oggi è domenica e sono le nove e mezzo del mattino. Vestiti in abiti civili. Arrivo.»

Lucie fissò il quadrante dell'orologio. Il calendario indicava 26 DICEMBRE. «Ma...»

Riagganciò, accorgendosi che Norman aveva già interrotto la comunicazione. Ventisette ore di sonno ininterrotto... Ecco perché quella sensazione di freschezza, quel gusto di fiore appena sbocciato sulle labbra.

Mi stupisci. Un ibernato è un principiante in confronto a te. A quel punto, i pensieri accumulati all'ingresso del cervello esplosero. *Le gemelle! Accidenti!*

Ascoltò i messaggi della madre, compose ansiosamente il suo numero per chiederle delle figlie, promettendo che sarebbe andata lì appena possibile, raccolse la posta che si era accumulata nella casella e socchiuse la porta d'ingresso.

Bollette... tasse... bollette...

Fantastico. Buon Natale anche a voi...

Si gettò sotto la doccia bollente.

Che madre irresponsabile, che figlia degenere. Cosa penserà la mamma? Bla bla bla... Bla bla bla... Già la sento. Sorrise, attardandosi tra i va-

pori. Sotto il getto d'acqua, agitò le spalle, scosse il petto con gesti netti e precisi, si carezzò il ventre col palmo della mano e abbozzò un movimento delle gambe alla Marilyn Monroe. Un metro e cinquantanove di freschezza, una vera star del bagno. *Niente male, cara mia. Non più di primo pelo, ma ancora in forma. Quanto basta per far voltare qualche uomo.*

Un impulso inconscio, una libido satura di desiderio, la spingeva a trattenersi ancora sotto quel flusso rinvigorente. La porta era aperta, Norman avrebbe potuto entrare.

Per l'appunto...

Sei impazzita? Cosa ti prende? Quel tipo non ti attira neanche particolarmente. E anche se fosse? Non ci s'invaghisce dei propri superiori.

Il suo corpo scomparve sotto una cascata di schiuma. Lucie continuava a pensare al tenente. Il poliziotto dai capelli rossi faceva parte di quegli esseri ibridi, di quei misteriosi centauri con cui è difficile stabilire se, avvicinandosi a loro, toccandoli, accarezzandoli, si provi attrazione o ribrezzo.

Ehi, ehi... Ti sei completamente ammattita? Ti metti a parlare di carezze, adesso, peggio di una drogata in astinenza di eroina.

Vergognandosi un po', fece scorrere il pannello di plexiglas. Il cuore le batteva in una danza piacevole che le rinsaldava i muscoli. Ripensò a quel Natale particolare, trascorso sotto le coperte. A dimostrazione della confusione che regnava nella sua vita.

D'un tratto, davanti a sé, intravide un'ombra scura prendere forma tra le spirali di vapore, una sagoma furtiva che subito si dileguò davanti all'entrata del bagno.

Non era Norman. Era qualcun altro. Una fisionomia molto più imponente. Mostruosa.

Lucie si avvolse di corsa in un asciugamano. «C'è qualcuno?» Nessuna risposta. Aveva sognato? *No, certo che no. C'è un estraneo in casa.* «Per favore... chi c'è?» Si spinse contro il lavandino e prosegui rasente al muro umido, sempre avvolta nel suo asciugamano.

«Non sei ancora pronta? Ah, le donne!»

Lucie rimase senza parole sentendo la voce che proveniva dal salotto. Riconobbe immediatamente il timbro del capitano Raviez. *Non è possibile... No, non può averti visto. Pensa che vergogna.* Rabbrividì. «Io... sto arrivando, capitano. Mi vesto. Prenda pure un caffè in cucina.»

Una volta sbucciata, un'arancia non si può ricomporre, anche se ci viene voglia di mangiarla più tardi e tentiamo maldestramente di rimettere a posto la buccia. E Lucie si sentiva proprio un'arancia sbucciata.

«Ti lascio allo zoo», gridò Raviez dal salotto.

Lucie faticava a riorganizzare le idee. Lo zoo... Si era persa qualcosa?

Raviez proseguì: «Norman si è fissato con quel pelo di lupo, così ieri ha passato la giornata a rovistare negli archivi. Il direttore dello zoo di Lille ha sporto due denunce. Ci sono stati dei furti. Guarda caso, anche di un lupo».

«Un lupo è sparito dallo zoo?»

In salotto, Raviez si guardava intorno, incuriosito. La tappezzeria scura, le statue africane informi, le spesse tende dai colori sbiaditi. Libri ovunque. Sul tavolo, sopra il televisore, tra i cuscini del divano. Copertine sanguinanti, titoli spaventosi: *Storia del cannibalismo, Sul filo del rasoio, Psicologia della tortura...*

Intrigato, si avvicinò a un mobile in tek i cui vetri originali erano stati sostituiti con altri, dipinti. Col naso incollato alla superficie scura vide, attraverso il suo riflesso, una massa opaca, indefinibile. Non riuscì a resistere e tirò la maniglia. Chiuso a chiave.

«Abbiamo ricevuto i risultati degli esperti del programma *Trace Loup*», continuò, scrutando il mobile da varie angolature. «La sottospecie di lupo è *Canis lupus albus*, lo stesso che è scomparso. E non è tutto. Il mese scorso, quattro scimmie cappuccine sono state rubate e le altre massacrate. Immagina che casino...»

«È strano», mormorò Lucie. «Un lupo e poi le scimmie? E un massacro, ha detto? Cosa ne pensano i colleghi di Lille incaricati di seguire la faccenda?»

Tenendo sotto controllo l'ingresso del bagno, Raviez lanciò un'occhiata in un cassetto semiaperto. *Manoscritto di san Marco.* Sotto, un volume antico intitolato: *Magia nera, il patto col diavolo* e un'originale rappresentazione dell'Uroboro, il serpente che si mangia la coda, quasi volesse divorare se stesso all'infinito. Chinandosi, Raviez scorse una scatola di cartone, la trasse verso di sé e la richiuse ancora prima di aprirla del tutto. Lui, grande e grosso com'era, provò un brivido improvviso.

«Capitano?»

«Eh...? Non molto. Il rapporto è andato perso tra i loro scaffali. Norman ne ha approfittato per allargare le ricerche ad altri zoo di mezzo Nord.»

«E allora?»

«Stessa scena allo zoo di Maubeuge, circa sei mesi fa. Cinque wallaby massacrati e due prelevati.»

Lucie si strofinò i capelli con un asciugamano, lo sguardo corrucciato.

«Wallaby? I canguri nani, intende?»

«Già. Forse si tratta di un matto che vuole ricreare l'arca di Noè.»

Lucie si massaggiò le tempie. Il sonno profondo di quelle ore l'aveva allontanata dal caso, ma in quel momento tutto le riaffiorò alla mente con violenza. I ricordi riemergevano come frammenti evanescenti. Il corpo seduto di Mélodie Cunar, con le mani tra le cosce, come una Beauty Eaton. Il pelo di lupo in gola. «Ci sono novità circa le fibre resinose trovate sotto le scarpe della bambina?»

«Ah, sì. Non hanno fatto festa al laboratorio. Pino marittimo. Probabilmente si tratta di quei pezzi di corteccia usati nei giardini per non far crescere le erbacce. Sono piuttosto comuni. L'idea è che la piccola Cunar li abbia calpestati prima di arrivare al capannone.»

«Comunque, pensavo che venisse Norman. Lui...»

Raviez stava ancora pensando al contenuto della scatola di cartone. L'incenso, la candela nera, la bambola di pezza imbottita di foglie di lichene e infilzata con aghi. E quella ciocca riccia, in una busta. «Come dici?»

«Norman. Pensavo che venisse lui.»

«Ho una riunione alle dieci e mezzo nell'ufficio della Procura di Lille, per sbrogliare la matassa. Quindi ti accompagno io, contenta?»

Dopo essersi messa un paio di jeans e un maglione a collo alto ed essersi lisciata i capelli con una schiuma modellante, Lucie si precipitò in cucina, all'assalto di un pacchetto di biscotti. «Sto morendo di fame. 'Dormendo ci si nutre', dicono. Tutte frottole.» *Mi guarda in modo diverso dal solito... Ha visto il triangolino*, pensò. Subito dopo una mano si posò sulla sua spalla, facendola rabbrividire.

«Buon Natale con un po' di ritardo, Henebelle...»

«Anche a lei, capitano.»

Si schiarì la voce. «Sinora hai fatto un buon lavoro, degno di una vera detective. Ti ho messo spesso i bastoni tra le ruote, ma sai, al commissariato...»

«Non si giustifichi. È inutile.»

«Molto bene. Il capo ha fatto rientrare alcuni uomini in congedo, ma tu resti sul caso. Lontana dai compiti ingrati che ti spettano di solito. Una bella opportunità per te, no? A ogni modo, non mi pento di averti nella mia squadra.»

Il suo tono si andava facendo dolce come il miele e i gesti pacati erano pericolosi come dardi.

Lucie si voltò di scatto, un biscotto tra le labbra. «Accidenti! Quasi di-

menticavo. Ho dormito così tanto... Bisogna chiamare Norman: credo di essere sulla pista giusta per l'identificazione dell'automobilista.»

I baffi di Raviez fremettero sopra il caffè bollente. I suoi modi gentili s'infransero sulla tazzina di porcellana. «Stai scherzando? Su quel fronte, siamo ancora ai blocchi di partenza.»

Lei lo mise al corrente delle conclusioni tratte durante il suo delirio notturno al commissariato. I muri imbrattati da due buffoni, la scritta cancellata, la quasi coincidenza temporale e spaziale con l'incidente di Cunar, la volontà e la scaltrezza di far sparire le tracce.

Raviez terminò il caffè con una rumorosa sorsata. Aveva la fronte percorsa da solchi profondi. Un'amante per ogni ruga, avrebbe potuto malignare qualcuno. «Quanti sono i sospetti su quell'elenco?» s'informò, subito interessato.

«Un centinaio.»

«Però, supponendo che tu abbia ragione, sarà come cercare un ago in un pagliaio.» Si calò sui capelli a spazzola un berretto da rapper. «Ti consiglio d'imitarmi, se non vuoi congelare...» Poi digitò un numero sul suo cellulare: «Bene. Chiamo Norman, magari può dare un'occhiata all'elenco. Forse vale la pena scambiare due chiacchiere coi proprietari di questa azienda, valutare con loro i nominativi, stanare gli operai più attivi nei sindacati e quelli più suscettibili a commettere un gesto del genere. Quindi verificheremo gli uomini disponibili e il numero di persone da interrogare. In ogni caso, sono un po' scettico».

Lucie annuì, le mascelle contratte. Quando lui chiuse il telefono, chiese: «E la piccola Éléonore? Ci sono novità?»

«Niente. Il cellulare dev'essere stato distrutto, perché non emette più nessun segnale, il che conferma la teoria del rapimento. Da ieri, settanta uomini stanno battendo a tappeto la zona. Il problema maggiore è il diabete della bambina, di tipo I, il più grave. Secondo la madre, con l'insulina di cui dispone, calcolando la pompa e le siringhe d'emergenza, può arrivare a una cinquantina d'ore d'autonomia al massimo. E sono più di trentasei ore che è scomparsa. Stiamo sorvegliando gli ospedali e le farmacie della zona. Per il momento, non è stato segnalato nessun caso sospetto. Il commissario è sulle spine. La stampa si è già gettata sulla vicenda. 'Sti imbecilli parlano dell'indagine come se fosse una macabra serie televisiva, di quelle che ti tengono col fiato sospeso. Ci manca solo che mostrino, in fondo allo schermo, un orologio col conto alla rovescia a ogni edizione del telegiornale. Sai, qualcosa tipo: 'Meno 20 all'ora fatidica'.»

Lucie immaginò la gente, rannicchiata davanti ai televisori, in attesa del TG come fosse una puntata di un reality show. Avvertì un brivido nervoso lungo la colonna vertebrale. A parte l'ultimatum, forse una nuova vittima li aspettava dentro qualche capannone, con un sorriso *post mortem* sul volto.

Ti piacerebbe, eh? Ammettilo. Finalmente, te ne troveresti di fronte uno, uscito direttamente dai tuoi libri. Più vero che mai.

No.

Si prese la testa tra le mani e chiese: «Il rapitore di Mélodie Cunar e quello della ragazzina diabetica sono la stessa persona, non è così?»

Raviez perse d'un colpo il suo apparente buonumore. «Non escludiamo questa possibilità. Esiste un inquietante punto in comune tra le due ragazzine: entrambe erano affette da una malattia grave e si recavano spesso in ospedale. L'una a Dunkerque, l'altra a Le Touquet. Forse è solo una coincidenza, dirai tu, ma ci siamo dentro fino al collo, allora perché no? Senza dimenticare la tempistica degli eventi. Nonostante la differenza d'età e di classe sociale, ammetterai che due rapimenti di bambini avvenuti nella stessa zona, a intervalli ravvicinati, fanno esplodere le statistiche.»

Lucie inghiottì il secondo biscotto e si pulì il palato con uno schiocco della lingua prima di chiedere: «Secondo lei, perché rapire una bambina affetta da una malattia che, senza le cure adeguate, la condurrà irrimediabilmente verso un destino fatale?»

«In effetti, è proprio questa *la* questione che ci rode... Tu hai completamente intortato il commissario con le tue storie di bambole e rituali. Ha cominciato a pensare come te e si augura che si tratti solo di una fuga da casa, del capriccio di una ragazzina. Sai perché?»

Lucie si raccolse i lunghi capelli biondi sotto un berretto di lana nero. «Secondo me, teme che il rapitore di Mélodie Cunar ci abbia preso gusto e potrebbe sentirsi obbligato a ricominciare, per raggiungere uno scopo, per materializzare un fantasma in rapporto a una certa bambola... La vicinanza temporale tra i due rapimenti può essere interpretata come un aumento delle sue pulsioni, sempre più forti... In alcuni casi, scegliere la vittima richiede settimane; certi psicopatici impiegano addirittura mesi. Il nostro uomo ha agito quasi all'istante. Quindi le possibilità sono due: la ragazzina faceva parte dell'ambiente che il rapitore frequenta, oppure ha scelto completamente a caso. Io...» - si picchiettò la tempia con l'indice - «... non le sto a elencare le migliaia di casi psichiatrici analizzati dagli studiosi contemporanei. Bisogna prima che il suo profilo si formi nella mia mente.»

Raviez scosse le spalle larghe.

«Che il suo profilo si formi nella tua mente? Ah, ah. Questa è proprio bella. Giochi alla criminologa senza uno straccio di diploma in psichiatria, parli di profili senza avere la minima esperienza in indagini criminali, non hai mai assistito a un'autopsia e nemmeno visto dal vero un assassino in carne e ossa.»

«Questo lo dice lei.» Lucie lasciò parlare il silenzio, seminando tensione. «E poi lo sa meglio di me: la maggior parte di questi esperti se ne resta chiusa nel suo ufficio, senza mai scomodarsi. Io sono appassionata di psicologia criminale da diversi anni. Ho raccolto informazioni, letto trattati, partecipato a congressi. Il diploma non è altro che un pezzo di carta.»

«A ciascuno il suo lavoro. Il nostro è sul campo: gli indizi, le prove... Non si arresta qualcuno con un manuale da studente.» Puntò il dito verso un armadio straripante di DVD, di libri sparsi. «*Seven*, *Otto millimetri*, *Venerdì 13*. E quelli? Libri sul cannibalismo, sugli psicopatici. È in questa marea di assurdità che trovi l'ispirazione?» Si diresse verso il cassetto in cui era sistemata la scatola di cartone.

Lucie gli sbarrò la strada. «In parte sì. Andiamo?» tagliò corto.

«E in questo armadio coi vetri oscurati cosa nascondi? Una testa mozzata?»

«Cerco le risposte a domande che mi pongo fin da quand'ero piccola. È una faccenda che riguarda solo me...»

Mentre la giovane donna si dirigeva verso il ballatoio, con un pacchetto di biscotti in mano e una tavoletta di cioccolato in tasca, Raviez azzardò un ultimo commento. Il più clamoroso degli ultimi sei mesi. «A proposito, Henebelle... Prima, mentre eri in bagno... Gran bel fondoschiena...»

21

In pieno dicembre, lo zoo di Lille aveva l'aspetto di una città fantasma, di una Pompei di cemento e acciaio pietrificata sotto i morsi del freddo. All'orizzonte, le torrette della cittadina di Vauban fendevano il cielo come minacciosi Vesuvio, mentre, all'interno, le raffiche di vento gelido risalivano i viali deserti, avvolgendo le sbarre delle gabbie vuote in un soffio mortale. Era necessario abbassare lo sguardo per scorgere, in fondo alle fosse fangose, sagome scure, vellutate, palle di pelo immobili, simili a pellicce arrotolate.

Al ritmo lento imposto dal suo accompagnatore, Lucie girò intorno al parco dei gibboni. Il torpore dei primati, accovacciati tra il fogliame, li

rendeva simili a baccelli in putrefazione. Quindi deviarono verso una profonda nicchia, da cui un orso li accompagnò con sguardo bramoso. In molti sensi.

Un omone di una cinquantina d'anni precedeva Lucie. Il fiume di parole che usciva dalla sua bocca rammentò alla donna il motivo per cui, talvolta, la compagnia degli animali era preferibile a quella degli umani. I suoi affilati canini superiori s'infilzavano nel labbro inferiore ogni volta che lui chiudeva la bocca. Un particolare che, un secolo prima, gli sarebbe valso un posto di rilievo a una fiera di mostri. «Venite a vedere l'uomo-tricheco!»

Un urlo trafisse la cappa di silenzio. Lucie trasalì. I lupi.

«Ecco perché faccio questo mestiere», esclamò tutto allegro Roy Van Boost, il veterinario dello zoo. «Si sentono ululare solo d'inverno, dopo che sono stati lontani per settimane dalle masse brulicanti di umani. Li ascolti: chiamano, piangono, parlano. La notte è ancora più impressionante... I miei bambini...»

«Scusi, ma lei viene qui spesso di notte?»

«Il buio occulta tutti i segreti dell'umanità.»

Istintivamente, Lucie si strinse ancora di più nel suo giaccone, i pugni ben calati in fondo alle tasche. Quelle parole deliranti veicolavano un malessere tangibile, mettevano di fronte a paure ancestrali. Le foreste tetre, gli elfi malefici. Vicino a quell'essere dai denti da vampiro, l'umore nero come il suo abbigliamento, la giovane donna ebbe la sensazione di trovarsi nel ventre di una terra maledetta.

Stranamente trovava quel pensiero molto eccitante.

Mentre si avvicinavano al fossato, gli ululati cessarono. Lucie mantenne le distanze, stupita dalla mancanza di sbarre di sicurezza. Van Boost sfidò il baratro con equilibrio instabile, le scarpe che penzolavano per metà nel vuoto.

«Venga, signorina, non abbia paura. Approfittiamo della pausa invernale per fare alcuni lavori. Niente protezioni. Venga, venga: non avrà più occasione di osservarli così da vicino.»

Lucie si guardò intorno. Nessuno, a parte quelle creature pelose dagli occhi di statua. Esitò prima di avanzare. Coglieva nello sguardo del vampiro qualcosa d'insondabile.

E se ti spingesse giù, nella fossa dei lupi? Non c'è un'anima qui... Basta dire sciocchezze, stai dando i numeri. Esaminò le braccia dell'uomo, per metà nascoste nelle tasche della giacca in pelle a tre quarti. *È vero. Non ha*

mai tolto le mani dalle tasche.

«Allora, signorina? Aspetta il disgelo?» abbaiò l'uomo, avvolto in una nube di condensa.

Lucie si decise. Era armata. In caso di necessità, poteva difendersi. *Ma coi lupi? Non avresti nemmeno il tempo di estrarre la pistola che quelle bestiacce ti avrebbero già azzannato il braccio.*

Affrontò il vuoto, i piedi leggermente divaricati per mantenersi stabile. Nel caso in cui...

«Signorina, le presento il *Canis lupus albus*, feroce abitante della tundra eurasiatica. Cinquanta chili di astio, ottimo predatore con un olfatto ottanta volte superiore al nostro. I membri del branco hanno fiutato la sua presenza fin da quand'è entrata nello zoo.» Squadrò Lucie con un'occhiata incisiva. Uno sguardo da serpente ricoperto di gelide squame. «Guardi nel fondo dei loro occhi. Vi leggerà secoli di odio verso l'uomo.»

Come quello che vedo nelle tue pupille?

Tre paia di occhi neri cerchiati di giallo erano raggruppati ai piedi del muro artificiale, i musi blu-argentei rivolti verso il cielo, le labbra orlate dal rosa delle gengive. E zanne come sciabole.

Poco rassicurata al pensiero che i suoi incubi potessero concretizzarsi, Lucie fece un passo indietro, ma l'uomo l'afferrò per una spalla, riportandola di fronte al baratro. Tolse la mano tanto rapidamente che lei non ebbe quasi il tempo di avvertirne il tocco.

«Che c'è, signorina? Non avrà fifa di queste gentili bestiole?»

Sul punto di cedere, Lucie si sforzò di mantenere la calma. *Apriamo la nostra edizione con la notizia di un'agente di polizia divorata dai lupi. Il corpo massacrato di una donna di ventinove anni è stato infatti ritrovato nella fossa dei lupi dello zoo di Lille. Nonostante l'assenza di protezioni, l'imprudente poliziotta si è avvicinata al baratro ed è sfortunatamente scivolata su una lastra di ghiaccio. Il veterinario dello zoo, Roy Van Boost, ha testimoniato che...* «Io... M'intimidiscono un po'. Perché odiano tanto gli uomini?»

«Nei tempi antichi, i lupi e gli uomini vivevano in perfetta armonia, come dimostra la storia di Romolo e Remo allevati da una lupa. Il Medioevo e le sue orde sanguinarie hanno segnato una svolta in questa intesa. Nell'Inferno della *Divina Commedia*, il lupo rappresenta la cupidigia, l'inganno, il male. Durante tutto quel periodo, l'uomo l'ha braccato, martirizzato, sterminato. Sono nate leggende infondate: era la Bestia, il lupo mannaro, la reincarnazione del diavolo. I secoli seguenti sono stati senza pietà

per i lupi. Mi creda, tutta la sofferenza inflitta dagli uomini si ritrova oggi scritta nei loro geni. I lupi sono cambiati e nascono col cromosoma dell'odio.»

Lucie annuì, simulando un improvviso interesse. «Ora potrebbe parlarmi delle sparizioni?»

L'uomo sollevò le labbra. I suoi canini erano troppo perfettamente aguzzi per essere naturali. Li aveva limati. «È strano, questo vostro improvviso interesse per i miei animali», ringhiò. «I suoi colleghi di Lille sono venuti qui giusto per perdere un po' di tempo, ma lei... è diversa, lo sento. Cosa l'ha portata qui, realmente?» chiese, tirando su col naso.

«Sto indagando su un traffico di animali», improvvisò Lucie. «Com'è sparito il lupo? E cosa mi dice delle scimmie cappuccine?»

Il veterinario la trapassò con uno sguardo tetro.

Che tipo. Si depila anche le sopracciglia.

«Cominciamo dal lupo. Il furto ha avuto luogo più di due mesi fa, a metà ottobre», sibilò Van Boost tra i canini. «Il malvivente ha forzato quella porta là in basso. Ha manomesso il lucchetto. Durante un giro notturno, ho trovato freccette anestetizzanti nel fianco dei tre lupi rimasti. L'uomo si è caricato sulle spalle quarantotto chili di animale, prima di uscire dalla grata sul retro, quella che confina col parco Vauban. In piena notte, senza luci, non ha corso nessun rischio di essere visto. Deve aver parcheggiato la macchina lungo il canale della Deule. Se l'è sbrigata in quattro e quattr'otto. Che carogna. Sono certo di averlo mancato per poco. E ha portato via il mio preferito, pensi un po'...»

«Perché?»

«Ha preso la femmina alfa.»

«La femmina alfa? Mi potrebbe spiegare, per favore? In materia di lupi, brancolo nel buio.»

«Si vergogni.»

'Sto tizio è completamente suonato.

«La gerarchia di un branco comprende più livelli di sottomissione. I lupi alfa sono i più potenti, i più aggressivi. Mangiano per primi, comandano il branco e hanno diritto di vita o di morte sulla progenie.»

«Come ha fatto il ladro a riconoscere il lupo alfa?»

«Vuole saperlo?» Storse le labbra in un sorriso inquietante. «Venga, avviciniamoci di nuovo... Non abbia paura. Non la mangeranno, a meno che non lo decida io», concluse con un ghigno.

Gioca con te, con le tue paure. È intelligente e manipolatore. Devo ve-

dere le sue mani, si disse Lucie senza muoversi. «D'accordo, ma posso aggrapparmi a lei? Soffro un po' di vertigini, mi dia la mano», esclamò.

Il vampiro esitò, ma finì per tenderle la mano coperta da un guanto. Negli occhi gli balenò una fiammella oscura. «Ecco qua. Si chini, presti attenzione alle code, so che le donne le adorano...»*

Lucie fece finta di niente e gli strinse la mano più del necessario, assicurandosi una presa ben salda. Se cadeva lei, cadeva anche lui. La fossa sembrava un mare dentato, tante erano le fauci spalancate.

Sono davvero una pazza a obbedire. Sarebbe sufficiente che... «Okay, ho visto», dichiarò, spostandosi di colpo all'indietro.

«Allora?»

«Solo uno dei tre lupi solleva la coda.»

«Esatto, il maschio alfa. La coppia beta abbassa la testa ogni volta che si trova in prossimità di un alfa. E la stessa cosa vale per gli omega e...»

«C'è tutto l'alfabeto greco?»

«No. I branchi più importanti contano solo sei livelli», rispose seccamente Van Boost.

«È stupefacente», si sforzò di replicare Lucie. «Torniamo alle freccette anestetizzanti. Ha qualche idea del prodotto utilizzato?»

Van Boost fece spallucce. «Certo. Come potrà immaginare, ero su tutte le furie: la lupa, poi le scimmie. Si tratta di tiletamina, un anestetico veterinario molto diffuso.»

Lucie aprì il suo taccuino. «Lei possiede della tiletamina?»

«Secondo lei?»

Lucie era sul punto di esplodere. «Suppongo che la risposta sia sì», replicò in tono infastidito. «E come ce la si può procurare?»

«In farmacia, dietro presentazione di una ricetta. La distribuzione di questi prodotti veterinari è tenuta sotto controllo, per evitare di ritrovare, ogni settimana, nei locali notturni, giovani strafatti di tiletamina o ketamina. Sono ottimi trip. Dovrebbe provarli.»

«Il possesso di una pistola anestetizzante richiede il porto d'armi?»

«Un fucile ipodermico, vuol dire? I veterinari hanno le autorizzazioni necessarie per procurarseli, così come i pompieri, la polizia o gli addetti ai canili.»

Lucie si soffiò sulle dita intorpidite e riscaldò l'inchiostro della sua penna prima di proseguire: «Pensa che il lupo e le scimmie siano stati prelevati dalla stessa persona?»

Van Boost si portò due dita alla tempia e simulò un colpo di pistola.

«L'ho già detto ai suoi colleghi. Non ho dubbi in proposito. Stesso metodo per penetrare nelle gabbie o nei recinti, i lucchetti tranciati. Stesse freccette anestetizzanti, stesso prodotto utilizzato. Se continua così, il direttore dovrà assumere un guardiano. Un umano che veglia sugli animali. Non è buffo?»

Lucie continuava a scribacchiare sul taccuino una serie di annotazioni alla rinfusa. «Come ha ucciso le altre scimmie?»

«Bingo. Ha centrato un punto fondamentale. Bella domanda, agente, è più furba dei suoi compari. Come mai non l'hanno ancora fatta tenente?»

«Ogni cosa a suo tempo. Risponda alla domanda, per cortesia.»

«Sissignora. Le ha addormentate e poi... le ha dissanguate, incidendo le arterie iliache esterne. Quindi ha aperto loro il petto, il pericardio e ha legato l'aorta alla base.»

Lucie rabbrividì. E così, l'odio furioso di cui si circondava l'assassino aveva preso vita laggiù, nella tranquillità quasi monastica di uno zoo. Mordicchiò la penna. Perché rischiare, perdendo tempo a mutilarle sul posto? O meglio, perché mutilarle? In linea di massima, un omicida sadico mutila le proprie vittime per spersonalizzarle, oppure per mostrare l'impresa compiuta su di loro. Per provare che i corpi passati tra le sue mani gli appartengono, che lui è l'artista e che l'altro rappresenta l'oggetto, uno straccio usa e getta.

Ma in quel caso, quegli animali? Nel suo accesso di rabbia, l'assassino aveva mantenuto il controllo di sé, aveva risparmiato la metà degli animali portandoli via con sé. Perché? Per eliminarli in un secondo momento? Per tenerli prigionieri? Perché solo la metà delle scimmie?

La metà.

Lucie chiese: «Ha verificato il sesso delle bestie mutilate?»

Le pupille di Van Boost si assottigliarono come lame. «Sta facendo progressi, amica mia. Eh, sì, sta facendo progressi.»

«Insomma, basta giocare. Cosa sa lei che io non so? Cos'ha scoperto?»

Van Boost tirò l'estremità dei guanti per farli aderire meglio alle dita. La pelle scricchiolò.

L'odore di pelle...

«Non ho scoperto niente, semplici constatazioni, ecco tutto. Spetta a voi fare il vostro lavoro.»

«In tal caso, risponda alle mie domande.»

«Vuole saperlo? Ha preso le femmine ed eliminato i maschi.»

Le femmine... Uccideva i maschi con quella procedura quantomeno

aberrante. Ma perché non aveva ripetuto la stessa carneficina anche coi lupi, perché si era limitato ad addormentare i maschi invece di scuoiarli? Per mancanza di tempo. Van Boost aveva detto di essersi recato allo zoo quella notte. L'assassino, messo in allerta, interrotto, non aveva potuto concludere il suo lavoro. Il veterinario diede un colpo di tosse, che strappò Lucie dai suoi pensieri. «E ha fatto qualche foto alle scimmie mutilate?»

«Non sono masochista fino a questo punto. In realtà, nessuno ha fatto delle foto, neanche gli sbirri.»

«Bisogna avere conoscenze particolari per compiere un gesto del genere? Dissanguare una bestia, aprirle il cuore, legarle l'aorta?»

Era proprio lei che parlava? La stessa Lucie che agonizzava da sei anni sulle scartoffie, in preda alla monotonia di ore troppo lunghe? Quella che cercava l'introvabile e che andava in estasi leggendo un thriller?

«Il petto e le arterie erano incisi con estrema precisione», spiegò Van Boost. «Un gesto che ricorda più l'opera di un chirurgo che non un semplice gioco al massacro. Sa, il cuore di una cappuccina ha le dimensioni di una pallina da ping-pong: bisogna possedere una certa mano per riuscire a estrarlo.»

«Annodare l'aorta di un animale ha una funzione specifica?»

«Soprattutto per la dissezione. Si legano le vene o le arterie per isolare, prelevare, analizzare gli organi. È anche una tecnica utilizzata nelle operazioni chirurgiche che richiedono una diminuzione della pressione sanguigna.» Van Boost non le stava dicendo tutto. Tratteneva le parole, si limitava a rispondere, senza mai anticipare le sue domande. Estrasse un sacchetto da sotto la giacca e ne tirò fuori un pezzetto di carne secca che lanciò nella fossa. «Do loro qualcosa per stuzzicargli l'appetito prima della distribuzione giornaliera del cibo. Venga a vedere la coppia beta allontanarsi dal maschio alfa. Anche morti di fame, si sottomettono. È nell'ordine delle cose. Un esempio perfetto di società sottoposta all'autorità.»

Lucie non fece commenti. In qualche modo, era affascinata da Van Boost. Quel personaggio dall'aspetto di fantasma giocava coi suoi lupi come una bambina con le sue bambole. *Li domina, si comporta come il loro vero capo, colui da cui dipende la sorte del branco. L'umano alfa.* In fondo alla fossa, i predatori, attirati dagli effluvi della carne, si agitavano e ringhiavano, famelici. «Possiamo andare a vedere anche la gabbia delle cappuccine?» chiese la giovane donna, sistemandosi il berretto.

Sentiva crescere sempre più forte il bisogno di muoversi, di allontanarsi da quel pozzo di tenebre.

«E a che scopo? È vuota ed è stata pulita ormai.»

Di fronte alla deliberata immobilità del veterinario, Lucie decise di orientarsi su altre domande. «Ha idea di cosa possa aver fatto il ladro con le bestie rapite? Con la lupa alfa, in particolare...»

«Non è stata lei a parlare di traffico di animali, poco fa?» esclamò l'uomo senza voltarsi. «Mi prende per un idiota, forse? Quale trafficante si prenderebbe la briga di lasciare una traccia tanto sanguinosa e complicata mutilando i maschi? Se vorrà mettermi al corrente del vero motivo per cui è venuta qui, allora forse potrò aiutarla, *a-gen-te*.»

Raviez l'aveva messa in guardia. Era fondamentale non far trapelare niente sul caso. Ordine formale. Lucie si morse il labbro. «Mi spiace, ma non ho l'autorità necessaria per...»

«Povera piccola... non ha abbastanza responsabilità? Molto bene, non mi piacciono tutti questi misteri. Non so niente.»

La voce era salita di tono, come se lui fosse in preda al panico, alla paura.

Con cautela, Lucie tolse la sicura alla pistola attraverso il tessuto della tasca, poi aggiunse: «Per favore, può voltarsi, togliersi i guanti e farmi vedere le mani?»

Il vampiro dai capelli corvini e dal viso cereo fece mezzo giro su se stesso e avanzò verso di lei. «Lo dicevo io. Sapevo che c'era qualcosa sotto.» Si guardò intorno, per assicurarsi che nessuno lo stesse guardando e proseguì: «È successo qualcosa di strano alla lupa, eh? Avete trovato pecorelle con la gola tranciata? Vacche ridotte a brandelli, dissanguate? Cimiteri con pentacoli? O corpi sezionati? Sì, è così. Avete scoperto dei cadaveri con l'aorta legata. Mi racconti. Quanti? Dove?»

Si fece più vicino, le mani ricoperte dai guanti ben in vista davanti a sé. Lucie avrebbe voluto estrarre la pistola, ma s'imbrogliò con la cerniera del giaccone. Troppo tardi: lui si stava già avventando su di lei, le zanne in avanti...

Le mostrò le mani senza guanti. Perfettamente pulite, i solchi digitali ben evidenti. Aveva anelli con simboli cabalistici su tutte le dita, esclusi i pollici.

«Allora, agente, qual è il problema? È un po' nervosa?»

Lucie faticò a ritrovare la calma. Dalle narici le uscivano piccole nuvole opache al ritmo del sangue che le pulsava sulle tempie.

Van Boost si rese conto della battaglia vinta e sembrò gioirne. Riprese a distribuire frattaglie alle sue bestie ringhiose.

Al diavolo gli ordini. Raviez non verrà mai a saperlo. È per il bene delle indagini, di una bimba diabetica. Nel tentativo di rendere il veterinario più collaborativo, Lucie gli spiegò brevemente gli elementi dell'inchiesta. Il pelo di lupo ritrovato nella gola di un corpo senza vita, la mancanza d'impronte digitali intorno al cadavere, l'odore di pelle... «Senta, a questo punto gradirei avere una risposta», dichiarò infine. «Cosa si può fare con una lupa alfa sottratta a uno zoo? E con delle femmine di scimmia cappuccina?»

«Tosta per essere una donna. Dominatrice o sbaglio? D'accordo. Anzitutto i laboratori clandestini di sperimentazione animale. Quei pazzi sono disposti a pagare vere fortune sottobanco per gli animali più difficili da reperire, e le scimmie sono molto quotate, perché somigliano molto agli esseri umani, sia geneticamente sia morfologicamente...»

Lucie l'aveva già letto da qualche parte. Teste di scimmia compresse in macchinari per la stereotassi, il cranio scoperchiato e il cervello in mostra. Cani privati della libertà di abbaiare attraverso la tecnica del *debarking*, che consisteva nel tagliare loro le corde vocali per mezzo del laser. «Se così fosse, perché rubare solo quattro scimmie, se potevano portarne via otto?»

Van Boost le strizzò l'occhio. «Molto perspicace. Secondo, come ha detto lei prima, il traffico d'animali. Basta coi cuccioletti teneri... Oggi i giovani sono attratti da migali, pitoni, scorpioni, scimmie. La maggior parte di questi animali non sono vaccinati e sono posseduti illegalmente. Una vera catastrofe.»

«La lupa, però, non rientra in questa categoria.»

«Non è detto. Le scimmie per la compagnia, il lupo per il denaro. Mai sentito parlare di combattimenti clandestini tra cani?»

«Certamente.»

«Forse c'è qualche acquirente che pensa di poter camuffare un alfa, limargli le unghie e farlo passare per un cane da combattimento. È già successo una ventina di anni fa, in qualche Paese slavo. E mi è giunta voce che questi scontri cruenti sono ripresi in Germania e nell'Europa dell'Est.»

Lucie immaginò le bestie che si massacravano nell'umidità della stiva di una nave, tra grida selvagge. Lupi, spinti al massimo della loro ferocia, attaccati da due, tre cani per volta. «E in Francia?»

«Poco probabile.»

A ogni modo, la tesi non reggeva. Che farsene dei canguri sottratti allo zoo di Maubeuge? Degli incontri di boxe?

«C'è qualche altra opzione?» chiese Lucie, spazientita.

Van Boost le lasciò intravedere i ciondoli che gli pendevano dal collo. Croci celtiche, un corvo, lo scheletro della morte.

Accidenti, che idiota sei stata. È uno di quegli esaltati eccentrici che frequentano i posti macabri e i cimiteri.

«Forse, come tutti noi, anche il nostro ladro ha un lato oscuro, una passione particolare per l'ignoto, il morboso.»

«Vale a dire?»

«Le do l'indirizzo di un amico che abita nella Vieux-Lille e gli chiederò di riceverla. Le farà visitare la 'stanza'. Dovrebbe metterla sulla pista giusta.»

«Basta coi suoi indovinelli, santo cielo! C'è in gioco la vita di una ragazzina.»

«Questa sì, che è interessante. Si tratta della piccola diabetica di cui parlano alla tele, per caso? Guarda che coincidenza, è di Dunkerque, proprio come lei... *Tic-tac... Tic-tac...* La sua vita è nelle mie mani, ho capito bene?»

Lucie strinse i denti. Ne aveva abbastanza dell'arroganza di quel tipo.

Infine l'uomo si decise: «Qual è il suo punto debole, signorina? Per cosa va in estasi segretamente? Quando si parla di sangue, di corpi mutilati, i suoi occhi s'illuminano, i lineamenti si rilassano. Mi racconti un po'... Sarebbe uno scambio di favori...»

Lucie esitò. Le servivano informazioni, dati concreti. Uno scambio di favori... *Te la sei cercata.* E così gli lasciò esplorare una parte dei suoi territori segreti. Una parte soltanto.

D'un tratto, Van Boost si fece dolce e conciliante, pieno d'ammirazione perfino. «Mi ha parlato di un odore di pelle poco fa. Molto forte, no?»

«Esatto.»

«Credo provenga dalla conceria.»

«La conceria?»

«Forse avete a che fare con un tassidermista, un impagliatore di animali particolarmente flippato, amica mia. Vada da Léon, capirà subito cosa intendo.»

«Lei lo sapeva fin dall'inizio, non è così?»

L'uomo tirò verso il basso i lembi della sua giacca a tre quarti, quasi fosse un mantello. «Penso che dovremmo rivederci, noi due. Abbiamo molte cose in comune. Cose... proibite.»

«Non credo, io non...»

Van Boost schioccò la lingua tra i canini prima di aggiungere: «Vuole il

mio parere? Avete a che fare con una vedova nera che uccide, squarcia, mutila i maschi e glorifica le femmine sino a renderle immortali.»

L'uomo-tricheco sollevò la testa e imitò l'ululato dei lupi. Il branco si unì a lui.

Per un breve istante, Lucie si chiese se il sangue avrebbe ripreso a scorrerle nelle vene.

* In francese, il termine *queue*, «coda», è un modo gergale per definire il pene. *(N.d.T.)*

22

L'aria non circolava più nella trachea di Vigo Nowak. Strappato al mondo dei sogni da una soffocante stretta alla gola, pensò fosse scoccata la sua ultima ora.

Stava per morire.

La massa di cento chili, china sopra di lui, lasciò la presa per gettarsi su una poltrona.

Sylvain Coutteure, in lacrime, si dondolava avanti e indietro, come un autistico. Gli occhi gonfi sembravano troppo voluminosi per le sue orbite, le guance e la fronte grondavano sudore, dando al volto l'aspetto di una rozza maschera di plastica.

Vigo si portò le mani alla gola. «Sei impazzito o che? Per poco non mi hai fatto ingoiare la lingua. Cosa ti prende? Come hai fatto a entrare?»

«Il duplicato che hai nascosto sotto lo zerbino, imbecille. Hai visto la tele? Il TG dell'una? No? Certo che no, stavi ronfando.»

«Di cosa stai parlando?»

Una pala a cinque dita scosse il bracciolo della poltrona. «Di cosa sto parlando? Sai chi abbiamo investito? Sai chi era quel tizio con la sacca sportiva piena di bigliettoni?»

«Non urlare così, calmati.»

Vigo si alzò a fatica dal divano e si trascinò fino al minibar, la gola dolorante. Sapeva della piccola Cunar fin dalla sera della Vigilia. In preda ai fumi dell'alcol, il fratello gli aveva raccontato tutto. Il capannone, il riscatto, la bambina assassinata. Un susseguirsi di orrore che ormai sconvolgeva ogni casa di Francia attraverso il piccolo schermo. «Quale essere abominevole ha messo fine ai giorni di una piccola cieca?» «Che mostro ha approfittato della situazione per fuggire con un bottino di due milioni di euro?»

«Cosa fa la polizia?» Ecco le domande che tormentavano in quei giorni i francesi.

Cosa fa la polizia... Dopo averci riflettuto una giornata intera, Vigo si era persuaso che non sarebbero mai risaliti a lui. Quali indizi avevano a disposizione gli sbirri, a parte le impronte delle gomme? Nessuno, secondo suo fratello Stanislas. E i cinquanta cretini che sondavano i fondali della baia marina o del lago di Puythouck avrebbero finito per strozzarsi con le loro bombole d'ossigeno, a furia di fallimenti.

Il pericolo arriva sempre da dove meno lo si aspetta. Quel giorno, le minacce in agguato erano due. Anzitutto gli occhi dell'assassino. Il rapitore doveva aver preso il numero di targa e ben presto si sarebbe fatto vivo con Sylvain, più furioso che mai.

Secondo problema: lo stesso Sylvain.

A Vigo importavano poco la morte, la sofferenza, il dolore delle famiglie. La cosa che più temeva era ritrovarsi dietro le sbarre. La felicità era così vicina, ormai.

La sua unica preoccupazione, dunque, era generata da quell'idiota accovacciato che si trovava davanti.

«Non hai spifferato niente a tua moglie, spero», s'informò Vigo, in tono brusco.

«Allora sai come stanno le cose. Abbiamo messo sotto un chirurgo. Conseguenza? La figlioletta cieca è stata uccisa. Altra conseguenza? Una ragazzina diabetica è sparita e rischia di morire per mancanza d'insulina. E in mezzo a tutto questo, tu non hai niente di meglio da fare che startene lì a dormire? Ma che razza di demonio sei?»

Vigo gli porse un bicchiere di whisky ben colmo.

Sylvain esplose. «In questo momento, più di centocinquanta agenti della gendarmeria stanno battendo la zona. Collaborano con la polizia, e tutti hanno lo stesso obiettivo: mettere le mani su di noi. Cani, elicotteri, l'intera cavalleria. Siamo fritti se...» Buttò giù d'un sorso il contenuto del bicchiere. «Forza, andiamo. Lo facciamo adesso. Versamene un altro, ho bisogno di farmi coraggio.»

Vigo corrugò la fronte. «Di cosa stai parlando?»

«Secondo te, imbecille? Andiamo a bruciare tutti i soldi, a sbarazzarci delle prove. Devo lavarmi la coscienza, Vigo, lo capisci? Quei soldi, io non li voglio più vedere, nemmeno in fotografia. Abbiamo ucciso un innocente e indirettamente sua figlia. Amo troppo mia moglie e mia figlia per tenerle all'oscuro di questo orrore. Non voglio scappatoie. Bruciamo tutto.

I due milioni di euro. Il nostro segreto si volatilizzerà col fumo, è l'unica soluzione...»

Vigo s'inginocchiò davanti a lui e assunse un'aria sconsolata. «Quel che è fatto è fatto. Non si può tornare indietro, cancellare quanto ci è successo. Il passato è come un relitto colmo di dolori e segreti. Perché riportarlo in superficie? Anche senza di noi, chi ti dice che quella fatidica notte l'assassino non avrebbe ucciso padre e figlia? Gli esecutori di un rapimento non lasciano mai testimoni. Se ha ricominciato con l'altra ragazzina, cosa possiamo farci noi? La follia omicida gli scorre nelle vene. Bruciare i soldi non servirà a niente. Lasciamoli sepolti, ti prego, lasciamoli dove sono. Pensa a tua figlia, al suo futuro.»

«Esattamente. Te l'ho detto quella stessa sera, in macchina, ricordi? Al primo intoppo... bruciamo tutto. Era tutto troppo bello, solo un sogno...» Agitò le dita come un prestigiatore. «*Puff*... sparito...»

Vigo si fece scivolare le mani sul viso, come un monaco che chieda l'assoluzione. «Lascia a me tutto il bottino. D'accordo, tu molli la tua parte, però a me, ci hai pensato? Io posso andarmene lontano, a migliaia di chilometri da qui. Non mi rivedrai mai più. Finirai per dimenticarmi.»

Sylvain avrebbe voluto alzarsi dalla poltrona, ma si sentiva la testa troppo pesante. «Non se ne parla. Abbiamo condiviso la vittoria e condivideremo anche la sconfitta. Se non vieni con me, lo farò da solo... Maledizione, mi gira la testa. Cosa...»

Vigo si allontanò all'indietro, un ghigno sulle labbra. Il suo volto scomparve nella penombra. Tracannò il secondo bicchiere di whisky, poi prese a raccontare: «Mio nonno lavorava in miniera. Ogni mattina di ogni interminabile giornata, scendeva a cinquecento metri di profondità, con una gabbia sulla spalla e quattro canarini dentro. Non per godere del loro canto armonioso: in una galleria tanto buia non cantano nemmeno i canarini. Che stesse scavando, armando o consumando il suo misero pasto, non perdeva mai di vista i quattro uccellini. E sai perché? Scommetto di no».

Sylvain sentiva le palpebre farsi sempre più pesanti.

«Ogni volta che i canarini cadevano dal loro trespolo, significava che il mostro inodore, il grisou, era in agguato, pronto a travolgere le gallerie col suo alito devastante. Mio nonno sacrificava quelle piccole sentinelle per salvarsi la vita, per essere certo che niente e nessuno decidesse al posto suo quando doveva morire. Voleva essere l'unico artefice del proprio destino. Mi capisci?»

«Cosa mi hai... dato?» In preda a spasmi nauseabondi, Sylvain aveva

l'impressione che gli occhi di Vigo cambiassero colore. Neri, grigi, rossi. Le sfumature del diavolo.

«Qualche sonnifero, niente di più. Del Donormyl. Sai, consigliano di evitare di bere prima d'ingerirli. Hai sbagliato tutto, ragazzo mio... Ascolta. Ho bisogno di tempo per riflettere... La mia coscienza mi proibisce di lasciarti commettere un errore simile. So che mi perdonerai. Non è così, Sylvain? Dimmi che mi perdonerai.»

«Razza di bast...» Con le ultime forze, Sylvain cercò di alzarsi dalla poltrona. Tentennò pericolosamente. «Io... ti ucc...»

«Merda. Non mi rendi le cose facili. Non potevi restartene a casa tua? Sarebbe stato tutto molto più semplice.»

Con un sibilo, il corpo precipitò in caduta libera, la mascella andò a picchiare contro il cuscino del divano.

Anticipando la conclusione fatale immaginata fin dal primo giorno, Vigo mise in moto la sua macchina di morte.

23

Formaggio, lardo, cipolle. Un boccale di Bianche de Bruges. Con lo stomaco pieno, Lucie decise di passare le due ore che mancavano all'appuntamento con Raviez - fissato alle due e mezzo in rue de la Monnaie, davanti alla casa di Léon - nella biblioteca municipale di Lille. Verso le undici, aveva chiamato il capitano per informarlo dei punti salienti del suo colloquio con Van Boost. I maschi massacrati, il rapimento della lupa alfa, la tiletamina, il fucile ipodermico per addormentare le bestie. Tutto lasciava pensare a un veterinario. Il baffone si era gettato sulle informazioni e aveva ordinato ai suoi uomini di rintracciare tutti i veterinari dei dintorni di Le Touquet e Dunkerque che negli ultimi tempi avevano ordinato quell'anestetico. Priorità numero uno. Una pista da seguire da vicino.

Il VAL,* supposta bianca senza conducente che perforava le arterie sotterranee della capitale delle Fiandre, depositò Lucie sotto le fondamenta della stazione Lille-Fiandre. Fuori, Euralille e la Tour Lilleurope, il gigantesco «stivale» del Crédit Lyonnais. Giacconi, cravatte, tute sportive, fiocchi umani indifferenti. E la fontana davanti alla quale, studentessa, aveva conosciuto Paul, il padre biologico delle gemelle. Superò la vasca monumentale accarezzando la vecchia pietra... e tornò a concentrarsi sul caso. Il caso. Nient'altro che il caso.

In tarda mattinata, aveva contattato lo zoo di Maubeuge a proposito dei

wallaby. Il suo cuore era sobbalzato. Metodo identico: freccette anestetizzanti di cui il contenuto, purtroppo, non era stato analizzato, femmine prelevate, maschi mutilati, pericardio inciso e aorte legate. Una firma che non lasciava dubbi sull'identità dell'autore.

In un primo momento, l'anziana signora all'ingresso della biblioteca si era opposta a lasciarla entrare. Bisognava possedere una tessera. Infine, però, il tesserino della polizia si era rivelato sufficiente.

Lucie aveva a disposizione troppo poco tempo per scartabellare tra quelle pile di libri. Decise quindi di affidarsi al caso, all'intuito. Forse esisteva un'opera che parlava di «bestie-dissanguate-attraverso-le-arterie-iliache-e-con-l'aorta-annodata».

La speranza è l'ultima a morire.

Lucie era pratica di biblioteche, la sua seconda casa. Si sistemò di fronte al monitor di un computer e digitò le parole chiave: «scimmia», «lupo», «iliaco», «aorta annodata», «sangue». Come prevedibile, non ottenne nulla di significativo, così provò con altre combinazioni. «Sacrificio», «rito», «scimmia cappuccina», «mutilazione», «lupo». Le apparvero liste di titoli di scarsa portata, senza un rapporto reale - apparentemente, ma mancava il tempo per verificare - con quanto stava cercando. Anche la combinazione «aorta annodata», «dissezione» diede risultati insoddisfacenti. Il computer non trovava mai l'espressione «aorta annodata». Strano.

Lucie lanciò un'occhiata all'orologio. Le restava solo un'ora per continuare a cercare.

Van Boost aveva parlato di chirurgia, di dissezione. L'aorta annodata... Una tecnica molto utilizzata in medicina. E allora perché nel database non c'era niente sull'argomento?

Perché l'espressione che hai inserito è sbagliata. In campo medico si utilizzano termini molto specifici.

Lucie chiuse gli occhi e posò gli indici sulle tempie. *Nodo, annodare... Non si annodano le tube, si legano.* Sì, Van Boost aveva usato quella parola. Digitò: «Legatura dell'aorta». E sul monitor apparvero diversi titoli.

Bingo.

Ma aveva esultato troppo presto. Le si pararono davanti innumerevoli trattati di medicina, opere teoriche, volumi dai titoli pressoché incomprensibili, tesi di laurea sull'argomento. Niente di significativo. Impossibile leggere tutto. Ce n'era abbastanza da dare fuoco a un ghiacciaio. Cosa stava cercando esattamente? In effetti, non ne aveva idea.

Diede comunque un'occhiata a qualche opera. Foto di anatomia, sfilze di

annotazioni, termini incomprensibili. Tronco celiaco, exeresi, anopsia... A dozzine.

Più in fondo sulla lista e tra gli scaffali, la biografia tradotta di un medico russo, Nikolaij Ivanovič Pirogov, attirò la sua attenzione. Sulla copertina erano disegnati cani e gatti col sistema circolatorio in evidenza. E, visto che l'assassino aveva realizzato le legature sugli animali, forse...

Aprì il volume. Come segnalato dal database, un capitolo era intitolato: «Legatura dell'aorta addominale».

Lucie fece scorrere rapidamente le prime pagine del mattone.

Pirogov. Nato nel 1810, figlio di un funzionario pubblico. Facoltà di medicina a quattordici anni, medico a diciassette. Un uomo fuori dal comune. Si doveva a lui la prima anestesia con etere; aveva scoperto una tecnica di amputazione conservativa del piede che portava ancora il suo nome; aveva contribuito alla fondazione della Croce Rossa russa; aveva pubblicato un interessante trattato sulla legatura dell'aorta addominale. Un modello di rigore e devozione.

Lucie si gettò a capofitto sul capitolo che la interessava. Per perfezionare la sua tecnica di legatura e prima di applicarla a un modello umano, Pirogov si era esercitato su cani e gatti. Erano migliaia gli animali cui aveva aperto il petto prima di trafficare con l'aorta. La poliziotta storse il naso. Non ci capiva granché, ma le era chiaro che il medico non praticava l'incisione del pericardio, a differenza dell'assassino. E da nessuna parte si accennava all'arteria iliaca. Piuttosto scarso come punto di partenza.

Tuttavia Lucie proseguì la lettura, affascinata da quel medico di grande valore, intrigata dai dettagli sanguinolenti di cui le pagine abbondavano. L'autore della biografia sottolineava l'incredibile quantità di corpi sezionati o sottoposti ad autopsia da Pirogov. Durante l'epidemia di colera del 1848, Pirogov aveva esaminato più di ottocento cadaveri. Il gigantesco congelatore naturale costituito dal gelido inverno russo gli aveva permesso di fare incetta di materia prima proveniente dalla guerra. Aveva di che intrattenersi sino alla fine dei suoi giorni.

Le due e venti.

Peccato.

Le restavano solo dieci minuti per attraversare il labirinto della Vieux-Lille. Lucie s'infilò il libro sotto il parka - procedura d'emergenza per motivi professionali - e sparì dopo aver salutato la signora all'ingresso.

* Acronimo di Véhicule automatique léger. Così viene chiamata la linea

metropolitana di Lille. *(N.d.T.)*

24

Rue de la Monnaie, finalmente. Col cellulare all'orecchio, il capitano Raviez andava avanti e indietro come un bufalo sull'antico ciottolato della Vieux-Lille. E, al solito, stava sbraitando.

Lucie si appoggiò di fianco alla vetrina di un antiquario. Vista l'atmosfera oscura che regnava tra quelle viuzze, poteva tranquillamente sembrare il personaggio di un antico quadro fiammingo.

«Sta diventando un'impresa», esclamò Raviez, stizzito, infilandosi in tasca il cellulare. «Richiamiamo gli uomini dal congedo e chiediamo loro di farsi in quattro. Bisogna interrogare quelli che sono stati licenziati da Madame Cunar, battere la zona industriale, perlustrare i corsi d'acqua affiancando le squadre della gendarmeria. Senza dimenticare le ricerche a partire da una quantità enorme di file e la stesura di un elenco di veterinari che hanno ordinato tiletamina negli ultimi mesi. Dovremmo avere il doppio delle risorse.»

«A proposito, la pista dei veterinari ha dato qualche risultato?»

«Un gran caos. Per il momento, è venuto fuori che quasi tutti i veterinari segnalati ordinano frequentemente la tiletamina, a parte qualcuno che utilizza la ketamina. Tutte le nostre piste partono da un ginepraio, aggrovigliate in una matassa.»

Lucie tornò sull'argomento che più le premeva. «Norman ha cavato qualcosa dall'elenco delle persone licenziate dalle Industrie Vignys?»

«È andato sul posto per interrogare il direttore della filiale nord dell'azienda. La pensa come te circa questa strana coincidenza. È un buon segno, ma ci sono circa cento persone da esaminare. Perché non c'è mai niente di semplice nel nostro lavoro?» Il capitano orientò i suoi baffi in direzione di un portone massiccio. «Andiamo a incontrare questo Léon... Sperando che le intuizioni del tuo veterinario-vampiro ci portino sulla strada giusta.»

Lo squallore della facciata dell'edificio e il proprietario stesso - il famoso Léon - che odorava di chiuso, diedero a Lucie l'impressione di entrare nel territorio segreto di un topo in fin di vita.

L'impagliatore somigliava al fedele servitore Nestor di *Tintin*. Rigido, monoespressivo, infagottato in un doppiopetto che, nonostante l'eleganza, conferiva al personaggio la prestanza di un curatore di reliquie.

Attraversarono una prima stanza, una sorta di atrio nobiliare che li portò sotto un'enorme cupola di vetro, lanciata verso il cielo da un'architettura complessa, tutta giocata su curve e spaccature. Là dentro, preservata da calore artificiale, Léon coltivava una giungla di piante carnivore, yucca, liane, palme e cespugli di fiori esotici che davano vita a un vero, intricato labirinto.

L'Amazzonia a Lille. Perché non gli ananas al polo Nord? A quel punto, avremmo visto davvero tutto.

La macchia verde riversava la sua clorofilla in una galleria che si apriva su un secondo locale di dimensioni modeste, una sala ricoperta di stoffe, maioliche, argenterie, marmi luccicanti e mobili antichi, quasi si trattasse della stanza di un palazzo reale. Un dedalo contorto di passaggi e di corridoi in pietra fecero perdere l'orientamento ai poliziotti nel cuore di quell'abitazione frammentata.

«Bisogna essere speleologi navigati per ritrovare la strada in questa casa», commentò Raviez.

«Mi rendo conto che l'architettura atipica di questa costruzione vi sorprenda», miagolò Léon, riempiendo tre bicchieri di vino. «Non dimentichiamoci, però, che Lille era, come dice il suo nome, un'isola. Alla fine del XVII secolo la città, chiusa tra le sue mura, costrinse a edificare case 'a margine della strada'. Sono sorte così abitazioni strette, tutte in profondità, con stanze di dimensioni crescenti, collegate tra loro da gallerie. Un sistema chiamato 'doppio particellare', molto simile a quello delle matrioske. Sapete, in fondo queste case sono a immagine della gente del Nord. Facciate senza fronzoli, ma grande bontà d'animo.»

Raviez si grattò il mento. Léon porse loro i bicchieri di Bordeaux che non osarono rifiutare. Lucie si chiese quale rapporto reverenziale esistesse fra quel mondo e il pipistrello dello zoo. Il culto del diverso, forse. O l'amore per gli animali. L'uso del bisturi.

La giovane donna si guardava intorno con occhio da neofita, intrigata dalle lastre di vetro che formavano il soffitto e che rischiaravano l'ambiente di luce naturale, dando vita a piccole stelle traslucide. Ai piedi della scala, scorse un paio di stivali in pelle di serpente, genere mafioso messicano. Chi poteva portare simili orrori?

Raviez, da bravo sbirro, si era incaricato d'imbastire la ragione, non proprio veritiera, della loro visita.

«Mi piace condividere il mio vino con gli sconosciuti, in particolare con donne giovani e belle. Sapete perché?» chiese Léon, facendo schioccare la

lingua.

Lucie inarcò un sopracciglio con aria interrogativa. *Eccoci*, pensò. Quel tizio tutto in ghingheri, tipo «passo le serate da sua signoria l'ambasciatore», si stava lasciando andare.

«Questo nettare è il sangue delle vigne di mia proprietà, simbolizza il frutto del mio amore per la terra. Quando il mio vino scivola lungo il vostro palato e cola nelle vostre vene è un po' come se io penetrassi dentro di voi. Ma basta così.»

Una presenza si stagliò sulla scala che scendeva al piano inferiore. Un volto tirato dalla chirurgia estetica, sul quale gli anni sembravano scivolare, una pelle tanto levigata da dare l'idea che ogni singola ruga fosse stata eliminata a colpi di bisturi o silicone. Un'onda di seta fluttuò lungo la rampa, avvolse il piccolo gruppo in una nuvola di fumo di sigaretta e scomparve nella stanza annessa con un movimento di glutei che scatenò il testosterone di Raviez.

«Non fate caso a lei», si scusò Léon, facendo spallucce. «È, come dire? Frequenta solo quelli dell'alta... Lei e io, qui dentro, c'incrociamo appena.»

Una baldracca che scoreggia nella seta. Sai che eleganza, gli stivali in pelle di serpente... pensò Lucie.

«Mi piacerebbe trascorrere il pomeriggio a bere vino», attaccò Raviez. «Ma siamo in servizio e...»

«... avete fretta. Perché i poliziotti hanno sempre il fuoco sotto i piedi?»

Perché una piccola diabetica sta per morire. E noi andiamo in estasi davanti a un bicchiere di vino.

La sala a forma di L svelò dietro una porta girevole una biblioteca, straripante di opere sulla tassidermia. I cardini fecero appena in tempo a cigolare che le narici dei poliziotti presero a pulsare.

Il capitano Raviez sussurrò all'orecchio di Lucie: «Lo stesso tanfo di pelle che impregnava i vestiti della piccola Cunar. Siamo sulla buona strada...»

Léon invitò gli ospiti a seguirlo nella stanza adiacente, in cui regnava una baraonda degna di uno sgabuzzino: sembrava che l'arca di Noé si fosse arenata là dentro e che gli animali in fuga fossero stati pietrificati all'improvviso dalla mano di Dio. Le bestie immobili avevano musi minacciosi, lingue penzolanti. I raggi di luce facevano risplendere gli occhi di vetro e le zanne acuminate. Gli austeri tendaggi che pendevano dal soffitto trasfiguravano quelle sagome tozze, conferendo loro un aspetto spettrale. Negli angoli morti erano accatastati stampi, manichini polverosi, tavole di metal-

lo e assi di legno.

«Davvero stupefacente. Sembra di essere nel mezzo di una giungla il cui cuore ha cessato di battere», balbettò Raviez, strabuzzando gli occhi. Osservò più da vicino il petto straziato di un orso. «Questi animali hanno qualche problema particolare? Perché li ammucchiate qui dentro?»

«Si tratta di scarti, di animali rovinati. Sono i più difficili da gestire e, nella maggior parte dei casi, non si possono sistemare affatto e così diventano, appunto, scarti. Si possono verificare problemi durante l'impagliatura... Talvolta la pelle cede, i peli non tornano del loro colore originale o cadono dopo un bagno d'acido mal dosato. E allora i musei o i clienti li rifiutano. Alcuni mi portano animali uccisi durante una battuta di caccia, con una scarica di piombini in testa o nel petto. Io tento di mascherare il danno, ma la morte è un avversario coriaceo.»

La sua voce, come quella di Van Boost, tradiva qualcosa di morboso.

Lucie trovava quel posto affascinante, lontano com'era dal mondo della luce e immerso nell'oscurità dell'anima. Fissando le zanne in resina di una volpe, chiese: «Come si procura questi animali?»

Léon sembrava contento di rispondere. «I meno comuni provengono da zoo o da riserve. Sono destinati ai musei, come il Museo di Storia Naturale di Lille, il mio principale cliente. Quanto agli altri, in genere si tratta di cacciagione. Cinghiali, cervi, daini, volpi... La lista è infinita.»

«Da dove proviene questo odore di pelle?» intervenne Raviez, intrappolato tra le zampe di un orso mummificato.

«Dal laboratorio sul fondo. Là avviene quella che noi chiamiamo 'concia'. Un bagno di tannino o acido tannico rende la pelle più elastica, resistente e soprattutto la preserva dalla putrefazione.»

Raviez rabbrividì fino alla punta dei baffi. «Ha detto tannino?»

«Ebbene sì. Il tannino, o acido tannico, si usa per la concia. Elementare, no?»

«Il tannino ricavato dalle vigne, quello che si trova anche nel vino?»

«Naturalmente. Il tannino è uno degli elementi base del vino rosso.»

Raviez si tirò un pugno sul palmo della mano aperta. L'evidenza stava prendendo forma davanti ai suoi occhi. Proseguì, in tono acceso: «In tal caso, il tannino si ricava per forza dalla corteccia d'albero, giusto?»

«Lei ha ragione a sottolinearlo», approvò Léon. «I nostalgici, i puristi, si occupano ancora in prima persona dell'estrazione del tannino bruciando la corteccia. In realtà, nei negozi specializzati si trovano miscele già pronte, ma non per questo alcuni patiti hanno desistito. Sapete, il tassidermista è

nel contempo chimico, anatomista, chirurgo, sarto e scultore, ma soprattutto un grande appassionato.»

Raviez e Henebelle si scambiarono un rapido sguardo.

Il capitano chiese ancora: «La corteccia di pino marittimo, tipo quella che si usa per il giardinaggio, può andare bene?»

«Direi di sì. Tutte le piante producono tannino in quantità più o meno abbondanti. Tra i migliori fornitori c'è senz'altro la quercia, ma anche il pino marittimo si presta benissimo allo scopo.»

Ogni cosa tornava. Le fibre prelevate sotto le suole di Mélodie Cunar provenivano dalla corteccia di pino utilizzata per la concia delle pelli. L'assassino della bambina aveva un debole per la tassidermia, per l'arte di preservare la vita animale oltre la morte.

«Bel colpo, capitano. La sua passione per il vino le è tornata utile», sussurrò Lucie.

Raviez rispose con una complice strizzata d'occhio. Non cercavano più un semplice veterinario, ma un veterinario impagliatore, amante degli animali sia vivi sia morti.

I due presero a tempestare Léon di domande, mentre l'uomo li invitava a seguirlo nel dedalo degli animali «respinti». Immersa in quella foresta di fauci e di peli, Lucie immaginò il mondo dell'assassino, un mondo abitato da esseri impagliati e formato da lugubri sotterranei in cui lui depositava i suoi trofei immortali. Lupi, scimmie, canguri... Sempre femmine. Perché? Ricordò il libro che aveva prelevato dalla biblioteca. La biografia di Pirogov, la sua tesi sulla legatura dell'aorta. L'assassino utilizzava una tecnica diversa, incidendo il pericardio, dissanguando la bestia attraverso le arterie iliache. Doveva esistere da qualche parte un testo sull'argomento, qualcosa che trattasse di un metodo simile. Doveva tornare in biblioteca, interrogare specialisti, fare ulteriori ricerche. Aveva bisogno di tempo. Esattamente quello che mancava. Quanto tempo, Éléonore, quanto tempo?

E se l'assassino avesse inventato la sua tecnica di legatura personale? Possibile, certo, ma avrebbe comunque dovuto attingere le sue conoscenze da qualche fonte. Dalla facoltà di medicina? Da una scuola veterinaria? Da trattati medici? Da Internet? Troppe cose, troppe. Restringi il campo d'indagine, tira le fila. Attieniti a ciò di cui disponi, vale a dire Léon.

«Le scimmie cappuccine sono difficili da impagliare?» chiese, tornando alla realtà.

«Il mio amico Van Boost mi ha parlato di quello strano furto. Pensate forse a un tassidermista?»

«Forse. Le spiace rispondere alla domanda?»

«Sono piccole scimmie, dalla pelle estremamente fragile. Inoltre la loro anatomia, la forma e la sottigliezza della bocca in particolare, rende il lavoro complesso. Fattibile, certo, ma in tal caso il vostro uomo è un vero asso. Un'ipotesi confermata dal fatto che si prepara il tannino da solo.»

Lucie tentò di puntare sulla sequenza cronologica dei furti, che in molti casi seguiva un'evoluzione, un progredire della volontà omicida. «I canguri wallaby sono più facili da impagliare dei lupi e i lupi più facili delle scimmie cappuccine, è così?»

«No, tutti e tre presentano serie difficoltà. Impagliare un lupo richiede pazienza e organizzazione, a causa della corporatura voluminosa. Per una scimmia di piccole dimensioni ci vogliono un'estrema abilità e strumenti d'incisione perfettamente appuntiti. Quanto ai wallaby... non ne ho mai impagliati. Hanno una struttura scheletrica complessa e dev'essere molto delicato prepararli. Diciamo che una persona che lavora con questi animali possiede senza dubbio grandi capacità come tassidermista.»

Lucie appuntò quelle considerazioni sul suo taccuino, poi chiese ancora: «Se il nostro uomo non è un principiante, come si è procurato i primi animali? Come ha cominciato? In sostanza, come si diventa bravi tassidermisti?»

«In un primo momento, può aver lavorato sugli uccelli. Catturati o acquistati in negozi di animali. Poi ha cambiato categoria, passando a piccoli mammiferi, tipo scoiattoli, furetti, faine. Se non è un cacciatore e non ha rapporti con zoo o fornitori di animali... Hmm... difficilmente potrà andare oltre...»

Lucie approfittò della sua esitazione per tornare alla carica. «E nel caso in cui voglia spingersi oltre? Passare ad animali più grossi, per passione, per pazzia?»

Léon contorse la bocca. «Escludendo i furti negli zoo?»

«Escludendo i furti negli zoo.»

«Be', esistono casi estremi, come in ogni situazione. Anche nel vostro campo ci sono poliziotti corrotti, no? Nell'ambito della tassidermia è la stessa cosa. Un'infima percentuale di pazzoidi che danneggiano l'immagine della nostra professione.»

«Siamo tutt'orecchie», intervenne Raviez.

Léon si voltò verso il baffone, lo sguardo cupo. «Gli animali domestici... Ci sono fanatici dei gatti che ne impagliano a centinaia. Persiani, angora, siamesi, birmani... E ci sono pure maniaci dei cani che amano le loro crea-

ture solo se le hanno impagliate. Comprarli costa una fortuna. Come se li procurano? Alla protezione animali o nei rifugi, molto semplicemente. Quali fornitori migliori per gli amici di queste bestiole?»

Lucie assimilava le informazioni come una spugna. Le sembrò che Léon stesse cominciando a innervosirsi, così fece un'ultima domanda. Basilare. «Dissanguare le bestie attraverso le arterie iliache, legare l'aorta alla base del cuore, è un procedimento utilizzato dai tassidermisti?»

«No, noi non sezioniamo gli animali, ma li scuoiamo, li priviamo della pelle. È una differenza sostanziale. Incidiamo il petto in lunghezza, facendo attenzione a non forare la parete addominale, poi togliamo la pelle, proprio come si toglie una calza da un piede. Se non si utilizza un modello di scheletro in plastica, conserviamo quello originale. Tutto il resto - organi, sangue, carne - finisce nella pattumiera. Altre domande?»

Raviez e Henebelle fecero no con la testa.

«Allora, se volete seguirmi in laboratorio...»

Léon passò la mano su uno dei pelosi inquilini - una sorta di carezza *post mortem* - poi scostò una tenda e rivelò il laboratorio di tassidermia. Era senza finestre, un concentrato di pulizia e modernità, incredibilmente monocromatico. Pavimento e pareti piastrellate di bianco, un mucchio di attrezzi che andavano dagli strumenti di precisione agli scalpelli e alle lime di un qualsiasi appassionato di bricolage. Si poteva estrarre un occhio a un colibrì o polverizzare la tibia di un mammut, a propria scelta. Le folate di effluvi chimici, l'odore rancido delle pelli morte, i petti di animali aperti e squartati come la tela di un canovaccio strapparono un fremito ai due poliziotti.

L'imperturbabile clone di Nestor spazzolò con un pettine metallico lo scalpo sanguinante di un piccolo quadrupede, ormai ridotto a una figura bidimensionale.

«È meglio spazzolare prima del bagno organometallico, per eliminare ogni tipo d'impurità. Una serie di dettagli insignificanti possono rivelarsi fatali, se non vengono eseguiti come si deve...» disse l'uomo con voce meccanica.

Il capitano spostò lo sguardo disgustato verso alcune ampolle sistemate dietro il vetro di un armadietto. «Alcuni dei prodotti che utilizzate possono danneggiare la pelle o, meglio, le mani?»

«Certo. L'acqua ossigenata, l'acido formico o l'isocianato sono molto corrosivi. Giochiamo con la morte, ma cercando sempre di essere molto prudenti. Durante le fasi più delicate, nessun impagliatore lavora senza

guanti e occhiali. Basta un piccolo schizzo e... un occhio salta via.»

Mentre Raviez discuteva col creatore di morte, Lucie si estraniò, assorta nei suoi pensieri. Non riusciva a togliersi dalla testa la frase pronunciata da Van Boost, il veterinario dello zoo: «Avete a che fare con una vedova nera che uccide, squarcia, mutila i maschi e glorifica le femmine sino a renderle immortali». Léon era stato categorico. Quale che fosse il sesso dell'animale, il processo d'impagliatura era identico in tutto e per tutto e l'estetica esigeva che venissero soppresse le appendici maschili.

La scelta dell'assassino, quella discriminazione tra i sessi, dunque, non era né visiva né pratica, ma puramente morale, in rapporto col suo passato, con le sue pulsioni, col rimescolamento interiore che lo costringeva ad agire. La mutilazione era il risultato della sua repulsione per gli uomini?

Da un lato i rapimenti, dall'altro la tassidermia. I primi forse erano motivati dal denaro, ma la seconda? In quale stato avrebbero ritrovato il corpo della ragazzina diabetica? Avrebbe presentato lo stesso, grottesco sorriso della prima vittima? Sarebbe stata ornata con la stessa vestaglia, lo stesso fiocco rosso? Che ruolo avevano le bambole in quell'universo di morte? Le Beauty Eaton della sua generazione e di quella dell'assassino, probabilmente... Quanti anni poteva avere? Venticinque, trenta?

Lucie osservò Léon con la coda dell'occhio. Un essere meticoloso, molto disciplinato, agile di mani e di cervello. Un artigiano della morte capace di svuotare un corpo dei suoi organi come si svuota un melone dei semi. Quale errore aveva commesso l'assassino per raschiarsi le creste dei polpastrelli? E in quali circostanze? Estraeva da sé il suo tannino, lavorava con animali estremamente difficili da impagliare, a dimostrazione della sua grande esperienza, della pratica acquisita. Capitava forse che si facesse prendere da accessi di rabbia? Andava fuori di sé e perdeva il controllo delle sue azioni?

Troppi, troppi punti interrogativi, piste disparate che portavano a conclusioni deboli. Penetrare in un cervello attraverso il pensiero somigliava a un'operazione chirurgica. E, da quel punto di vista, Lucie era ancora solo un'infermiera. Eppure quelle idee l'attanagliavano, non le davano tregua.

Fu riportata alla realtà dall'odore acre di sigaretta. Si voltò appena in tempo per scorgere una figura che svaniva dietro la tenda, con un abile slalom nella foresta di animali, fino a scomparire del tutto nell'oscurità. Quella donna strana, invisibile...

«Non fate caso a lei. Mia moglie è la più curiosa di tutte le creature che ci sono qua dentro», disse Léon, sollevando una spazzola piena di peli.

E subito si rimise a spazzolare alacremente.

I due uomini ripresero a parlare e Lucie ne approfittò per tornare nello sgabuzzino. I globi oculari trasparenti, le lame smaltate che difendevano le fauci feroci la mettevano a disagio, la catapultavano in territori proibiti. Tuttavia quel luogo le era d'aiuto, rappresentava un clone dell'ambiente quotidiano dell'assassino, un mezzo per vedere ciò che aveva nel cervello.

S'infilò fra i tendaggi sospesi, passando in rassegna le creature che sembravano uscite da una favola di Perrault. Una volpe con le labbra squarciate, la testa di un cerbiatto con l'orecchio trafitto da una pallottola, un cervo privato delle corna. Un museo dell'orrore caduto nel limbo dell'oblio, nel cuore degli angoli inesplorati della Vieux-Lille. Le assi del pavimento cigolavano, l'eco dei suoi passi la faceva rabbrividire. In una scatola in ferro, scovò alcuni insetti intatti, pietrificati in piccoli blocchi di resina trasluci-da. Ragni, vespe, scarabei. Immaginò le bambine intrappolate in quel mondo latteo di occhi inquietanti, di odori selvatici, accanto a un essere dalle mani bruciate, che spellava le carni con l'abilità di un appassionato chirurgo. Vide Éléonore perdere completamente le forze per mancanza d'insulina, sprofondare un po' alla volta in un coma irreversibile. Quale ruolo giocava la ragazzina nell'universo dell'assassino? Era un mondo in cui non c'era spazio per i maschi, un luogo così femminile che induceva a modellare un viso per renderlo somigliante a quello di una bambola...

Le bambole... Cosa rappresentano? Rifletti, rifletti... Sono un prolungamento dell'infanzia, portano con sé ricordi, stralci di vissuto, sono canali aperti verso il passato. Con la sua messa in scena, il nostro uomo ha cercato di tornare al passato, di farlo rivivere attraverso un rito. Sono l'espressione dei suoi fantasmi.

Lucie girò intorno a un cinghiale dal muso storto, i peli ruvidi come terra bruciata. Via via che procedeva, diventava sempre più buio. «Si tratta di scarti, di animali rovinati», aveva detto Léon. Perché le ronzava in testa quella frase?

«Ti hanno sbranato, Henebelle? Dove ti sei nascosta? Stiamo andando...» la chiamò il capitano.

«Arrivo.»

Mentre attraversavano il salotto, Lucie notò che la bottiglia di vino era vuota. Trangugiata dalla strana donna che, come un fantasma, infestava quel luogo, un essere avviluppato in serpenti di fumo.

«Ecco il mio biglietto da visita. E-mail, fax, telefono personale. Non esitate a contattarmi, in qualsiasi momento. Anche di notte. Io non dormo

mai», disse Léon, porgendo a Lucie il cartoncino.

«Se ce ne sarà bisogno, lo faremo senz'altro», replicò la giovane donna, salutandolo.

I due poliziotti risalirono lungo l'intricato labirinto della Vieux-Lille in direzione di Champ de Mars. Nelle viuzze la notte era calata con un'ora abbondante d'anticipo, le lingue della densa nebbia del Nord colavano dalle tettoie come rettili silenziosi, trasformando l'immobile labirinto in una palude in movimento. Mancava solo Jack lo Squartatore...

«Questo Léon si è rivelato una miniera d'oro», si rallegrò il capitano, fumando una sigaretta. «Hai fatto colpo su di lui. Grazie a te, è stato docile come un agnello e collaborativo. Dovrei reclutarti più spesso.»

«Certo.»

«A questo punto, possiamo dire con certezza che il nostro rapitore è appassionato di tassidermia da un sacco di tempo. Il vecchio mi ha dato la lista dei principali fornitori dov'è possibile ordinare materiale come occhi, mascelle in resina e scheletri in gesso. Ce ne sono solo quattro in tutta la regione, di cui i più vicini si trovano a Lille e ad Arras. In genere, si tratta di materiale molto caro e preparato su misura, quindi i negozianti conoscono i propri clienti. Il cerchio si restringe. È sufficiente che uno di questi sia un veterinario e... finisce nel sacco.»

Il viso di Lucie restò impassibile nonostante quelle notizie relativamente buone. I suoi stivaletti mal cerati picchiavano sul suolo lastricato con la stessa cadenza monotona del battito cardiaco.

«Qualche problema, Henebelle?»

«Sto cercando di capire il motivo dei rapimenti, in particolare di quello della piccola diabetica, visto che non si tratta di denaro, in questo caso. Provo a inquadrare gli elementi a nostra disposizione e a trasporli nell'universo dell'assassino. Capisce, il pelo in fondo alla gola, le impronte di passi o di dita sono dati concreti, vere prove che i computer, gli esperti e la tecnologia possono analizzare. È ciò che io definisco 'fattuale'. Al contrario, l'idea che l'assassino sembri interessato solo al sesso femminile, sia negli animali sia negli esseri umani, il tentativo di rendere i corpi simili a bambole, il debole per la tassidermia, i maschi uccisi seguendo un rituale sono dati interpretabili solo con la mente. Un insieme di elementi che chiamo 'spirituale'. Potremmo paragonare il 'fattuale' al gioco degli scacchi al computer, mentre la coppia 'fattuale/spirituale' al giocatore di scacchi, ben più temibile.»

Raviez si passò una mano sui baffi per togliere la brina ghiacciata. «Niente di peggio per i baffuti di una giornata fredda e umida, mi sembra di essere un rompighiaccio. Per me, è più forte il computer, perché non commette errori e segue una logica infallibile. Io faccio la parte del computer, quindi provo a immaginare un uomo di taglia media, visto che, come abbiamo appurato dalle impronte, calza il quarantuno, e adulto, visto che possiede una vasta esperienza nel campo della tassidermia. Sui quaranta, cinquant'anni. Una persona solitaria, selvatica, uno sguardo in cui si riflette la punta del bisturi. Celibe, di sicuro, e senza figli. Abita in campagna. Ben piantato, visto che ha portato via da uno zoo un lupo di cinquanta chili. Meticoloso, organizzato, ma molto turbato a livello mentale, come testimoniano le mutilazioni sugli animali. Cosa ribatti, 'giocatrice di scacchi'?»

«Primo: le bambole hanno un significato importante. Hanno segnato l'infanzia di tutte le bambine, sono portatrici di ricordi, di momenti felici vissuti quando si era piccoli. La scena del crimine elaborata da alcuni assassini non è altro che la manifestazione concreta del loro inconscio, di ciò che li turba. Quindi, trovare una vittima 'mascherata' da bambola sul luogo del delitto può significare che l'assassino - e al contrario di lei io propendo per una donna, visto l'universo femminile della scena e la mutilazione dei maschi - cerchi inconsciamente di far riemergere qualche episodio della sua infanzia. Perché? Una famiglia problematica? Dei genitori morti, separati? Un'adolescenza difficile? Secondo: la tassidermia. Un'arte che non s'improvvisa, secondo il nostro amico Léon. Dunque l'assassino non sarebbe al primo tentativo coi wallaby, coi lupi e con le scimmie cappuccine. Si è esercitato su altri mammiferi, come quei collezionisti di bestiole domestiche? Probabile. Gatti, cani, trovati per strada o presi da qualche rifugio, come ha detto Léon. Mutila i maschi, esegue su di loro un'operazione molto particolare, che consiste nel dissanguarli attraverso le arterie iliache, incidere il pericardio e legare l'aorta. Anche per fare questo deve essersi esercitato. Sono stati mai trovati animali mutilati nei boschi intorno a Dunkerque, in fondo a qualche bidone della spazzatura o a qualche discarica? E ancora, da dove trae le sue conoscenze? Da trattati di anatomia? O semplicemente dai suoi studi di veterinario? Vive di rendita o si guadagna da vivere con la dissezione? Terzo...»

«Basta, Henebelle. Basta con queste tue considerazioni a ruota libera. Non mi piacciono gli scacchi.»

«Mi spiace, capitano, ma un mucchio di sporcizia mi si accumula nel

cervello e mi tortura finché non riesco a darmi qualche risposta. Mi può prestare la sua copia del rapporto dell'autopsia? Da quando abbiamo lasciato Léon, un'immagine subliminale mi gira qui, in testa, e sento il bisogno di catturarla.»

«Se può farti stare meglio... Ma tu in realtà avresti bisogno di una purga cerebrale. Forse dovresti smetterla di vivere nell'oscurità, di fare i tuoi maneggi di magia nera e di uscire più spesso.»

«Magia nera? Come fa lei a...?»

Quel ficcanaso aveva curiosato nei suoi cassetti, aveva visto la bambola, la candela, la ciocca di capelli.

«Non ti conosco molto bene, Henebelle», proseguì il capitano. «Ma stando con te ci si rende conto che il giorno e la notte esistono anche dentro gli esseri umani...»

Senza dir nulla, Lucie strinse il libro di Pirogov sotto il giaccone e voltò la testa.

25

In meno di un'ora, i due poliziotti ripercorsero l'asfaltato saliscendi che li catapultò nella periferia di Dunkerque. A nord, le pale eoliche fendevano l'orizzonte in un'agonizzante rotazione, circondate dai mostri industriali, aspiratori di uomini e di speranze. In quell'angolo annerito della Francia si nasceva a un'estremità della catena di montaggio e si moriva all'estremità opposta, contando ogni sera per addormentarsi non le pecore, bensì le portiere delle auto o i pezzi di ricambio.

Dietro quelle catacombe di cemento, quei doccioni dalle zampe d'acciaio, una ragazzina lottava contro la morte e il suo calvario era scandito sullo schermo, davanti a milioni di telespettatori. Cosa l'avrebbe portata via prima? La rabbia della malattia o la lama di un assassino impagliatore di animali? Chi creava i buoni e i cattivi, quale mano immonda generava il male, quale altra mano lo forgiava per inocularlo nella Terra sotto varie forme?

Lungo la statale, Raviez accostò per rispondere a una chiamata. Scese dall'auto per infestarsi i polmoni, mentre proseguiva la conversazione. Via via che parlava, assumeva un'espressione sempre più rilassata e, alla fine della conversazione, il suo volto appariva pienamente soddisfatto. «Era Norman. L'abbiamo in pugno», dichiarò, sollevando una mano. «Si tratta di Clarice Vervaecke, veterinaria a Merlimont. Da diversi mesi ordina tile-

tamina in una farmacia della città. 'E con ciò?' mi dirai tu...»

«Infatti... Ha detto lei stesso poco fa che quasi tutti i veterinari fanno uso di tiletamina.»

«Ben presto dovrà presentarsi davanti a un tribunale e c'è il rischio che perda il diritto di esercitare.»

«Pensa di riuscire ad arrivare al dunque?» brontolò Lucie, senza nascondere la propria esasperazione.

«Si è fatta beccare a un controllo del tasso alcolico il mese scorso, di ritorno da un locale per lesbiche, in Belgio. Completamente fuori. Fatta di tiletamina, secondo il prelievo del sangue.»

«Il che spiega perché ne ordina così tanta. È sufficiente per incriminarla?»

«Prima di trattenerla in stato di fermo, le hanno preso le impronte digitali. E indovina un po'?»

«Niente creste dei polpastrelli?»

«Esatto. La punta delle dita è corrosa da elementi chimici.»

Raviez diede un'occhiata nello specchietto retrovisore e si rimise in carreggiata. «Il commissario ha ottenuto dal procuratore un mandato di perquisizione. È già partita una squadra di una decina di uomini, comandati da Norman. Con un po' di fortuna, la piccola potrebbe essere ancora viva... Speriamo in un *happy end*.»

«In un *happy end*? Non dimentichi che Mélodie Cunar e suo padre sono morti e che c'è ancora in circolazione l'automobilista con due milioni di euro.»

«Adesso ti metti a farmi la morale, agente?»

Lucie si rannicchiò sul sedile, in silenzio. La notizia l'aveva travolta come un torrente in piena, estinguendo con un'ondata le fiamme crepitanti dell'indagine. Quasi le spiaceva che tutto finisse così, all'improvviso.

Le ore passavano, il tempo diluiva nelle vene di Éléonore il veleno dei secondi. Come ci si sente quando la morte arriva e abbatte con la sua falce l'edificio della nostra vita?

«Vedi, ecco cosa conta davvero: i fatti, la grinta degli uomini», aggiunse il capitano dopo un istante di silenzio. «Tutte le tue chiacchiere psicologiche sono servite a ben poco. Faccio un salto al commissariato e ti riporto a casa. Approfitta del fine settimana per stare tranquilla a occuparti delle tue marmocchie.»

«Resta comunque l'incognita di chi ha investito Curar.»

«Sono convinto che la nostra indiziata ha visto tutto, dato che si trovava

in prossimità del luogo dell'incidente. Avrà il numero di targa ben impresso nella mente e, credimi, se si tratta di condurre un interrogatorio tosto, il commissario non ha eguali.»

«A ogni modo, fatemi uno squillo per farmi sapere come va a finire.»

L'auto costeggiò il porto, passò accanto alla *Duchesse Anne** e si fermò dietro il commissariato. Subito spuntarono alcuni giornalisti.

«Lascia parlare me. E non fare quel muso lungo, c'è il rischio che ci mandino in onda al TG delle otto», l'avvertì il capitano, prima di aprire la portiera.

«Mi limiterò a un sorriso ebete, allora.»

Dalla finestra del suo villino di Malo-les-Bains, Lucie osservava il dorso di una duna sotto gli ultimi raggi del sole. Anche al Nord i tramonti erano splendidi, di un blu sfumato d'arancio e di malva. Una leggera brezza sollevava la sabbia in piccoli mulinelli silenziosi, facendola volare verso le profondità dell'oceano.

La giovane donna si chiese cosa avrebbero scoperto i colleghi nel cuore della casa maledetta. Decine di animali impagliati? Scimmie cappuccine inchiodate su un piedistallo in legno, intrappolate in un'eternità sintetica? Bestie scuoiate, con gli organi conservati in vasi di vetro? E la piccola Éléonore? Quante possibilità c'erano di trovarla ancora viva in mezzo a un odio tanto sfrenato?

In sala da pranzo c'era il rapporto dell'autopsia, che aveva privato una ragazzina cieca della sua intimità più profonda, del suo diritto di riposare in pace. Facendo scivolare una mano su quelle gelide pagine, Lucie immaginò i minuscoli granelli di luce che attraversavano l'iride di Mélodie Cunar, avida di condividere i colori, le sfumature, le pulsazioni di vita che si aggrappavano ai nervi ottici e cambiavano strada poco prima di giungere alle porte del cervello. Pensò alle gemelle, ai loro occhioni tempestati di gocce oro e celesti, allo stupore di fronte al più piccolo luccichio di una stella. In ogni istante, l'individuo respira le immagini, ed esse illuminano gli sguardi e i sorrisi, gli fanno spiccare il volo e tirano le fila dell'esistenza. Ma l'esistenza di Mélodie Cunar era stata solo un pozzo di tenebre, una voragine di spire oscure. Quale ricordo aveva portato con sé del suo breve passaggio sulla Terra, di questo pianeta così bello dove sbocciano fiori, oceani e nuvole? Un travolgente sentimento d'incomprensione e d'ingiustizia nel momento in cui due mani fredde l'avevano privata dell'ossigeno?

Con l'amaro in bocca, Lucie impilò i fogli e prese la biografia del medi-

co russo che aveva infilato in fondo a un cassetto, da cui estrasse anche una piccola chiave. Poi abbassò le tapparelle, tirò le tende doppie, spense le luci e le spie degli apparecchi elettronici. Buio completo. A tastoni, si avvicinò all'armadietto dai vetri oscurati, l'aprì e si fece coraggio.

Un'ora più tardi, le lacrime ormai asciutte, si apprestò a raggiungere la casa dei genitori.

Finalmente, dopo tre giorni, avrebbe riabbracciato le sue figlie, le gemelle dal ritmo capovolto.

Davanti a lei, ad attenderla, un'interminabile notte in bianco.

* Dopo il secondo conflitto mondiale, la Germania cedette alla Francia questa nave come risarcimento per danni di guerra. Nel 1980, la città di Dunkerque l'ha restaurata e l'ha aperta al pubblico. *(N.d.T.)*

26

Le sei e mezzo di sera. Il mento appoggiato sulle mani, Vigo Nowak osservava la massa accasciata sul divano. Con pazienza certosina, ripeteva tra sé i dettagli del suo piano, analizzandone le fasi e cercando le incognite che avrebbero potuto comprometterne la riuscita.

La chiave d'ingresso della casa di Sylvain di cui aveva fatto un doppione; il flacone di Donormyl; i guanti in lattice... un'incredibile quantità di dettagli che avrebbero richiesto l'abilità di un giocoliere.

Tutto era perfetto. L'ingranaggio aveva bisogno solo della cremagliera. Andò sino in fondo al giardino per essere certo che il suo vicino, un vedovo sessantenne, avesse abbassato le tapparelle, poi raggiunse l'auto di Sylvain.

Sull'altro lato della strada non c'era nessuno. I muretti di cemento alti due metri non hanno né occhi né orecchie.

Nel pomeriggio, aveva chiamato Nathalie, furibonda col marito per la sua fuga precipitosa da casa. L'aveva informata che Sylvain si era presentato da lui con una bottiglia di whisky in mano, tanto ubriaco da non reggersi in piedi.

E lui si apprestava a riaccompagnare a casa quel marito indegno.

Sylvain era incredibilmente pesante. Tuttavia Vigo riuscì a sistemarlo sul sedile del passeggero. Poi s'infilò i guanti di lana e un berretto. Infine avviò il motore e scomparve nella notte.

Un campanello interiore gli intimò di fare marcia indietro, di fermare il

massacro, di pensare a qualche soluzione alternativa. Ma quella voce egoista in realtà gli chiedeva di scegliere tra l'umidità di una cella e la dolcezza di una vita beata.

Aveva preso la sua decisione, ormai. Mancava solo il giro di vite decisivo. Non avrebbe commesso errori. Essere intelligenti significa saper fare la cosa giusta al momento giusto.

Due chilometri più avanti, imboccò il sentiero che conduceva all'isolata casetta di campagna, tolse la catena e picchiò alla porta con un gomito, reggendo un quintale da sotto le ascelle.

Nathalie, su tutte le furie, lo investì subito. «Vigo! Ma in che stato me lo riporti?» Poi se la prese con quella specie di barile etilico. «E tu, ti metti a fare l'ubriacone mentre tua moglie e tua figlia ti aspettano per tutto il pomeriggio? Guardami, cretino! Sembri l'incarnazione di un pub irlandese.»

«Lascia perdere, non ti sente nemmeno», sogghignò Vigo, trascinando all'interno il sacco di carne. «Si è fatto fuori anche la mia bottiglia di whisky. Aiutami piuttosto a sistemarlo sul letto. Aspetti visite, per caso? Sarebbe spiacevole se qualcuno lo vedesse in queste condizioni.»

«Chi vuoi che aspetti, a quest'ora? Tu, piuttosto, mi devi delle spiegazioni.»

«Prima il letto, poi le spiegazioni.»

I soprammobili, i tappeti... Tutte quelle zone a rischio d'impronte si coalizzavano come potenziali trappole. D'un tratto, Vigo si sentì vulnerabile, debole, prigioniero della sua carne, dell'usura del suo corpo. E se avesse perso un pelo, un capello, una pellicina vicino ai cadaveri? Con le tecnologie a disposizione della polizia scientifica, il minimo gesto incauto poteva rivelarsi fatale.

Sistemarono Sylvain e ripresero fiato, prima di tornare in sala da pranzo con passi strascicati.

Ricordati del sudore. Da' una passata con lo strofinaccio prima di andartene...

«Sto morendo di sete.... Posso prendere un succo di frutta in cucina?» borbottò Vigo.

Nathalie si tamponò la fronte. «Muoviti. Ti aspetto.»

«Hai avvisato qualcuno, oggi, quando Sylvain si è precipitato fuori di casa? Sarà il caso di chiamarli per dire che è tutto a posto.»

«Non l'ho detto a nessuno. Credi forse che vada in giro a sbandierare i miei problemi al mondo intero?»

Vigo lanciò un'occhiata alla stufa. I tasselli del suo piano s'incastravano

alla perfezione; la follia, poi, faceva da collante per creare un insieme solido, dalla meccanica infallibile. Riprese fiducia in se stesso e si presentò in sala da pranzo con due bicchieri colmi fino all'orlo.

Puoi ancora fermarti, sei ancora in tempo. E perché mai? Se resta in vita, tu sei fritto. A ogni modo, hai già ucciso una volta. È stato facile come bere un bicchier d'acqua, no? Ormai conosci la procedura. Un impulso cerebrale gli ordinò di tendere il braccio. «Tieni, bevi un goccio. Tuo marito pesa un quintale.»

Nathalie rifiutò il bicchiere. «Pensi che abbia sete? Mi fate venire voglia di vomitare, voi due. L'unica volta che ho visto mio marito in queste condizioni è stato dopo il suo addio al celibato.» Alcune lacrime le scesero lentamente lungo le guance. «È strano... Ultimamente si direbbe che non è più lo stesso. Cosa ti ha raccontato?»

Vigo strinse i pugni. I suoi occhi cercavano un aggancio, un'ancora di salvezza che lo mettesse al riparo dallo sguardo di un futuro cadavere. Improvvisò: «Ha paura che tu voglia lasciarlo».

«Ma è assurdo. Come può pensare una cosa simile?» esclamò Nathalie, adirata, fendendo l'aria con un gesto brusco.

«Privare un uomo del suo lavoro equivale a castrarlo. Si sente impotente, del tutto inutile. Conosco troppo bene Sylvain e ti assicuro che non sopporta più questa dipendenza, che le lunghe giornate passate ad aspettare lo stanno facendo impazzire. Oggi ha ceduto. È da rimproverare, secondo te? Credi sia facile la vita del disoccupato?»

«No, certo che no», ammise Nathalie. «Ma noi ci diciamo sempre tutto.»

Vigo le raccolse una lacrima con la punta delle dita. Una lacrima che gli trafisse il cuore. Mentre i secondi si tramutavano in ore, dalla bocca gli colavano parole mielate. «Dovresti parlargliene. Aiutalo a superare questo momento», sussurrò.

«Ma è già...» Prese a singhiozzare.

Vigo lottava contro gli angeli che aveva dentro di sé per non fare marcia indietro.

Infine...

Prese un bicchiere e glielo porse. «Bevi un sorso. Ti sentirai meglio, dopo.»

Nathalie obbedì e ingurgitò la morte.

«Ecco», mormorò Vigo. «Molto bene. Piano... Sistemati sul divano... Ci mettiamo qua e ne parliamo, tranquilli.»

In un primo momento, Nathalie si sentì invadere da una sensazione di

leggerezza. Poi le parole di Vigo scivolarono via e zampe possenti la spinsero in un pozzo senza fondo.

Vigo sentì il petto gonfiarsi di sangue. Gli pulsavano forte le tempie. Avvertì il flusso dell'adrenalina che lo invadeva, gli fortificava i muscoli, gli rinvigoriva la mente.

Restava la parte più difficile. Evitare errori.

Con cautela, s'infilò i guanti in lattice e il berretto in lana, tirò su la giacca a vento fino al collo e abbassò le tapparelle della cucina, della sala da pranzo e delle camere. Stava chiudendo il coperchio della bara.

La piccola Eloïse, seduta nel suo box, gli strappò un sussulto. Si era messa a frignare e agitava un sonaglino con un'innocenza commovente. La vita sprizzava da ogni suo gesto, da ogni suo sguardo.

Vigo scoppiò in lacrime. *No. Non puoi fare una cosa simile, è impossibile. Torna a casa. Non una bambina... Dio mio...*

Si gettò sulla credenza, afferrò una bottiglia di vodka e ne ingurgitò una generosa sorsata. Conosceva alla perfezione gli effetti che l'alcol aveva sul suo organismo. Prima una sensazione di calore, poi la perdita d'inibizioni. Le emozioni si attenuavano, senza però fargli abbassare la guardia.

I fumi etilici fecero effetto in cinque minuti - i cinque minuti più lunghi della sua vita -, riattivando il processo letale.

Parte successiva del piano. Il Donormyl. Sistemò la scatoletta piena di sonniferi nell'armadietto dei medicinali, in bagno. Li vendevano senza prescrizione; era una pista che non avrebbero potuto seguire.

Perfetto, perfetto... Comportarti come se dovessi tenderti una trappola da solo... Così non commetterai errori...

Grida disperate. Eloïse piangeva. Come facevano polmoni così piccoli a essere tanto potenti?

Accidenti alla sensibilità esacerbata dei bambini. Si direbbe che lo senta.

Vigo si gettò sulla bottiglia di vodka. Ne prese solo un piccolo sorso; non poteva permettersi di darci dentro, rischiando di entrare in uno stato confusionale. La sua vita dipendeva dal suo grado di attenzione.

Una neonata no, una neonata no...

L'implacabile marchingegno si mise di nuovo in moto nella sua testa. Avanti.

Toccava alla disposizione dei corpi, punto focale di una scena del crimine. «Il riflesso del volto di un assassino imprudente», ripeteva sempre suo fratello. Struccò Nathalie con un batuffolo di cotone intriso di latte deter-

gente che poi gettò in un cestino. Quindi portò la donna fino al letto, le tolse i vestiti e le infilò un pigiama. Vederla quasi nuda non suscitò in lui nessun desiderio. Chi si sarebbe eccitato di fronte a un pezzo di carne ormai quasi fredda?

Ripeté l'operazione con Sylvain. Le scarpe, il maglione, la camicia, i pantaloni, i boxer. Dispose i corpi in modo naturale - Nathalie sul fianco, con le gambe piegate; Sylvain sulla schiena - prima di coprirli col piumino. La morte si era calata in testa il suo cappuccio nero.

Le grida, di nuovo. Si precipitò su Eloïse, l'afferrò e la spinse dentro il suo lettino a sbarre, rischiando quasi di sfondarle il cranio, di romperla come avrebbe potuto fare un bambino col suo Big Jim.

«Chiudi quella boccaccia.»

Hai quasi finito. Non farti saltare i nervi proprio adesso. Guarda. Ha già addosso il pigiama. Il destino è ancora dalla tua parte. Lascia stare...

Respiro affannoso. Fiotti di sudore. E se fosse squillato il telefono? Se qualcuno avesse bussato alla porta? E se un passante l'avesse visto entrare nel cortile?

Verificò un'ultima volta l'atmosfera che regnava nella camera matrimoniale, scrutò ogni angolo, immaginò come avrebbero agito i poliziotti al ritrovamento dei corpi. Stava dimenticando qualcosa? La coppia in pigiama nel letto, la donna struccata, i vestiti piegati sulle sedie...

Queste grida terribili!

Era in dirittura d'arrivo, alla fase decisiva. L'apice del suo piano.

Il monossido di carbonio... Un gas inodore, invisibile, subdolo... Il grisou delle stufe a carbone.

Seimila vittime all'anno. Intere famiglie. Tre, quattro, cinque bambini. L'orrore.

Vigo si avvicinò al mostro d'acciaio. Gli ovuli di carbone s'infiammavano senza crepitii, inghiottivano le fiamme per rigurgitare magma incandescente. Le fucine dell'inferno si preparavano alla combustione delle anime.

La fronte grondante, Vigo tirò con precauzione il nastro adesivo arrotolato intorno al tubo, quanto bastava perché apparisse la profonda lacerazione.

Sono stati incoscienti a usare una stufa in queste condizioni. Prima o poi doveva capitare una disgrazia del genere. Non si ripara il tubo d'aerazione col nastro adesivo.

Si scaricava la coscienza. Sì, il tragico incidente era in agguato. Vigo aveva solo deviato un po' il destino, come con la pallottola di carta sui gra-

dini della Grand'Place.

Tirò senza forzare le due estremità del tubo, per allargare ancora di più la fessura. Tutto sarebbe sembrato naturale. Il guasto alla caldaia era capitato nel momento sbagliato... La temperatura all'esterno era troppo rigida e li aveva costretti a servirsi di quella stufa. Il nastro adesivo, che si era scollato per via del caldo, portava le impronte di Sylvain e Nathalie. E anche della madre, che aveva fatto notare il pericolo.

Il veleno inodore cominciava a riversarsi nell'aria. Nel giro di qualche ora, il gas avrebbe raggiunto le camere. Tutto sarebbe finito alle prime luci dell'alba.

In lontananza, nella casa, le grida della bambina si erano fatte ancora più intense.

Vigo si mise le mani sulle orecchie, contorcendo la bocca in un ghigno. Oltre il vetro appannato della stufa, le scintille schizzavano, avvertendo il richiamo dell'aria. Accelerando il processo di morte.

È il prezzo della tua sopravvivenza. Non avevi altra scelta.

Senza perdere tempo, Vigo sciacquò i due bicchieri di succo di frutta e li sistemò nella credenza della cucina. Diede un colpo di straccio al pavimento, controllò un'ultima volta le stanze, affrontando le grida disperate. Vacillò e fu sul punto di vomitare.

Una neonata no, una neonata no...

Lasciare la casa fu più difficile del previsto. L'orribile sensazione di aver commesso un errore. Gettò la chiave rubata nella cassetta appesa accanto alla porta, si lanciò giù dai gradini e si servì del doppione per chiudere il cancello esterno.

Sotto lo sguardo penetrante delle stelle, i campi di terra gelata lo inghiottirono.

Addio, amico mio...

Rientrato a casa sua, si gettò sul divano. Si disidratò a furia di piangere, chiedendo perdono a un Dio che di certo l'avrebbe ascoltato. Il non credente che prega quando gli fa comodo. E quel giorno gli faceva davvero comodo.

Avrebbe ritrovato la serenità interiore? Perché per accedere alla felicità era stato costretto a percorrere quella strada tinta di rosso?

Sul punto di crollare, si cambiò e si mise in macchina, imboccando l'autostrada A21. Destinazione: nessuna...

L'indomani, i pompieri avrebbero scoperto tre nuove vittime intossicate dal monossido di carbonio. Con una stufa a carbone in quelle condizioni e

la testimonianza della madre, il caso non sarebbe neanche passato dal tribunale.

Il giorno successivo a Natale, Vigo Nowak si proclamava legittimo erede di due milioni di euro a scapito di tre vite, tra cui una bambina all'alba dell'esistenza.

27

Il corpo nudo si dimenava, lacerando le ombre. L'ago cercò una vena, forò lo strato di pelle per poi riversare diversi millilitri di liquido giallastro nei tentacoli sanguigni.

Tiletamina. Un veleno che avvolgeva la Bestia in coltri infinite di piacere artificiale, scacciava l'illusione del freddo e attenuava l'orrore del mondo. Là, in quell'oscurità controllata, si sentiva bene, al sicuro, lontana dai demoni che invadevano il suo quotidiano. Quando fosse giunto il momento, si sarebbe occupata delle loro testoline. A modo suo.

Alzò il volume dello stereo, per amplificare i bassi e aumentare il saturo rigetto della chitarra elettrica. Agitava la testa riversando in avanti la massa di capelli neri, fino a nascondere il volto. Elettrizzata dal calore organico e dai fumi della droga, si piegò all'indietro, eseguendo alcuni movimenti del bacino, invitando una presenza invisibile a penetrarla, a scuoterla, a sollevarla da terra. Trangugiò una lattina di birra e lanciò un grido.

Quella sera, più di altre, si sentiva in preda all'euforia. Quell'immagine ipnotica, quella figura impressa nelle sue iridi stava assumendo dimensioni folli. La chiara consistenza dei capelli, gli occhi color zaffiro cerchiati di segreti coincidevano alla perfezione con la fotografia che aveva davanti a sé. Quella fotografia che accarezzava, ancora e ancora.

Le sue preghiere più intense avevano preso forma.

La donna poliziotto... Era grazie a lei che la Bestia sarebbe tornata in vita, finalmente.

Qualcuno si era deciso ad ascoltare le sue suppliche? Le veniva offerta la sua parte di felicità? Era la sua opportunità per tornare al passato e mettere a tacere i rancori che la tormentavano? Un tale colpo di fortuna, un concatenarsi tanto incredibile di circostanze potevano essere soltanto segni di Dio per incoraggiarla.

Inspirò una gran boccata d'aria, stringendo un crocefisso nel palmo sinistro e immerse la mano destra in un catino di acqua ossigenata quasi pura per estrarre un cranio di un bianco immacolato, un volto di calcio depurato

da ogni residuo organico. L'aggressione chimica le bruciò le dita, generando un dolore così atroce che per poco la Bestia non spezzò il bastone che teneva tra i denti. Decine di metri sottoterra, lanciò un grido assordante.

Si sottoponeva a quel castigo programmato, necessario per impedire alle cicatrici morali di chiudersi. In modo che, a ogni battito del cuore, i frammenti del suo passato facessero vacillare il presente, ricordandole quanto sua madre e lei avessero sofferto.

Dopo aver cosparso le dita doloranti di una crema che lei stessa realizzava, si appiattì contro un muro per riprendersi, affondando lo sguardo tra le zazzere grigie e bionde appese a una struttura di metallo. Parrucche sotto le quali dissimulava i suoi veri capelli quando risaliva in superficie, in quel mondo di carrelli del supermercato, clacson e gas di scarico. I vestiti fuori moda, le scarpe da uomo e i calchi in gomma erano un modo per confondersi con la gente comune che nessuno tenta di abbordare. Erano un paravento contro le disgustose occhiate dei maschi.

Una volta che il dolore si fu placato almeno un po', la Bestia posò il cranio bianco su un piano sostenuto da cavalletti, accanto a recipienti che contenevano occhi in cristallo di Boemia, denti in resina e varie ossa. Ai suoi piedi, sulla fiamma bluastra di un fornello a gas, un disgustoso insieme di carne, viscere e legamenti macerava sulla superficie di una torbida sostanza liquida che dissimulava, sul fondo, uno scheletro. Al fetore del bagno di soda caustica si univano gli effluvi diabolici esalati dalle pelli conciate. Il gioco di odori, l'alchimia della mescolanza avvolgeva a uno a uno i muscoli della Bestia, infondendole passione, spingendola a compiere la sua opera.

In quel luogo che avrebbe dato il voltastomaco a chiunque altro, lei gioiva.

Dopo aver passato la resina intorno ad alcune orbite, aprì un'altra birra che trangugiò a più sorsate. Poi, spinta dal ritmo aggressivo sputato dallo stereo, prese a ruotare su se stessa a braccia larghe, i palmi verso l'alto, aumentando via via la velocità, finché la testa non cominciò a girare e lei cadde a terra. Fece rotolare il suo corpo maculato di scottature tra la corteccia di pino, coprendosene il petto, i seni, il bacino e sfregandola contro il sesso, gemendo.

Era come se in quel capannone, nel cuore della zona industriale, fosse esploso il Big Bang. Prima la sconfitta, la rabbia che saliva; subito dopo il desiderio incontenibile di togliere la vita. Poi quell'immensa ondata di piacere, come quando, più giovane, lei uccideva piccoli animali. A quel pun-

to, l'idea era balenata all'improvviso, come spuntata dalla lampada magica di un genio rimasto prigioniero troppo a lungo.

Morti che avrebbero portato altri morti.

Si trattava solo di confermare l'idea, di passare alla pratica con quella ragazzina, scelta a caso per le vie della città. Esercitarsi su un campione per poi dedicarsi al pezzo forte: la donna poliziotto che il destino aveva voluto mettere sulla sua strada.

Fare in modo che, grazie alle sue portentose mani carbonizzate, i suoi desideri più folli si sublimassero.

La Bestia passò accanto ad alcuni recipienti di cera colorata blu cobalto, indaco e blu cenere. Si avvicinò al bagno di tannino e restò a osservare per qualche minuto il tappeto di pelle che gorgogliava nel succo immondo.

La droga scioglieva nel suo cervello serpenti brumosi, liberando le idee più dementi, i desideri più ambigui. Osservò la gabbia in cui aleggiava ancora lo spettro della piccola cieca, le sbarre solide, metallo affamato di carne da imprigionare. Perché non offrire un nuovo occupante a quell'acciaio solitario? Perché non prelevare subito la donna poliziotto? Non per occuparsi immediatamente di lei, ma per guardarla in vetrina, là, nelle viscere della terra. Possederla viva, studiarla, sezionarla con lo sguardo...

Che idea formidabile. Davvero, perché le era toccato aspettare tutti quegli anni per dare sfogo alla sua fantasia, ai suoi slanci artistici?

D'un tratto, i suoi sensi si concentrarono sulla campanella legata a un filo di nylon. Una presenza aveva attivato il sistema di sicurezza installato intorno alla casa. La Bestia spense lo stereo e tese l'orecchio. Niente... Un animale, forse... un cinghiale, un cerbiatto?

Nell'ombra, s'impadronì del bisturi ancora macchiato di vita. L'affilato strumento le sfuggì di mano quando il suo cane prese ad abbaiare senza posa. Si sentì assalire dal panico, e, in un istante, si risvegliò dagli effetti della droga, proiettandosi nella cruda realtà.

L'avevano già trovata. Com'era possibile che...

Nuda, s'infilò una lunga veste di pelliccia, afferrò un nebulizzatore col serbatoio pieno di acido formico e si nascose dietro la porta di una cantina, pronta a dissolvere i demoni dell'inferno che osavano valicare il suo territorio.

Dal buio ancora più profondo, in lontananza, giungevano pianti torturati.

La Bestia giurò che alla prima occasione li avrebbe messi a tacere.

Pierre Norman fece ruotare il bordo del cappello per liberare le orecchie dalla pressione della lana. Prima di ogni irruzione, tutto il suo corpo diventava rovente. Sulle montagne russe di un'indagine criminale, il tenente dai capelli di fuoco tremava per quell'ultimo momento, per quell'ultima caduta da un'altezza vertiginosa.

Era schiacciato contro la facciata di un edificio moderno a un piano, costruito sull'angolo di una strada, ai margini di un bosco di pini. Un'abitazione isolata, con le tapparelle abbassate, il luogo ideale per scatenarsi in attività proibite. Dall'altro lato della porta, un cane abbaiava a più non posso.

«Sei pronto?» chiese al tenente Colin.

«Nessun problema. Possiamo forzare...»

«E voi, non mancate il cane...»

Norman fece un cenno. Un ariete sfondò la porta e, tra le fenditure del legno, apparve l'ambiente interno. Una freccetta anestetizzante si conficcò nel petto del dobermann, lasciandogli appena il tempo di piantare gli artigli nella tuta in Goretex di un responsabile dell'unità cinofila. Sei uomini penetrarono a coppie, la Beretta premuta contro la guancia, la punta delle pistole che divorava lo spazio, grazie all'ausilio delle torce. Una volta accesa la luce, i volumi si allungarono, permettendo agli uomini di penetrare nelle zone più recondite. Con metodo, i poliziotti si distribuirono nelle stanze, la gola chiusa e la fronte luccicante.

«Nelle camere niente», mormorò una voce.

«Cucina vuota», le fece eco un'altra.

Norman concentrò l'attenzione sugli oggetti del salotto. L'arredamento, lo stile, l'architettura. Niente di particolare. Gingilli inutili, un camino coi ceppi consumati, muri tinti di bianco ricoperti di freschi motivi geometrici. Quadri, poster, qualche foto. Il poliziotto si aspettava di scoprire un museo dell'orrore, una fossa di animali impagliati, un cimitero di fauci pietrificate. Al telefono, il capitano Raviez gli aveva parlato della passione per la tassidermia dell'assassino. Dove nascondeva i suoi trofei, la veterinaria? E, soprattutto, dove aveva rinchiuso la ragazzina diabetica? Quanto mancava all'ora X?

Si trova qui, sotto i miei piedi.

Norman si avvicinò a una porta in fondo al salotto, l'aprì con prudenza. Vedendo spuntare le tenebre, provò un brivido d'eccitazione. Si rivolse a Colin. «Una cantina. Scendo.»

Colin l'afferrò per una spalla, mentre l'oscurità lo stava già inghiottendo. «Una cantina? Forse la piccola è rinchiusa là sotto. Vengo con te...»

«Non ne vale la pena. Lo spazio sembra piccolo, rischiamo di restare in pochi, qui sopra. Va' a chiamare l'architetto in macchina.»

La zazzera rossa del poliziotto si lasciò inghiottire dalla spirale in cemento armato che scendeva nelle viscere dell'abitazione. Una lampadina gettava sulle pareti timidi schizzi luminosi. Norman si mosse nel fascio della torcia, l'arma tesa, la mano appesantita per la tensione nervosa. L'indice accarezzava il grilletto, la lingua correva sulle labbra. Verso il basso, la scala virava a sinistra; un po' alla volta, l'oscurità riguadagnava il suo territorio.

Calmati, respira. Hai la situazione sotto controllo...

Rumori di passi sopra la testa. I suoi colleghi, probabilmente... I gradini finirono in una specie di oblunga camera stagna, che sfociava su una porta semiaperta.

Il cuore dell'ingranaggio di morte.

Il cavaliere solitario camminava, seguendo il ritmo lento del respiro. Passò accanto ad alcuni barattoli polverosi, pieni di una sostanza nerastra, si avvicinò allo spiraglio della porta, schiacciandosi contro il muro. La sua giugulare sembrava triplicata di volume, ossigenandogli il cervello e amplificando la sua lucidità. Le pupille dilatate nel lago blu degli occhi gli conferivano l'aspetto di un felino in appostamento, un gatto selvatico con le unghie ritratte, ma pronte a lacerare.

«Uscite! Polizia!»

Nessun rumore. Monocromia auditiva.

E se fosse là, proprio dietro la porta, pronta a spaccarti il cranio? Hai invaso il suo territorio. Risali, cerca una lampada più potente e porta con te dei rinforzi.

L'istinto da predatore ebbe la meglio su quegli avvertimenti. Trattenendo il respiro, Norman proseguì rasente il muro e, chinandosi, entrò nella cantina, con la pistola e la torcia che squarciavano in diagonale lo spazio antistante. Il raggio dorato illuminò alcune masse immobili. Luccichii di metallo, riflessi di pelle lucida. L'uomo socchiuse gli occhi, come se la sua coscienza si rifiutasse di credere a ciò che quegli stralci d'immagini suggerivano.

A tastoni, passò una mano sulla parete fino a scovare un interruttore. Lo spazio s'illuminò, accecando il poliziotto con una luce intensa. Quando i due grandi cerchi bianchi davanti alle retine si dissiparono, Norman stentò

a credere ai suoi occhi.

L'inferno.

Era arrivato all'inferno.

La stanza era piena di materiale sadomaso, di strumenti di tortura che ricordavano l'antro segreto di un boia medioevale. Gogne, tavole da stiramento, specie di gabbie per uccelli giganti. Fruste, scudisci, maschere in pelle erano accatastate su scaffali ricoperti di vinile nero. Manette, ogni tipo di catene e collari d'acciaio dai riflessi azzurrognoli, e ancora morsetti, scatole piene di chiodi e una batteria a dodici volt di cui era facile immaginare la funzione.

Norman si lanciò nella stanza, scostò gli oggetti sui ripiani, le gabbie e strappò le tende di nylon, sforzandosi di gridare il nome di Éléonore.

«Éléonore! È la polizia, siamo qui per aiutarti! Rispondi, rispondi!»

Si rivolgeva ai muri, a quell'impermeabilità senz'anima, prendendo a pugni le pareti silenziose fino a scorticarsi le giunture. Quanto mancava all'ora X?

Colin e l'architetto lo raggiunsero.

«Perdio!» esclamò Colin, dando un'occhiata intorno. «Ci sono tracce di Éléonore?»

Norman fece un cenno negativo. «Dovrà pur essere da qualche parte. Siamo... Possiamo ancora salvarla. Hanno parlato di cinquanta ore di autonomia... Quanto manca? Aiutatemi a cercare. Non c'è un minuto da perdere.»

L'architetto gli posò una mano sulla spalla. «Lasciatemi fare il mio lavoro. Vi assicuro che, se c'è una stanza segreta in questo posto assurdo, la troverò.»

E cominciò a ispezionare l'ambiente, sfiorando le pareti con un rivelatore su cui si succedevano cifre incomprensibili.

«La casa è vuota», disse Colin, rivolgendosi a Norman. «Non ci sono auto in garage. Gli armadi sono pieni di vestiti e perfettamente in ordine, il che esclude a priori una fuga precipitosa.»

Norman strinse i pugni, le labbra contratte, come a formare una cicatrice di carne. «Dobbiamo beccarla prima possibile. Non possiamo fallire a un passo dal traguardo. La bambina. Dobbiamo salvare la bambina! Che fine può averle fatto fare Clarice Vervaecke?»

«Vedendo questi strumenti, non vorrei proprio finire nelle sue mani», replicò Colin. «Immagina un po', maneggiare carne, impagliare animali tutto il santo giorno.»

«Ci sono tracce di animali impagliati?»

«Nessuna. Deve avere un altro nascondiglio. Merda, altrimenti non è possibile che...»

Norman si rivolse all'architetto. «Allora?»

«Niente. Né stanze segrete né cavità. La struttura dei muri è monoblocco, perfettamente liscia e cementata. La bambina non si trova in questa cantina.»

Norman uscì dall'ombra. «Risaliamo. Dobbiamo ispezionare la casa da cima a fondo, e anche il giardino e i dintorni. Noi dobbiamo trovarla. Ho il cellulare scarico. Colin, avvisa il commissario che non abbiamo trovato niente. Chiedigli di procedere con le ricerche e di mandarci una squadra di supporto. E anche di sistemare un'auto senza contrassegni all'inizio della strada, a trecento metri dalla casa. Se quel demonio ritorna, le piomberemo addosso.»

I tre uomini si precipitarono verso il piano superiore.

Un brigadiere capo chiamò Norman. «Tenente, deve venire a vedere. Io... In camera, la... cosa era in una scatola, sotto il letto...»

«Come?»

«Non posso spiegarglielo. Venga...»

Norman lo seguì, cacciandosi il berretto in tasca e chiudendo la cerniera del giaccone. «Non... mi dire che...» balbettò.

«No, non si tratta del corpo della bambina.»

«E di cosa allora? Di una testa mozzata? Di un organo? Di dita tranciate?»

La momentanea euforia del tenente era svanita, lasciando il posto all'orrore della sconfitta. Si sentiva impotente, inutile, lo spettatore di una tragedia. La ragazzina giaceva forse a cento metri da quel posto, o a due chilometri, o dall'altra parte della regione. Come saperlo? E il cappio dei minuti si stava stringendo intorno alla sua gola, imperturbabile.

L'assassina era ancora in libertà, nascosta da qualche parte in un bosco o in cima a una torre, nell'anonimato della folla. In quale sordido posto teneva prigioniera Éléonore? In quali terribili giochi si dilettava Clarice Vervaecke là, nel suo scantinato maledetto? Quanti uomini, donne e bambini innocenti erano passati sotto il giogo dei suoi strumenti di tortura e dei suoi fantasmi deliranti?

Quanti bambini...

«È là, l'abbiamo messa sul letto», disse il brigadiere capo con aria allucinata.

Norman sollevò lentamente gli occhi. Il mondo gli crollò addosso. «Per la miseria. È disgustosa...»

Sulla coperta, una bambola deforme, col cranio punteggiato di peli neri e ispidi e col volto di pelle perforato da un intreccio di fili di sutura. Niente occhi, solo buchi scuri; le guance scavate, la bocca senza labbra, immonda.

E il nastro rosso, annodato a forma di fiocco sul petto. Il simbolo delle Beauty Eaton.

Il tenente si sporse sopra il letto e fece scivolare le dita sul viso scuro. «Ma cosa...» Le parole gli si bloccarono in gola. Le sue falangi tastavano l'oggetto quasi fossero la piccola proboscide di una mosca intenta a ispezionare un pezzetto di zucchero.

La composizione. La finezza. L'odore. Non si sbagliava.

«È pelle vera. E...» Le unghie penetrarono nel collo grottesco, rivelando un fascio di vene e tendini pietrificati. «Dio mio.»

«Dovrebbe evitare di toccarla», osò dire il collega.

Norman afferrò la bambola, strappò le cuciture che tenevano insieme i pezzetti di tessuto del braccio destro e notò il patchwork di pelle, rattoppata con filo di seta. In preda a una rabbia feroce, i denti serrati, squartò letteralmente il corpo del pupazzo.

Il peggio si nascondeva all'interno.

Reticoli di vene, di arterie gonfie di cera rossa e blu, un cuore, un fegato duro come pietra, una minuscola cassa toracica, un ammasso di ossicini, femori, tibie... Uno scheletro completo.

Norman cadde in ginocchio, la bocca spalancata. Tra le dita aveva una piccola etichetta, attaccata tra le gambe della bambola.

Sopra, una frase scritta con inchiostro indelebile.

«Ce ne sono altre. Sono nascoste sopra l'armadio, dentro delle scatole. Non ho mai visto niente del genere in vita mia», intervenne un poliziotto dalla stanza vicina.

Ma la scritta sul rettangolo di nylon aveva pietrificato i muscoli di Norman, impedendogli di alzarsi.

29

Clarice Vervaecke, la veterinaria, scavalcò il portone della villetta di Sylvain Coutteure con l'agilità di un'atleta. Le corse mattutine sulla spiaggia di Merlimont avevano forgiato il suo corpo a immagine della sua mente, con rigore e disciplina. A trent'anni, poteva correre per venti chilometri

e, quando scopava, aveva una resistenza tale che i suoi partner dovevano pregarla di smettere. La sua energia era la loro punizione.

Ne dominava a centinaia, di uomini. Tranci di carne incontrati ai festini, nei club sadomaso, nei locali notturni di cui pullulava il Belgio. Tutti amanti della frusta e della sottomissione, pronti a concedersi ai suoi giochi crudeli, a venderle l'anima pur di prolungare i morsi della sofferenza. Avvocati, professori di matematica, dirigenti di alto rango e perfino poliziotti che si succedevano tra le cinghie, sui suoi tavoli da lavoro.

Risalire al nome del proprietario di un autoveicolo a partire dal numero di targa per lei era dunque stato un gioco da ragazzi. E quella notte, la donna dal cranio rasato e dai muscoli marmorei contava di recuperare i suoi due milioni di euro. A qualunque costo.

La Bestia chiuse con un catenaccio la porta che conduceva alle cantine prima di salire e dirigersi verso il bagno. Ficcò in lavatrice il grembiule macchiato di rosso e si rinfrescò sotto il getto d'acqua, estasiata dall'odore inebriante della pelle che le impregnava i vestiti. Negli ultimi giorni aveva in testa una confusione incredibile, che la rendeva paranoica. Si sentiva perseguitata da strane figure, simili a occhi giganteschi in agguato dietro le finestre, o a osservatori senza volto, o a fantasmi dalle mani mozzate. Poco prima, quando il suo cane aveva abbaiato, pensava che alcuni intrusi fossero penetrati in casa per trascinarla nelle tenebre. In realtà, si era trattato solo di qualche bestia selvatica attirata dagli effluvi di carne.

La fatica l'aggrediva come una mareggiata che l'eccitazione respingeva di continuo. Eppure doveva andare a lavorare, fondersi in quel formicaio, come tutti i giorni, settimana dopo settimana. Guadagnare una miseria perché la società ci conceda di sopravvivere, ci offra il diritto di nutrirci e di respirare. La Bestia ne aveva davvero abbastanza di essere considerata una reietta, una pedina qualsiasi sulla scacchiera del mondo. Perlomeno, col denaro che Clarice doveva recuperare, avrebbe trovato una via di fuga da quella schiavitù moderna che la ripugnava.

Nel cortile sul retro, Clarice Vervaecke forzò le imposte chiuse di una finestra, attaccò al vetro un nastro adesivo dal triplo spessore e picchiettò delicatamente col calcio della sua Smith & Wesson. Il vetro si frantumò senza cadere al suolo. Entrare in casa le procurò una certa soddisfazione.

I raggi rossastri che provenivano dalla stufa a carbone le evitarono di accendere la torcia. La donna attraversò la stanza in diagonale e si diresse

verso una grande porta aperta.

Lo sguardo le cadde sul corpo perfettamente immobile di una neonata. Nel suo lettino a sbarre, la piccola dormiva con le gambe incrociate, le dita ripiegate sui palmi delle mani minuscole e la guancia sinistra posata contro il materasso. Dalle sue labbra semichiuse non filtrava un filo d'aria, il petto era immobile: non cercava più di gonfiarsi di vita. Clarice evitò di porsi troppe domande. Fece scivolare la canna della pistola sul bordo del letto per poi dirigersi verso la stanza attigua.

Si avvicinò al lato destro del letto matrimoniale, dove il marito, un bel pezzo d'uomo, stava dormendo. Di nuovo, la donna notò il peso del silenzio e dovette chinarsi per riuscire a percepire un debole respiro. D'un tratto, l'assalì una sensazione strana, indefinibile. Quella calma spaventosa...

Passò un lungo momento, durante il quale lei si chiese come recuperare il denaro. Frugare in casa, con tutte quelle stanze o usare le maniere forti?

Non perdere tempo. Va' subito al sodo.

L'intrusa puntò l'arma alla tempia di Sylvain Coutteure e, con l'altra mano, gli picchiettò la guancia. L'assenza di reazioni innestò in lei un meccanismo di stimolazione muscolare e nervosa. Aumentò la forza dei colpi.

Ancora niente.

La Bestia temeva di aver spaventato Clarice a tal punto da mettere in pericolo il loro amore. Non avevano mai litigato con tanto astio e tanta violenza. In un attimo erano venute alle mani. O anche peggio. La gola di Clarice aveva rischiato di aprirsi in due sotto la lama nervosa di un bisturi. Un gesto di troppo e...

Come avevano potuto due donne così unite carnalmente, legate l'una all'altra al punto d'infliggersi le stesse ferite, arrivare in poche ore a detestarsi in quel modo? Perché Clarice rifiutava di parlarle dopo la morte della piccola cieca? Perché la trattava come una matta, una tarata mentale? Con quale diritto una pazzoide - che leccava il sudore di maschi ripugnanti, faceva colare la cera sul loro petto e metteva dei piercing sul loro uccello - osava parlarle in quel modo?

Clarice non riusciva a svegliare l'uomo, così, in preda alla rabbia, sollevò il piumino e lo colpì con l'impugnatura della pistola sul fianco sinistro. Sylvain emise qualche rantolo e subito dopo lanciò un urlo di dolore. Poi si rigirò sul fianco, cadde a terra.

La donna si appiattì contro il muro, in allerta. «Sono venuta a ripren-

dermi i miei soldi. Ora mi dirai dove li nascondi, brutto coglione. Parla. Parla o ti uccido.»

La pistola si muoveva avanti e indietro tra l'uomo e la moglie, per quanto la donna non si fosse ancora mossa, inchiodata al suo cuscino. Clarice ripensò all'immobilità della piccola, all'assenza di movimenti toracici, al silenzio abissale. In quale posto maledetto era capitata ancora una volta?

Sylvain era appallottolato sul pavimento, le mani lungo i fianchi. Gli sembrava di essere tornato da un universo lontano, da un bagno criogenico che gli aveva marmorizzato il cervello. Non si ricordava di essersi messo a letto. Che giorno era? Perché quel sapore di whisky in bocca e quel mal di testa che avrebbe risvegliato un morto? Da dove spuntava quella pazza che gli gridava nelle orecchie?

Lo scintillio che improvvisamente si riversò dal soffitto gli fece esplodere le iridi.

La donna aveva acceso la luce.

«Ma, cosa...»

«La grana. I due milioni di euro. Datti una mossa, non ho tempo da perdere.»

Sylvain si sollevò sul bordo del letto, sentendosi molle come un fico. La testa che gira, una voglia incontenibile di vomitare. Vide la moglie, pallida come un lenzuolo e rigida come una mummia nonostante la luce e le grida. Nathalie aveva il sonno leggero. Come mai non reagiva? Sylvain si sentì invadere dalla paura. Si gettò sulla moglie e la scosse con la forza della disperazione, con gesti che si facevano sempre più violenti. Capì che teneva tra le mani un burattino senza fili, un pezzo di carne ancora caldo ma già lontano dal mondo.

Niente battito del polso.

Dalle sue viscere si staccò un suono rauco, il pianto di un animale agonizzante. Clarice fece qualche passo indietro, colta di sorpresa da quello spettacolo inatteso, da quel ribaltamento della situazione che esisteva solo nelle tragedie. Quanto orrore avrebbe dovuto affrontare ancora per recuperare il bottino? Che senso avevano tutti quei cadaveri che, da tre giorni ormai, si ponevano sul suo cammino? Avrebbe voluto dire qualcosa, dare ordini, ma l'umanità che ancora le restava glielo impedì. Tra i palmi umidi, il metallo della pistola si faceva sempre più caldo, quasi bollente. Rafforzò la presa, si scrollò il sudore che le copriva la fronte ed esclamò: «Io non so cosa sia successo a tua moglie, ma tu mi dai i miei soldi e me ne vado, okay? Non costringermi a commettere l'irreparabile... Su, in piedi».

Sylvain non riusciva più a contenere la tempesta di lacrime che gli devastava gli occhi. Si strinse la moglie al petto. «Cos'è successo? Perché...? Perché?»

D'un tratto, alla donna sembrò di essere più leggera. Alle porte del cervello, i pensieri si facevano più densi, quasi venissero filtrati da una sostanza allucinogena. Un trip sul genere di quello che dava la tiletamina, ma più dolce. Senza che se ne rendesse conto, il monossido di carbonio la stava consumando. «Ora mi metto a contare fino a tre. Se non ti muovi, sparo. Pensa alla tua bambina», ringhiò.

Sylvain s'irrigidì, poi si lanciò giù dal letto, le mani aperte davanti a sé. «Ti darò tutto quello che vuoi, ma lasciami vedere la piccola. Ti supplico.»

«Dopo avrai tutto il tempo che vuoi. Prima la grana.»

«I soldi sono sepolti fuori, a trecento metri da qui. Ti prego.»

La donna gli sventolò dei vestiti davanti agli occhi. «Forza, infilati questi, usciamo. Non mi rendere le cose più difficili di quanto non lo siano.»

«Prima mia figlia.»

«Okay, ma al minimo gesto avventato ti faccio fuori.»

Sylvain s'infilò i pantaloni, una maglietta e un maglione e si precipitò nella camera della bambina. In testa, gli balenavano decine di pensieri e d'immagini: abiti neri, banchi di chiesa, lamenti implacabili di un organo. La saliva si addensava sulla lingua e il corpo era scosso da brividi. Si stava preparando a ciò che la sua mente avrebbe ben presto scoperto?

Nel momento in cui posò il palmo della mano sul piccolo petto, pregò, supplicò Dio, offrì la sua vita in cambio, a chiunque volesse prenderla.

Aspettò che l'onda cardiaca si propagasse, un battito d'esistenza così insignificante eppure...

In attesa in un angolo, nella penombra, Clarice lo lasciò urlare ancora una volta, gli permise di svuotarsi di ogni energia. Cominciava a girarle la testa. Tutti quegli avvenimenti... Un incubo... Una spirale infernale... Lei che contava di recuperare il denaro senza troppi intralci, senza lasciarsi la morte alle spalle... si era sbagliata.

Erano in due. Hanno caricato il corpo di Cunar nel bagagliaio. Il primo dava gli ordini, l'altro eseguiva, le aveva raccontato l'altra. *E se...*

«Sai, credo che il tuo complice abbia cercato di liberarsi di voi, di te e della tua famiglia, senza fare distinzioni. Una bella carogna.»

Sylvain era rannicchiato in un angolo, la bambina stretta fra le braccia. I sussulti che gli martellavano il petto si fermarono di colpo. Clarice rabbrividì, vedendolo sfoderare i canini come un predatore sanguinario. Le pu-

pille gli luccicavano come braci di odio.

Tuttavia posò il tiepido esserino sul materasso con una delicatezza infinita, istintivamente gli rimboccò le coperte e gli mormorò qualche parola segreta prima di girarsi. «Io vorrei verificare una cosa... La stufa a carbone...»

Senza replicare, la donna agitò la pistola, ordinandogli di precederla. Sylvain si avvicinò al tubo d'aerazione. Il nastro adesivo leggermente scollato, la fessura allargata...

Vigo Nowak aveva pianificato la sua morte, senza risparmiare né sua moglie né sua figlia. Una neonata... Aveva ucciso una bambina innocente.

La Bestia fece scivolare un bel pezzo di carne tra le fauci del rottweiler. La cagna inghiottì il tenero boccone dal gusto insolito facendo rumore coi denti, poi si appostò accanto alla porta d'ingresso. La donna dalla parrucca grigia posò il flacone di etere sul tavolo, di fronte a sé, e tagliò delicatamente alcuni pezzetti di cotone, che dispose con estrema cura l'uno sopra l'altro. Quei gesti, quella preparazione le procuravano un piacere infinito. Spesso è più piacevole desiderare un oggetto che possederlo.

S'infilò il materiale nelle tasche, pensando già al momento in cui quel prodotto avrebbe a poco a poco dissolto le facoltà della donna poliziotto. In un primo momento, si sarebbe dibattuta. Tanto meglio. La Bestia adorava la lotta: ecco perché preferiva il contatto carnale all'utilizzo del fucile ipodermico. Sentire crescere la sua opera, percepire i battiti del cuore che si arrestava... Poi la testa della poliziotta si sarebbe piegata d'un lato. Una, due, tre volte. A quel punto, molto lentamente, le palpebre si sarebbero abbassate fino alla perdita completa dei sensi.

E si sarebbero riaperte là, nell'antro della follia.

30

Rannicchiato su uno sgabello davanti a una slot-machine, Vigo Nowak vedeva tutto nero. La mano in un sacchetto di gettoni su cui era inciso CASINO DE SAINT-AMAND-LES-EAUX, contava i cadaveri, quei destini strappati in seguito a un improbabile incidente in un campo eolico. Si dice che sommando un'infinità di eventi legati gli uni agli altri, il battito d'ali di una farfalla in Giappone possa scatenare un ciclone negli Stati Uniti. A Grande-Synthe, il licenziamento, sei mesi prima, di due tizi qualsiasi aveva causato la morte di almeno cinque persone. Una sul fondo di una pa-

lude, con una canna infilata in gola. Un'altra uccisa in un capannone. E un'intera famiglia intossicata dal monossido di carbonio. A quei malcapitati si doveva aggiungere, probabilmente, la bambina diabetica. Una carneficina degna di un serial killer. E lui non lo era forse diventato?

Nel 1906, a Courrières, in seguito a un'esplosione di grisou, milleduecento persone erano morte a seicento metri di profondità, alcune lacerate dalla deflagrazione, la maggior parte per asfissia. Una delle più atroci catastrofi minerarie del XX secolo. Dopo circa quaranta giorni, una dozzina di minatori era uscita dalla cava. Morti viventi, bloccati là sotto a rantolare nel buio, a cercare passaggi, a scavare con le unghie tra i detriti, fra le travi in frantumi, tra i cadaveri sparpagliati. Si disse che, per sopravvivere, si fossero nutriti di carne morta.

Braccia, gambe, crude e putrefatte... Avevano divorato i loro fratelli. I morti avevano preservato i vivi, le loro spoglie si erano rivelate utili. Vigo si disse che, in fondo, non aveva fatto altro che imitare quei minatori coraggiosi. A modo suo.

I Coutteure non avevano sofferto. Si erano addormentati a casa loro, come ogni sera, nel piacevole tepore della stufa a carbone. Con l'unica differenza che non si sarebbero svegliati mai più. Volati tutti e tre, senza dolore, verso le sfere celesti. C'era forse fine più dolce?

Vigo non li aveva uccisi. Li aveva liberati da un'esistenza troppo dura da sopportare. Sì, era così. Li aveva liberati.

Cosa sarebbe successo altrimenti? L'assassino avrebbe ritrovato Sylvain e sarebbe risalito a lui, a Vigo, per recuperare il denaro. E poi? Un carnefice capace di strangolare una bambina innocente avrebbe forse risparmiato dei testimoni? No, li avrebbe eliminati, tutti e due. *Bang.* Una pallottola in testa. E Sylvain Coutteure si sarebbe lasciato alle spalle una vedova e una bimba orfana di padre.

Perlomeno lui aveva gestito bene la situazione.

L'uomo inserì una sfilza di gettoni nella fessura della macchinetta mangiasoldi. Si accanì sui pulsanti. Niente di fatto. Solo le faccine beffarde dei joker, stupidi frutti e simboli insignificanti. Intorno a lui, la gente vinceva. Piccole somme, certo, ma dietro i vetri fumosi si sentivano trillare i campanelli e le spie lampeggianti attiravano sguardi disillusi.

Il Fato aveva forse deciso di voltargli le spalle? Vigo rabbrividì. Avvertiva sempre più intensamente l'asprezza delle sbarre d'acciaio sul tessuto fine della sua lingua. Non a causa di potenziali errori commessi sulla scena del crimine. No, la sensazione che provava andava ben oltre. Il destino gli

aveva portato il denaro, ma chi diceva che, per una meschina fatalità, non se lo sarebbe ripreso? Come lottare contro il riflusso che si ritorceva contro i predestinati?

Non si va in cerca della fortuna. È lei che viene da noi... E ci abbandona quando ritiene sia giunto il momento, lasciando sulla sua scia un solco in cui possono nascondersi demoni terribili.

Vigo si sentiva a disagio. Il fumo di sigaretta gli bruciava gli occhi, il baccano incessante di quelle diavolerie elettroniche gli rimbombava nelle orecchie. Lo spazio si distorceva in onde fluide, si scomponeva in cubi colorati, mal impilati. Gli occhi, le bocche dei giocatori si fondevano in maschere bruciate. L'uomo dai capelli corvini, sul punto di vomitare, si rifugiò nella toilette e vi rimase chiuso diversi minuti. Tornò la pace, calda e rassicurante. La tempesta interiore si placò, liberando un mare tranquillo. All'orizzonte spuntarono dei gabbiani. Ammassi di piume incatramate, col becco uncinato, alle cui grida si sostituì il pianto di un neonato.

Le lacrime del lattante gli vibravano in testa senza tregua. Vigo picchiò la tempia contro il muro, ma invano. Le lacerazioni cerebrali si fecero ancora più intense, unite al ticchettio lontano dei gettoni di metallo che cadevano da quelle assurde macchinette.

Vigo capì che la prigione in cui avrebbe trascorso il resto dei suoi giorni non era all'esterno, ma dentro la sua testa.

31

Da quattro mesi, le notti di Lucie erano bianche come il latte e trascorrevano fra la sterilizzazione dei biberon, i pianti irruenti e la costante soddisfazione di due piccole bocche golose. Prima di riprendere il lavoro, aveva in qualche modo invertito il suo bioritmo, in modo da adattarsi ai tempi delle gemelle. Ma ormai, i suoi unici momenti di riposo sembravano un orizzonte lontano di terre miracolose. Un mondo di sogni e illusioni.

La mente era concentrata sulle righe taglienti del rapporto dell'autopsia di Mélodie Cunar, la bambina affetta da una malattia che colpiva meno di quattrocento persone al mondo. Una displasia setto-ottica, una vigliaccata che privava dalla nascita un bambino del più meraviglioso dei sensi: la vista. Anche se una parte dell'indagine sarebbe terminata con l'arresto della veterinaria, Lucie voleva capire cos'era quella sensazione d'incompiutezza che la tormentava, quel lampo subliminale che le era balenato in mente a casa di Léon. Sfiorare la soluzione non le bastava. Sentirla proferire da

un'altra bocca era ancor meno soddisfacente. Doveva sviscerare la faccenda sino in fondo.

Divorato un primo volume di sordide descrizioni, la poliziotta si concesse una pausa e accese lo scalda-biberon. Il suo orologio segnava le dieci e il capitano Raviez non le aveva ancora telefonato per informarla degli sviluppi. Norman non rispondeva alle chiamate sul cellulare.

Certo. Già non conti più niente per loro. Cosa ti aspettavi, brigadiere?

La squadra aveva ritrovato la piccola diabetica ancora in vita? Clarice Vervaecke aveva rivelato il numero di targa per identificare gli automobilisti? A che mostro in carne e ossa somigliava quella donna, assassina di bambini, impagliatrice di animali? Quale terribile impulso era scattato un giorno dentro di lei, facendole oltrepassare una proibita linea di confine? La stessa linea che Lucie sentiva vibrare là, alle porte della sua mente. Una linea talmente facile da superare.

La giovane donna trattenne un brivido.

Una volta archiviata la faccenda, lei, poliziotto di basso grado, sarebbe tornata nel dimenticatoio, nel tran-tran quotidiano delle masse umane ignorate. I prefetti di polizia ciarlatani e altri capoccioni a dieci stellette, invece, avrebbero ricevuto tutti gli onori del caso. Quando le si sarebbe presentata di nuovo l'occasione di accedere al braciere scoppiettante di un'inchiesta così importante? Avrebbe rivissuto quelle sensazioni uniche che la sollevavano a due metri da terra per condurla nello spaventoso territorio di una mente assassina?

La giovane mamma sollevò una bimba dal box, si sistemò sul divano, abbassò la luce della lampada alogena e strinse la piccola contro di sé. Le esili labbra avide di latte cercarono il biberon e presero a succhiare con sorsate precipitose.

Così piccole, così fragili e vulnerabili. Dio vi protegga dal mondo e dalle sue anime maledette...

Davanti a lei, oltre la vetrata, le dune si alzavano verso il cielo, punteggiate dall'oro della luna, cullate dall'erba alta che frusciava nell'aria quasi fosse un organo di clorofilla. In estate, il rumore lontano delle onde invitava i sensi a fare festa, scacciava i pensieri tristi con grandi afflussi di schiuma. Ma l'inverno era solo lamenti e monotonia.

Lucie continuò a sfogliare il rapporto dell'autopsia, il peggiore dei thriller che avesse mai letto. Non c'era bisogno di mettersi a leggere Stephen King o Jean-Christophe Grangé. Niente finzione, per lei. Sangue vero, organi sezionati, un cranio tagliato con la sega elettrica, un corpo ver-

gine aperto dal mento al pube. Esisteva forse orrore peggiore?

Le tornarono in mente le ore passate a guardare autopsie in diretta su un canale via cavo. Suo padre che, da ragazzina, lei accompagnava a caccia per il puro piacere di vedere i conigli sanguinanti... La cosa innominabile nell'armadio dai vetri scuri...

Perché quella ricerca del male? Quel valico pericoloso? Cos'era ciò che le passava nel cervello e che lei stessa non riusciva a capire?

Lucie sospirò, scacciò quei pensieri e tornò a concentrarsi sui fogli che aveva davanti. I numerosi segni e le cicatrici superficiali sul cranio di Mélodie Cunar provavano che Clarice Vervaecke le aveva spazzolato i capelli con accanimento. I vari livelli di cicatrizzazione delle ferite, inoltre, rivelavano che quel gesto era stato compiuto diverse volte nel tempo.

Ogni giorno di segregazione, ti sei avvicinata a questa bambina cieca per pettinarle i capelli. Glieli hai spazzolati, più e più volte, morbosamente...

Le madri spazzolano i capelli alle figlie e le figlie alle loro bambole, per puro amore. Che significato assumeva quel gesto affettuoso per un'assassina? Identificava davvero una bambina con una bambola? Cercava di ricreare un universo infantile, di far tornare a galla un frammento sbiadito dei suoi ricordi?

Il medico legale dichiara che le ha stretto la gola, ma senza forzare. «Con estrema attenzione», si legge sul rapporto. I segni di strangolamento erano appena visibili, i vasi interni lesionati molto debolmente. Nessun accanimento, stavolta, solo fredda perizia. Spazzola i capelli con violenza, ma uccide con dolcezza. A rigor di logica, dovrebbe essere il contrario. È proprio questo il punto. Non devi ragionare seguendo la logica. L'assassino segue le sue pulsioni, traccia uno scenario ben determinato che rappresenta il suo modo di pensare, diverso dal tuo. Calati nella parte.

Mettiti al suo posto. Torna di nuovo in quell'universo di bestie impagliate, di animali mutilati... Lupi, scimmie, canguri... Perché Clarice Vervaecke uccide i maschi? Perché li dissangua, gli apre il cuore, gli lega l'aorta? Agisce come un'appassionata di dissezioni o come un'accanita tassidermista?

Lucie socchiuse le palpebre. Gli occhi le bruciavano sempre di più. Gettò uno sguardo di traverso. Con la coda dell'occhio, intravide la mezza luna, la massa di sabbia bruna e, sulla cima, un'insolita appendice. Una figura filiforme, un totem ricoperto di vestiti che oscillavano nel vento.

Il dito puntato nella sua direzione.

Lucie si passò una mano sul volto, ma il paesaggio che aveva di fronte si ripresentò, identico. Si precipitò verso la vetrata, la bambina stretta al petto. Schiacciando il naso contro la parete in vetro, scrutò i dintorni. L'erba impazzita tra le dune, i sentieri anneriti, le cime silenziose. La mente le aveva giocato un brutto scherzo? Il cervello aveva ceduto a quello stato di dormiveglia perenne?

Ecco, hai perfino le allucinazioni, poveretta. In che stato ti troveranno dopo altre due o tre notti insonni?

Clara fece il ruttino, la mamma la sistemò nel box e sollevò Juliette. Una volta terminato l'allattamento, avrebbe dovuto cambiare i pannolini, poi cullare i due frugoletti per farli addormentare. Quando l'una si appisolava, l'altra si metteva a gridare, svegliando la sorella. Allora bisognava ricominciare tutto da capo. Il meraviglioso cerchio della vita.

Aiutata dall'oscurità, cullata dal ritmo delle poppate, Lucie si spostò mentalmente nell'antro di Léon, nel cuore della foresta di animali pietrificati. Immaginò le fauci deformi, i petti sfondati, le zampe rotte. Quegli insetti, imprigionati in un blocco di resina. Ripensò alla sensazione di freddo che le aveva irrigidito le membra, quasi fosse una sostanza tetanica. «Si tratta di scarti, di animali rovinati.» Il tassidermista cerca di mascherare la morte, di ridarle la vita attraverso le manipolazioni chimiche e la magia delle sue mani. «Sono i più difficili da gestire e, nella maggior parte dei casi, non si possono sistemare affatto e così diventano, appunto, scarti...»

Gli animali... rovinati... diventano... scarti...

Gli animali rovinati diventano scarti.

Ecco la chiave dell'enigma.

L'impensabile.

Sperò con tutte le sue forze di sbagliarsi.

Un rumore, all'esterno, fece sussultare Juliette e accelerò il battito del polso di sua madre. Con le gambe tremanti, Lucie scivolò fino alla porta d'ingresso, con la bambina in braccio. Le pulsavano le tempie. Quella scoperta l'aveva scossa al punto da cancellare la sua sicurezza da poliziotto. In quella casa isolata ai piedi dei giganti di sabbia, d'un tratto si sentì vulnerabile.

Basta con queste sciocchezze. Leggere un rapporto di medicina legale in piena notte non è di certo una mossa molto intelligente.

Strinse a sé la piccola, le baciò il collo e un orecchio, sussurrandole una filastrocca per rompere il silenzio. Si chinò verso lo spioncino. Dal piccolo globo di vetro le giunse la prospettiva sferica di una manciata d'alberi e di

un vialetto deserto. L'occhio palpitò, in cerca di tracce di movimento. Niente.

Sarà un vicino che rientra tardi e ha parcheggiato la macchina nei paraggi.

Poi una macchia scura invase il suo campo visivo. Lucie arretrò di qualche passo, picchiando la nuca contro la parete dell'ingresso. Il biberon le scappò di mano e cadde. Privata della tettarella, Juliette scoppiò a piangere. Lucie la lasciò nel box accanto alla sorella, si precipitò in cucina e s'impadronì della Beretta.

Tolse la sicura.

Tu... Per la miseria! Cosa succede?

La sagoma riflessa sulla vetrata le strappò un sussulto. Troppo tardi. Un'arma era già puntata contro di lei.

In realtà non era altro che la sua sagoma, in posizione di tiro. Trattenne un urlo e si piantò contro la porta d'ingresso, l'orecchio teso verso l'esterno. Alcuni passi calpestavano la ghiaia del viale. Qualcuno stava cercando di entrare in casa sua.

Lucie faticava a organizzare i pensieri. Tutto s'ingarbugliava. Sudore, mani umide. Evidenti manifestazioni di subbuglio interiore.

Girò il chiavistello cercando di attutire il rumore. In tre secondi, sarebbe finito tutto.

Uno... Due... Tre...

32

«Perché hai ucciso la bambina? Era cieca», gemette Sylvain, fissando la canna della pistola.

«Basta parlare e cammina, coglione», ordinò Clarice.

Spinto dalla Smith & Wesson, Sylvain avanzava tra le spine e gli intrecci di rami. Ormai provava soltanto odio e dolore, uniti al desiderio di morire. Dentro di sé, vedeva una successione d'immagini atroci: il cadavere tiepido della sua bambina, i petti immobili, la morsa del gas. Era stato a un passo dall'ondeggiare tranquillamente anche lui, lassù, oltre il sorriso etereo delle stelle, insieme con le sue due principesse e accarezzando i loro capelli.

Una volta terminato quel calvario, le avrebbe raggiunte. Lanciò uno sguardo triste verso i gemelli di scisto, sospesi nell'oscurità, che mettevano a nudo le viscere del mondo ed erano testimoni eterni di un passato di sof-

ferenza. Dalla terra bruciata emergevano ancora l'umidità delle baracche dei minatori, i rantoli delle gole corrose dalla silicosi, il catarro grigiastro.

«I tuoi soldi schifosi sono qui sotto. I quattro sassolini che avevo sistemato sopra la buca sono ancora lì. Mi auguro che 'sto denaro maledetto ti porti tanta sfortuna quanta ne ha portata a me...» grugnì Sylvain inginocchiandosi.

«Chiudi la bocca e mettiti al lavoro. Al resto ci penso io.»

La vanga attaccò il terreno ghiacciato. Sylvain alzava e abbassava l'attrezzo in preda a una rabbia folle, come se cercasse di trucidare la superficie ribelle. Immaginava Vigo Nowak, là, ai suoi piedi, il petto a brandelli. La forza raddoppiava.

«Non ci riesco. È troppo duro...» sospirò.

«Abbiamo tempo. Guarda, hai già scalfito la superficie. Fa' un respiro e continua... Vedrai, fa' dimagrire.»

Restando in guardia, la donna si appoggiò contro un esile tronco. Spostava in continuazione la pistola da una mano all'altra; le dita intorpidite le facevano male. Come avrebbe trovato il coraggio di eliminare un uomo a sangue freddo? Adorava far del male agli uomini, dominarli sotto l'effetto della tiletamina, costringerli a strisciare. Ma soltanto nell'ambito delle sue fantasie sessuali, dei giochini privati che avevano luogo nella cantina riadattata. Amava il sordido, il lato oscuro del mondo e le sue proibizioni. Gli assassini... Lei non aveva niente a che fare con quell'universo.

Come aveva potuto la sua amata trasformarsi in un mostro sanguinario, in una psicopatica degna di un film americano? Rubare, scuoiare e impagliare animali tutto il santo giorno, stare rinchiusa in quelle caverne umide e putrefatte le aveva sicuramente dato alla testa. Avvicinandosi troppo al male si *diventa* il male.

Clarice si disse che avrebbe dovuto occuparsi personalmente di recuperare il riscatto e liberare la bambina, come inizialmente pattuito. Per prudenza, però, aveva preferito tenersi in disparte, in caso Cunar avesse avvisato la polizia. Stava pagando cara la sua mancanza di coraggio.

Una volta messe le mani sul bottino, si sarebbe dileguata verso il sole e il mare azzurro. Coi suoi contatti, avrebbe trovato senza difficoltà un modo di far uscire il denaro dal Paese.

Partire, sì... Ma come impedire a un tizio cui avevano distrutto la vita di avvisare gli sbirri? Una donna rasata a zero, sulla trentina, con piglio militare. Ben presto, il suo identikit avrebbe ornato le vetrine di mezzo mondo.

Non aveva scelta. Su duemila specie di mantidi religiose che popolano il

pianeta, ne esiste solo una - una razza cinese - che non divora il maschio dopo l'atto sessuale. Al contrario, talvolta è lei che si fa decapitare. Meglio evitare le eccezioni.

«Perché fai tutto questo? Perché... uccidere... la bambina? E che fine ha fatto... la piccola diabetica? Perché... tanto orrore?» chiese Sylvain.

«Taci tu e scava. Non te lo ripeto più.»

«Schifosa puttana.»

Sylvain lanciò in aria la vanga con forza titanica. L'attrezzò vibrò, mancando la testa calva di una virgola prima di schiantarsi contro un tronco. L'uomo si scagliò coi suoi cento chili contro la donna armata, ma lei lo colpì col tacco dell'anfibio alla base del mento. Sylvain barcollò per il dolore intenso e il suo volto si contrasse in una smorfia. Allora Clarice lo prese per il collo del giaccone e lo gettò a terra, calcandogli un piede sulla testa.

«Povero idiota», ghignò lei. «Ho fatto la festa a decine d'imbecilli come te. Raccogli la pala e scava. Riprovaci e ti uccido, ma non con la pistola. Credimi, quando si tratta di far soffrire dei porci non mi batte nessuno.»

Sylvain si rialzò, fece crocchiare la mascella, recuperò l'attrezzo e si mise al lavoro, paventando ciò che l'aspettava. In generale, chi si trova a scavare in piena notte, minacciato da una donna armata, finisce male. Voleva morire, certo, ma non in quel modo.

Non appena lo strato di ghiaccio si frantumò, la terra si concesse senza fare resistenza ai colpi d'acciaio. Ormai stava per finire.

Il condannato si piegò in avanti ed eliminò il terriccio che ancora ricopriva il bottino malefico.

«Ci siamo, quasi...» Estrasse la valigetta, poi tirò fuori da una tasca la chiave del lucchetto.

Clarice si avvicinò lentamente, pistola alla mano, pronta a fargli saltare la scatola cranica. *Premi forte. Se premi forte e centri il punto giusto, sarà sufficiente un colpo solo...*

Inginocchiato, Sylvain stava per aprire la valigia quando sentì dei rami spezzarsi alle sue spalle. Allora sollevò la testa, ma vide solo un lampo di metallo che si abbatteva nella sua direzione.

33

Lucie non respirava più. Teneva la pistola puntata contro la nuca di qualcuno. La sagoma infagottata davanti a lei s'immobilizzò. La testa si gi-

rò lentamente.

Lei sentì un tonfo al cuore.

«Norman? Ma cosa ci fai qui?»

Con un balzo, il tenente si portò di lato rispetto alla pistola. «Strana accoglienza... So che vai a dormire tardi, così ho fatto un salto per metterti al corrente della situazione. Poi, all'ultimo momento, quando ho sentito le bambine piangere... non so... Non volevo disturbarti con queste...»

«Mi hai fatto prendere un bel colpo. Per un attimo, ho pensato che... No, che idiozia. Forza, vieni dentro.»

«Sembra che tu e Raviez siate andati in onda al TG delle otto, eh?»

«La mia prima apparizione come comparsa.»

«Non importa. Essere visti da milioni di persone... Io lo trovo fantastico.»

«Non dimenticare che tra loro ci sono di certo tre o quattro assassini, un centinaio di maniaci sessuali e migliaia di pervertiti.» Lucie si morse il pugno. «Allora? L'avete beccata? E la piccola Éléonore? Dimmi che è ancora viva. Non sono riuscita a mettermi in contatto con nessuno.»

Entrarono nella stanza che fungeva da salotto e sala da pranzo.

«Le tue figlie non sembrano molto felici di vedermi.»

Lucie fece un sorriso stanco, quasi triste. Dall'espressione di Norman intuiva che c'era qualche grattacapo. «Ho interrotto Juliette nel bel mezzo della poppata e questa furbetta non ha apprezzato granché...» Attraverso la vetrata, indicò le dune. «Dimmi una cosa. Per caso sei passato da uno dei sentieri tra le dune?»

«Stai scherzando? Ho parcheggiato all'inizio del viale. Con questo freddo barbino, meno si sta fuori e meglio è. Perché me lo chiedi?»

«Oh, niente. Gli occhi e la pressione psicologica devono avermi giocato un brutto scherzo. Accomodati nel mio antro oscuro. Preferisco la luce soffusa... Con un po' di fortuna, queste piccole zavorre finiranno per addormentarsi.» Sistemò Clara sulle ginocchia di Norman e mise la tettarella del biberon tra le labbra di Juliette. «Sentire il calore umano le calma sempre. Hanno la sensazione di essere ancora nel ventre materno. E adesso raccontami tutto, ti prego.»

Norman fece scivolare la mano sulla guancia color albicocca. Nei suoi gesti c'era qualcosa di rassicurante: la dolcezza di un petalo, in stridente contrasto con la tensione del suo volto. «I rapitori agiscono in coppia», esordì dopo un momento di silenzio. «Clarice Vervaecke e qualcun altro. Un uomo o una donna, non saprei. In ogni caso, una persona particolar-

mente disturbata.»

«Stai scherzando?»

Lui scosse la testa. «Nient'affatto. Clarice è introvabile. Abbiamo rovistato ovunque a casa sua, in giardino e per il momento non abbiamo trovato un tubo. Niente animali impagliati, niente stanze segrete. La cantina è stata trasformata in una specie di *backroom* sadomaso, con un vasto assortimento di frustini, manette, tutti gli strumenti di tortura della perfetta dominatrice, insomma.»

«Come sai che sono in due?»

Norman le porse un'etichetta di nylon. «*Per te, amore mio*», lesse Lucie. «Ammetto di essere un po' lenta. Spiegami. E non sottopormi qualche macabro rebus, ti prego.»

«Ho strappato questa etichetta da una specie di bambola nascosta sotto il letto di Clarice Vervaecke. Un mostro decorato con un fiocco rosso...»

«Il fiocco rosso delle Beauty Eaton?»

Lui sogghignò. «Quella che ho tenuto tra le mani non aveva niente a che vedere con una bambola... per bambini. La struttura era formata da un ammasso di ossicini. L'interno era riempito di vene secche e organi dipinti. E il viso... un viso disgustoso. Il viso e il corpo erano fatti di pelle... di pelle *vera.* Una cosa orribile.» Accese una macchina fotografica digitale. «Siamo nel bel mezzo di un incubo terribile. C'erano decine di altri mostri come questo, chiusi dentro delle scatole, sopra un armadio. L'una più rivoltante dell'altra.»

Lucie posò la mano sul petto della sua bambina. In quel debole soffio cercava una fonte di calore da cui attingere sicurezza. Fece scorrere con attenzione le foto che apparivano sullo schermo a cristalli liquidi, zoomando sulle ossa, sul miscuglio organico dai colori cangianti. Gli organi incerati, i vasi sanguigni pietrificati.

Si fermò di scatto.

Un'associazione mentale.

I cadaveri scuoiati di Fragonard.

34

Nel villino, la tensione era tale da far inarcare i corpi e vibrare i nervi. Lucie sistemò Juliette nel box e accese il televisore, collegato a un computer. L'interfaccia di un browser prese possesso dei migliaia di pixel sullo schermo, mentre la giovane donna estraeva una tastiera a infrarossi da un

ripiano scorrevole.

«Lucie, a che gioco stai giocando?»

Con la tastiera sulle ginocchia, Lucie interrogava Google. «I cadaveri scuoiati di Fragonard, Velasco, la *plastination* del professor Von Hagens ti dicono qualcosa?»

«Von Hagens? Il luminare che ha effettuato delle autopsie in pubblico?»

Lucie annuì, volando da un sito all'altro. Poi mormorò: «Ha trasformato la dissezione in arte televisiva, in un grande show. A volte, lo trasmettono sui canali via cavo, lo si vede in diretta, mentre è al lavoro».

«E tu guardi quei programmi atroci?»

«Regolarmente. Non fissarmi in quel modo. Il corpo umano mi ha sempre affascinato. Nel Rinascimento, le dissezioni pubbliche attiravano folle immense. La gente arrivava mascherata, come se fosse una festa. Partecipavano anche i bambini. Oggi, è un po' la stessa cosa, solo più moderna.»

«Conosco modi più allegri di fare festa.»

Lucie non toglieva gli occhi dallo schermo. Internet, il suo campo d'indagine. Un nascondiglio pieno di tesori inesauribili, che si apriva su ciò che c'era di peggio, sull'impensabile, sull'inconfessabile. L'estensione tecnologica del male. «Cosa sai della tassidermia?» chiese.

«Ehm... È l'arte d'impagliare gli animali. Si dissanguano, si tolgono gli organi, si concia la pelle per evitare la putrefazione e poi s'imbottisce il corpo di paglia. Giusto?»

«Più o meno, solo che con gli animali di grossa taglia si utilizza uno scheletro finto, che poi si riveste con la pelle conciata. Ma poco importa. In ogni caso, come hai detto tu, le bestie vengono svuotate degli organi. Léon mi ha spiegato il metodo utilizzato. Si tolgono il sistema linfatico, i vasi biliari, gli ureteri, i condotti toracici e salivari. Ma non è così nel caso della bambola che hai trovato tu, quel... mostro con le vene riempite di cera e gli organi dipinti. Non abbiamo di fronte un semplice tassidermista, bensì un tassidermista-anatomista. Uno specialista che cerca non soltanto di conservare le apparenze esteriori, conciando la pelle e ricoprendo la struttura, ma anche di preservare una parte dell'organismo. Il risultato ottenuto con la bambola che hai fotografato è disgustoso, lontano anni luce da Fragonard e Von Hagens. Però il nostro assassino sta cercando di migliorare. Ecco perché ruba animali a gruppi di tre o quattro. Si esercita...»

Norman si prese la testa tra le mani. «Spiegami questa storia degli scuoiati. Chi è Fragonard?»

«Honoré Fragonard, cugino del pittore Jean-Honoré Fragonard, è l'ana-

tomista del XVIII secolo che ha realizzato questi cadaveri scuoiati. Corpi cui toglieva la pelle per poi sezionarli con cura, organo dopo organo, e che conservava iniettando delle sostanze chimiche in tutti i vasi sanguigni, anche in quelli più piccoli. Dopodiché faceva assumere a questi esseri senza pelle la posizione che desiderava, tendendo i muscoli con fili, aghi e pezzi di carta. Aggiungeva le sopracciglia e le ciglia pelo per pelo, con una cura incredibile. Li trasformava in vere opere d'arte che ancora oggi sono esposte in un museo che porta il suo nome, ad Alford.»

«Ma è disgustoso.»

«Perché? Perché mette apertamente in luce ciò che la nostra mente non osa ammettere? Conosciamo la morte solo attraverso gli altri, o i media e i libri. La nostra morte ci terrorizza al punto che ci sforziamo di camuffarla in tutti i modi possibili: trucco, creme, lifting, silicone... Fragonard, invece, non va troppo per il sottile. Ci mette di fronte alla nostra vera natura, a ciò che siamo realmente: esseri in carne e ossa. L'apparenza fisica è solo un'illusione, un gioco ottico che nasconde il dolore, la malattia, la morte. Per quanto ne so, la chirurgia estetica non ha mai curato un cancro o l'ulcera. L'anatomista, per fare il suo mestiere, deve togliere questo velo. Non vedo cosa ci sia di disgustoso in tutto ciò.»

«Ognuno ha diritto alle proprie opinioni.»

Lucie trovò un sito web sugli scuoiati. Comparvero delle foto. Un uomo tranciato a metà, dal cranio al pube. Lo spaccato longitudinale di un sistema digestivo compresso tra due lastre di vetro. Poi, sotto, mostri a otto zampe, ciclopi, sirene umane, riproduzioni di piaghe purulente. Scheletri di bambini in varie posizioni, come per sottolineare il carattere effimero della vita.

Gli abissi inesplorabili di un cervello geniale.

«Ecco», esclamò Lucie. «Guarda. Tavole anatomiche di Leonardo da Vinci e di Michelangelo che rappresentano la loro concezione degli scuoiati.»

«Piantala di parlare con tutto questo trasporto, mi dà sui nervi. Si direbbe che ti piacciano, queste cose.»

Un *clic* del mouse.

«*L'uomo con la mandibola*: una delle opere più complesse di Fragonard.»

Con le labbra contratte e lo sguardo storto, il gigantesco cadavere scuoiato teneva in mano una mascella minacciosa, simile a quella di un asino. Il pene arrossato che si ergeva in maniera oscena, le orecchie piegate

e un naso incassato davano a quell'essere privo di pelle un aspetto orribile. Attraverso la trasparenza organica, nel dedalo di arterie e vene, appariva chiaramente la morte, invadente, nascosta da qualche parte tra lo stomaco e l'intestino.

Lucie cliccò su un altro link. Apparvero le spiegazioni. «È tutto scritto qui. Senti questa...»

Il cellulare di Norman vibrò. «Scusami un attimo.»

Scomparve in cucina per tornare col volto ancora più teso.

«Novità?»

«Il veterinario ha analizzato le ossa, i peli che formavano i capelli e gli organi di qualche bambola. Da quanto ho capito, si tratta di resti di gatti, razza europea. Stando allo scheletro, l'animale utilizzato aveva un'età media tra i quattro e gli otto anni. Quanto alle altre porcherie, sarebbero sempre parti di corpi di gatti. Avrei preferito scimmie cappuccine o wallaby. Perlomeno ci sarebbe stata una certa coerenza nell'indagine.»

«Per me sono meglio i gatti», replicò Lucie, gli occhi fissi sul monitor. «Bene, senti un po' cosa dice questo sito su Fragonard. A quanto pare, mi stavo sbagliando di grosso col mio libro su Pirogov.»

«Chi sarebbe?»

«Lascia perdere. Ascolta: 'Sappiamo che Fragonard sceglieva con cura il soggetto animale o umano che immergeva in acqua calda per un tempo variabile da tre a otto ore così da ammorbidirlo. A questo punto, incideva le arterie iliache esterne e ascellari per dissanguare il corpo'.»

«Com'è successo con gli animali dello zoo?»

«Esatto... 'Poteva quindi procedere con l'immissione vera e propria; il corpo veniva scaldato di nuovo, poi si effettuava una toracotomia per estrarre qualche cartilagine costale. Una volta inciso il pericardio, legava l'aorta alla base e apriva la cassa per permettere il passaggio di un tubicino flessibile da cui iniettava i vari colori. La cera era colorata secondo le convenzioni in uso ancora oggi: arterie tinte di rosso col vermiglione, vene tinte di blu cobalto, con indaco o cenere blu...'»

Il rumore di un sonaglio agitato da Clara fece sobbalzare i due poliziotti.

Lucie buttò la testa all'indietro e si appoggiò allo schienale del divano, gli occhi fissi al soffitto. «È peggio di quanto temessi. Pierre, ci troviamo davanti a un mostro demoniaco, a un essere capace di atrocità che una mente sana non potrebbe nemmeno immaginare.»

Norman strinse la manina della bimba che teneva in braccio. Clara divorava il mondo con sguardo innocente, con una tale intensità che un muro o

un quadro qualsiasi assumevano, attraverso i suoi occhi, una bellezza insospettata. Com'era possibile che esseri tanto indifesi si trasformassero in terribili criminali? «Spiegati, Lucie.»

Lei divorò una tavoletta di cioccolato, con gli occhi che le luccicavano, esaltata per quella scoperta. Norman, un navigato tenente di polizia, rabbrividiva di fronte all'orrore che gli suscitavano quelle immagini. Come poteva la donna seduta accanto a lui, madre di due bimbe, guardarle con tanto distacco, con tanta sicurezza nella voce?

Si direbbe che ci provi gusto.

«Ti ricordi i segni di strangolamento sulla gola della vittima? Così leggeri da essere quasi invisibili?» chiese Lucie.

«Sì. Il rapporto dell'autopsia parla di lesioni vascolari minime, quasi inesistenti. Il medico legale ha insistito molto su questo punto.»

«Oggi pomeriggio, nel suo laboratorio di tassidermia, Léon ci ha mostrato una specie di sgabuzzino in cui sono accatastati quelli che lui ha definito gli scarti, gli animali rovinati. Credo che l'assassino, Clarice Vervaecke o il suo complice, non abbia voluto 'rovinare' la piccola Cunar mentre le toglieva la vita.»

«Ma per quale motivo?»

«Perché il tassidermista non vuole rovinare il pezzo su cui dovrà lavorare.»

Pierre Norman diventò bianco come un cadavere. «Allora vorresti dire che...»

«Durante la nostra visita, Léon non ha mai smesso di spazzolare una pelliccia, quasi con accanimento, per pulirla prima della concia, liberarla dalla polvere, dagli insetti, dalle impurità. E cosa abbiamo sul rapporto dell'autopsia?»

«Segni di spazzola sul cranio della vittima... Ferite quasi...»

«Esatto. Spesso il nostro inconscio ci suggerisce comportamenti che noi adottiamo senza rendercene conto. È possibile che il nostro assassino abbia spazzolato i capelli della vittima com'era abituato a fare con gli animali e che, quando le ha stretto la gola, per istinto, non abbia voluto 'rovinarla'. Forse è talmente abile nella sua arte da ripetere i gesti che ritiene importanti senza capirne il perché. Un po' alla volta, col tempo, quei gesti diventano automatici e da qui nasce la nevrosi o la psicosi. Secondo te, quale analogia c'è tra gli animali impagliati, quelli scuoiati e le bambole?»

Stretta al busto del poliziotto dai capelli di fuoco, Clara si stava assopendo. Lentamente, le sue palpebre si abbassavano.

«La vita eterna o la giovinezza perpetua? Non invecchiano più?» mormorò Norman.

«Rappresentano la vittoria su se stessi e sul tempo che passa. Le bambole fanno rivivere il passato, l'infanzia trascorsa. Gli animali impagliati catturano e glorificano l'istante, superano le leggi naturali. Quanto agli scuoiati, mettono in mostra la sofferenza e di nuovo immortalano il presente. Al di là della loro bellezza, sono soltanto morte e dolore. Credo che il nostro assassino cerchi di far riemergere un episodio della sua vita, di rivivere la scena e catturarla. Se la prima vittima, durante la detenzione, ha fatto riemergere in lui uno scenario preciso, ha riportato a galla strani fantasmi, la seconda vittima potenziale, Éléonore Leclerc, rappresenta lo strumento per concretizzarli...»

«Non mi dire che...»

«Forse cercherà di scuoiarla e d'imbalsamarla. Peggio di Von Hagens e Fragonard messi insieme, visto che loro s'interessavano solo all'aspetto interno dell'organismo. Il nostro assassino, invece, concia e conserva le pelli. Ricopre gli scuoiati per renderli più... vivi.»

35

Sylvain Coutteure rotolò a terra, in preda al dolore, mentre Clarice Vervaecke faceva oscillare la torcia sul contenuto della valigia.

Un'allucinazione.

Giornali. All'interno, una pila di numeri della *Voix du Nord*. La presenza della carta stampata al posto della carta moneta scatenò una serie di reazioni chimiche che si conclusero con una pistola puntata a una tempia.

«Che ne hai fatto dei soldi? E smettila di gridare come un maiale. Smettila, o ti faccio saltare il cervello.»

Sylvain si morse il collo del maglione, la spalla lacerata. «Mi ha fregato. Sono io che ho voluto... Ahh... seppellire il bottino... Prima di arrivare qui, mi ha fatto vedere... Ahh... i soldi un'ultima volta nel suo bagagliaio... Un bagagliaio pieno di roba... Cavi, teloni, coperte... Sono certo che ha nascosto una seconda valigia... Quando ci siamo messi in marcia... io ero davanti... e... Ahh... nel frattempo lui le ha scambiate...»

Clarice si precipitò su di lui, gli chiuse la bocca con una mano e gli assestò un altro colpo con l'impugnatura della pistola sul muscolo dolorante. Il volto frastornato di Sylvain si schiantò a terra, le labbra bianche per la schiuma che fuoriusciva.

«Portami da lui. Forza, alzati, pezzo d'idiota», gli ordinò la donna.

Al di là del tono autorevole, Clarice vibrava di un timore palpabile. Ma era troppo tardi per tornare indietro: il dado era tratto. Dall'alto dei suoi anfibi, prese a tempestare Sylvain di colpi, sulla scapola sinistra, sui fianchi, sui polpacci.

Così andava meglio.

Doveva imparare a odiarlo, lasciare esplodere la sua rabbia fino a renderlo un oggetto usa e getta, un rotolo di carne che le avrebbe permesso di raggiungere il suo scopo.

Sylvain s'incamminò verso la cittadella dei minatori passando dietro le discariche 11 e 19. Imboccò un ponte in disuso, poi un sentiero che riversava la sua ghiaia in prossimità di un'impalcatura arrugginita. Perdeva sangue dalla tempia destra, dalle guance e i suoi vestiti erano coperti di macchie nerastre. Il suo corpo e la sua mente erano ormai ridotti a due piaghe doloranti. Ma ogni cellula distrutta, ogni neurone bruciato liberava un pizzico di energia che andava ad alimentare l'odio e il crescente desiderio di uccidere.

Tra le vecchie abitazioni della Compagnie des Mines, le due ombre risalirono le stradine nell'alone arancione dei lampioni. Non un'anima. Un'atmosfera da Ognissanti.

Sylvain costeggiò una palizzata e girò zoppicando in un vialetto. Con la pistola puntata alla nuca, raggiunse il terrazzino sul retro, sollevò uno zerbino e recuperò una chiave.

«Ti facilito il compito», mormorò, lanciando a terra il piccolo oggetto di metallo.

«Bene. Adesso la raccogli e apri la porta senza fare rumore», disse Clarice.

«Non c'è nessuno. L'auto non è davanti all'ingresso.»

Clarice strinse il pugno. «Spero per te che rientri», replicò, guardando l'orologio. «Aspetto fino all'alba. Poi ti ammazzo.»

Lo spinse all'interno con un calcio nel fondoschiena. Tutto sommato, ci aveva preso gusto a essere violenta.

Sylvain finì faccia a terra.

«Nel frattempo, comincia a cercare, sacco di merda.»

36

Nel box, le gemelle cinguettavano, avvolte in un velo di fragile innocen-

za.

Le scoperte di Lucie avevano turbato Norman fin nel profondo. Davanti ai suoi occhi, continuavano a scorrere le immagini dei corpi scuoiati, di esseri dall'identità rubata, di cadaveri privati del diritto all'eterno riposo. Il tenente pensò alla piccola diabetica, immaginò il viso inciso col bisturi con precisione chirurgica. Poi la vide scuoiata, dissanguata attraverso le arterie iliache, gli organi dipinti, le vene riempite di cera, la pelle ricucita sullo scheletro sbiancato con prodotti chimici.

La follia poteva corrodere l'animo umano fino a quel punto?

Lucie spuntò dalla cucina con due tranci di pizza. Mangiare... Come fare un pic-nic sulla tomba di un morto.

«Lucie... Lascialo qui... Devo uscire a fumare...»

Una coperta sulle spalle, la pizza in mano, la giovane donna lo accompagnò sui gradini esterni. Assorta dall'indagine in modo quasi morboso, chiese: «A parte le bambole, da Clarice Vervaecke hai trovato altri oggetti che c'entrano con la tassidermia? Bisturi, prodotti chimici, animali impagliati?»

Norman aspirava dalla sigaretta con boccate energiche, le dita paralizzate dal freddo. Uno scricchiolio di rami, nell'oscurità, lo fece sussultare. «No. Te l'ho già detto.»

«Cosa sappiamo di questa donna?»

Lui si guardò intorno circospetto. Nessuno. Strano, avrebbe detto che... «Non molto, per il momento. Nessun vicino. Gli uomini stanno passando al setaccio le bollette telefoniche, i conti in banca, il suo computer... tutta la sua vita elettronica, insomma. Stiamo interrogando anche i familiari, nella speranza di scoprire qualcosa che ci conduca al suo complice. Fisicamente? È calva, muscolosa e ha un portamento militare.»

Lucie si strinse nella coperta. La morsa del freddo era davvero intensa e si aggrappava agli aghi dei pini ricoprendoli di ghiaccio. «Ripercorriamo i fatti dall'inizio, in ordine cronologico», disse, battendo i denti. «Più di otto mesi fa, nell'aprile 2003, dallo zoo di Maubeuge, a centocinquanta chilometri da qui, spariscono dei wallaby. Quattro mesi dopo, tocca a un lupo dello zoo di Lille, e il mese scorso è il turno di quattro scimmie cappuccine. Sempre femmine. I maschi vengono dissanguati dalle arterie iliache, l'aorta viene legata seguendo una tecnica utilizzata dagli anatomisti rinascimentali che scuoiavano i cadaveri.»

«Perché attenersi a questo metodo con gli animali che l'assassino non ha intenzione di scuoiare, che abbandona? Perché non eliminare le bestie ad-

dormentate con un semplice colpo di coltello? O, meglio, perché eliminarle?»

Lucie si appallottolò nel suo rifugio di lana. «Perché non uccide tanto per uccidere, ma per placare moti interiori e, per farlo, ha bisogno di attenersi a un rito. Un serial killer o uno psicopatico può avvalersi della sua intelligenza per falsare la scena del crimine e depistare le indagini. Tuttavia ci sono due cose che non può camuffare, le fondamenta che regolano il suo modo di pensare e quindi anche i suoi crimini: il *modus operandi* e la firma. Ma proseguiamo con la nostra analisi. Secondo Léon, questi animali sono molto difficili da impagliare: c'è bisogno della competenza di un tassidermista molto preparato. Il nostro assassino ha dovuto esercitarsi, e anche molto. Ecco perché... preferisco che si sia servito di gatti per realizzare quelle bambole disgustose.»

«Capisco. Si è fatto le ossa con una materia prima molto più facile da reperire, più ordinaria.»

«Già. Cani e gatti raccolti per strada o procurati al nostro assassino da Clarice Vervaecke. Léon ha parlato anche dei rifugi: sono una pista da non trascurare. In breve, quelle bambole non sono state fatte ieri. Possiamo dedurne che Clarice e il suo compagno si conoscono da un po' e condividono gusti... come dire...»

«... bizzarri...»

«Proprio così. Forse potremmo scoprire qualcosa indagando sulla vita notturna di Clarice. Discoteche, club sadomaso, scambisti...»

«Lo stiamo già facendo. Ma ci vorrà del tempo.»

«Tempo che noi non abbiamo, sfortunatamente. Continuiamo. Giovedì scorso, quello che doveva essere un semplice rapimento - stando alla lettera inviata ai genitori - si trasforma in una carneficina. Uno dei rapitori uccide, direi 'con delicatezza', una bambina che ai suoi occhi non è già più un essere umano, una piccina che, per via dell'abbigliamento da bambola, della fisionomia, della freschezza risveglia ricordi, momenti felici o tristi che il nostro uomo vuole far tornare a galla...» Lucie diede un morso alla pizza fredda e si leccò le dita, prima di proseguire: «Hmm... D'un tratto, il denaro passa in secondo piano, diventa quasi inesistente, direi. I fantasmi si sono materializzati, la ricerca di tutta una vita diventa prioritaria. Il riscatto non c'entra più niente. Gli sfoghi sugli animali, le mutilazioni hanno un senso. Erano il riflesso di un dolore profondo, un bisogno di esprimersi che passava attraverso i colpi di un bisturi. Adesso, però, l'artista ha liberato il suo impeto. Gli animali non gli bastano più, deve passare a uno stadio su-

periore. E, non avendo accesso a camere mortuarie o a ospedali, come può fare?»

«Attinge alla fonte più accessibile. Pesca a caso per strada...» Norman si morse il labbro inferiore e posò un dito sul mento. «Ma perché delle bambine?»

«Non saprei. Forse perché è più facile convincerle e trasportarle? Vorrei portare a termine il ragionamento, se non ti spiace...»

«Continua pure.»

«Oggi abbiamo scoperto che agiscono in coppia. Una veterinaria con tendenze sadomaso e un'altra persona, il suo compagno o la sua compagna. Propendo per una donna, visto che odia i maschi al punto di mutilarli... Clarice Vervaecke viene sottoposta a un controllo stradale, le trovano della tiletamina nel sangue e rischia di perdere il diritto a esercitare. Da qui l'idea di rapire una bambina cieca i cui genitori sono piuttosto ricchi e di farlo in una cittadina che in inverno è quasi deserta, Le Touquet. Un lavoro facile, in teoria. La veterinaria coinvolge nel piano il complice tassidermista-anatomista. I due sono profondamente legati e si trascinano a vicenda nei reciproci deliri. Clarice fornisce la tiletamina per rapire gli animali, accetta regali disgustosi come le bambole di cui mi hai parlato e l'altro, in cambio, partecipa al rapimento.»

«La storia regge, ma...»

Lucie sollevò un dito. «I luoghi, adesso. Clarice abita a qualche chilometro da Le Touquet e il suo complice dovrebbe vivere nei dintorni di Dunkerque. Il fatto che conoscesse il capannone abbandonato a Grande-Synthe, l'invio delle lettere anonime e il rapimento della seconda vittima ne sono la prova tangibile. Non abita in città, però. Meglio in campagna. Una casa isolata permette di agire in tutta tranquillità, e, perché no? di ospitare un lupo vivo, scimmie cappuccine, bambine terrorizzate. Un posto grande a sufficienza da poter ammassare tutti gli animali impagliati. Abbiamo di fronte una coppia del tutto atipica, un assassino che odia i maschi e una sadomasochista con tendenze raccapriccianti. Capisci, quei mostri di viscere che hai tenuto in mano sono solo la punta dell'iceberg, un'infima parte delle mostruosità che si celano in fondo a quei cervelli malati...»

Intirizzito, Norman tornò in casa, seguito dalla donna. «Non ti capisco, Lucie. Come fai a mantenere la calma, a parlare con questo distacco di orrori del genere?»

«Non so. Talvolta ne sono disgustata, ma non posso evitare di provare anche una certa attrazione. Sai, quand'ero piccola, guardavo mio padre uc-

cidere i conigli e restavo...»

«Affascinata?» azzardò Norman.

«Sì.»

Il poliziotto dai capelli rossi trasse un sospiro, poi la sua attenzione si rivolse all'arredamento del salotto. Le lampade che emanavano una luce soffusa, i quadri dai colori cupi, le statuette africane deformi, con la pancia enorme e le gambe sottili... E quell'infinità di videocassette, impilate sopra un armadio dai vetri scuri. Al commissariato, Lucie dava l'impressione di una ragazza posata, trasparente, perfino un po' timida. Anni luce dalla donna che aveva di fronte in quel momento. Sul filo del rasoio. Sì... sul filo del rasoio.

La fissò negli occhi. «La tua analisi sembra coerente, però mi sfugge una cosa. Secondo te, Clarice non è una tassidermista e quindi non avrebbe tenuto prigioniera né ucciso Mélodie Cunar. Eppure non ha le creste dei polpastrelli, proprio come le impronte che abbiano rilevato sul luogo del delitto. Se non è stata lei a uccidere, come si spiegano le sue 'non impronte' intorno alla vittima?»

Lucie si sedette sul tavolo, le gambe penzolanti. «Non so dirtelo con certezza. Clarice frequenta ambienti sadomaso e i suoi gusti bizzarri possono averla spinta a partecipare a sedute di tassidermia o di dissezione. È forse attratta dalla carne morta? Senza precauzioni particolari, maneggiando prodotti o strumenti pericolosi, è facile menomarsi un dito o un occhio.»

Norman annuì e indicò il monitor. «Come hai visto sulle foto digitali, le bambole trovate a casa di Clarice erano ben più disgustose del peggiore dei tuoi scuoiati. Le orbite vuote, la pelle putrefatta, i peli di animali al posto dei capelli, le membra deformi... Non oso immaginare il risultato di un trattamento del genere su un essere umano. Non ha senso... Non ha davvero nessun senso...»

«Queste opere che a te sembrano immonde in realtà sono soltanto il riflesso di un disordine interiore. Chiedi a un pazzo se è pazzo e lui ti risponderà di no. Il nostro assassino ha un suo sistema di valori, una concezione personale del bene e del male. Chi ti dice che questi orrori ai suoi occhi non siano splendidi? Jeffrey Dahmer, il Cannibale di Milwaukee, ha mangiato gli organi di una quindicina di persone e decorava il caminetto coi loro resti, perché li considerava trofei di caccia. Trovava la cosa 'magnifica e gloriosa'. E non dimenticare gli scheletri dei gatti, che ci suggeriscono come, all'epoca, l'assassino fosse ancora agli esordi, dato che solo dopo diversi mesi è passato agli animali dello zoo, ben più impegnativi.

Chi ci dice che nel frattempo non sia diventato un vero mago nell'arte della dissezione? A forza di tentativi, di esercizi e di letture si ottengono sempre dei risultati.»

Il tenente si strinse il capo tra le mani. «Questo universo lugubre mi mette davvero a disagio... Ci siamo quasi dimenticati degli automobilisti che hanno preso i due milioni di euro.»

«Ci sono novità sui teppisti? È emerso qualcosa dall'elenco dei licenziati?»

«Ancora non l'ho guardato. Sono uscito in fretta e furia per l'incursione a casa di Clarice. Lo recupererò domani, appena possibile.»

Norman si accostò a Lucie contro il bordo del tavolo, mandando in fibrillazione la giovane donna. In un momento di tale tensione, a mezzanotte passata, lei provava un bisogno irrefrenabile di fare l'amore. Un po' come un pazzo che ride durante una sepoltura. Si dice che, intorno alla trentina, l'appetito sessuale raggiunga l'apice. Ecco perché quel dolore agli organi genitali, quell'ardore che le esplodeva dentro.

«Sai, adoro i bambini», le confidò lui con voce dolce. «Credo che arrivino sulla Terra tutti uguali, con l'animo puro. Ci sono vari passaggi nella Bibbia in cui si dice che i bambini nascono senza peccato. Sono i genitori che creano i mostri. Quante volte siamo intervenuti in famiglie dove i padri - e pure le madri talvolta - picchiavano i figli, li prendevano a calci in faccia? Questi esserini chiedono soltanto il conforto di un sorriso, il calore di una mano. E cosa ricevono invece? Le nostre paure, il nostro odio, la nostra rabbia. E così si trasformano in specchi infranti delle nostre stesse pene.»

«Vuoi dire che siamo noi a creare i loro vizi? Che assorbono i nostri difetti?»

«Certo. Mia nipote, Sophie, ha quattro anni. Un giorno, l'ho vista giocare con un ragno, in giardino. Quel minuscolo insetto le si arrampicava sul braccio e lei rideva come solo i bambini sanno fare. I suoi gesti erano agili, delicati... Aveva già preso coscienza dei rapporti di forza, della fragilità della vita. Poi è arrivata sua madre e si è messa a urlare come un'isterica. Sophie ha aperto la bocca e ha sgranato gli occhi, tradendo la sua incomprensione. 'Cosa succede? Perché la mamma urla? È per colpa di questa bestiolina?' La madre ha afferrato un fazzoletto, ha colpito il braccio di Sophie per scacciare il ragno e poi lo ha schiacciato con una ferocia inaudita, ordinando alla figlia di non toccare mai più i ragni, che i ragni erano cattivi, pericolosi, che bisognava averne paura. *Bisogna* averne paura, pro-

prio così: io temo i ragni, quindi devi temerli anche tu. Da quella volta, Sophie scoppia a piangere ogni volta che vede una formica, uno scarabeo o un ragno.» Strinse la mano di Lucie. «Prenditi cura delle tue figlie, prenditene sempre cura.»

Lucie lo ascoltava, sentiva quelle frasi che le toccavano il cuore. E si mise a rispondere, a rilanciare la conversazione per prolungarla. Trascorsero così due ore, in cui parlarono di tutto e di niente, lontani dall'indagine e dalla sua scia di morte. Gli occhi si gonfiavano, sempre più affaticati dalla notte che avanzava. Il morbido divano li invogliava al calore, all'intimità. Gli sguardi sempre più insistenti, a volte imbarazzati, s'incrociavano di continuo. Gli occhi velati di tristezza, su cui erano impressi gli spettri di Mélodie ed Éléonore.

Infine quel mormorio fu interrotto dagli inevitabili pianti.

Lucie ringhiò tra i denti e si alzò dal divano, diretta all'angolo cottura. «Poppata. Sono le tre del mattino e le signorine hanno fame. In questo sono campionesse mondiali, ma quando si tratta di dormire...»

«Non prendertela con loro. La più grande paura dei bambini è credere in ogni istante che la madre li abbia abbandonati. Corri da loro.» Norman scivolò dietro Lucie, il giaccone sulla spalla. «Ti lascio. Fra quattro ore entro in servizio e mi aspetta ancora la strada per Calais.»

«Puoi dormire in camera mia, se vuoi», replicò lei in tono dolce. «Sono rimaste delle cose di Paul, tipo un rasoio elettrico, se ti possono servire. Io, in ogni caso, resto in salotto con le piccole. Si addormenteranno solo verso le sei o le sette, non prima...»

Il tenente si appoggiò alla maniglia della porta. «Non vorrei...»

«Non fare l'idiota. Passeresti più tempo in macchina che a letto. Sarebbe davvero da stupidi fare avanti e indietro a quest'ora quando sei già sul posto. Trovi gli asciugamani in bagno.»

«Grazie dell'invito, allora. A buon rendere...»

«Ti chiedo solo di tenermi al corrente degli sviluppi, domani. Sarò raggiungibile sul cellulare.»

«Intendi riposare un po'?»

Lucie pensò alle decine di animali abbandonati nei limbi oscuri da Léon. Alle bambole scuoiate, costruite con resti di gatti. Al cane scomparso dei Cunar.

«Ho alcune faccende da sistemare. Farò un pisolino più tardi...» mentì.

«Volevo chiederti... Si può sapere cosa c'è in quell'armadio? Ho dato un'occhiata prima, mentre scongelavi la pizza. S'intravede un oggetto ton-

do dietro i vetri opachi, come... Bah, a dire il vero non saprei...»

Lucie si lasciò cadere sul divano e osservò le cicatrici che incrociavano la sua linea della vita. Sospirò. «Da quando sono piccola, cerco risposte a certe domande. Il contenuto di quell'armadio, oltre ad altre cose che ho nei cassetti, mi aiuta a rispondere un po' alla volta, ogni giorno. Mi spiace, ma riguarda solo me. Nessuno è pronto a capire i miei segreti.»

In fondo al sentiero che serpeggiava tra le dune, la Bestia sparì tra la foschia dell'alba. I capelli, le narici e le labbra erano ricoperti da cristalli di ghiaccio. Avrebbe dovuto portare il fucile ipodermico, colpire lo sbirro rosso per poi occuparsi della donna. Ma aggredire due poliziotti, armata solo di un volgare tampone d'etere, sarebbe stata una follia.

Tornò all'auto parcheggiata vicino alla diga, trecento metri più in là, accese il riscaldamento al massimo e avviò il motore, battendo i denti.

In lei si era sprigionata la linfa del desiderio, fino ad accendere le sue più nascoste, roventi fantasie. Ripensò alle sue esperienze, ai successi, ai fallimenti troppo numerosi... Il metodo andava perfezionato sull'essere umano. La pelle si rovinava o si rompeva troppo facilmente. Forse perché i bambini sono più fragili, il loro corpo è ancora in mutazione.

In quel momento, le serviva la materia prima, l'argilla indispensabile a tutti i creatori.

Guardò l'orologio. Le cinque del mattino. Dove cercare?

Per due ore, passò al setaccio le arterie di Dunkerque, una mappa stradale sul sedile del passeggero. La città si stava illuminando, i bipedi mettevano il naso fuori dalle loro tane. Li compativa. Condannati a muoversi sui loro binari. Robotizzati al punto di alzarsi e andare a dormire con la regolarità di orologi svizzeri. Mangiavano ogni giorno una minestra riscaldata. Chi avrebbe salvato da quella penitenza quotidiana?

Più volte le sembrò di avere individuato la sua vittima. Ma il viavai della gente la fece rinunciare. Aveva fretta, certo, però non era imprudente.

Il motore scalpitava, la Bestia ribolliva, le prudevano le mani. Sarebbe rientrata insoddisfatta? Mai. Doveva andare avanti. Lanciava sguardi cupi sui passanti, disgustata da quegli esseri anfibi che respiravano l'aria dei tubi di scappamento.

Che vadano all'inferno. Tutti, l'uno dopo l'altro.

Si diresse verso strade secondarie, meno frequentate. Attesa più lunga, ma rischio ridotto.

Il caso fece cadere una preda nella sua rete. Un bel pezzo di donna, fre-

sca, genuina.

Caroline Bodin. Trentadue anni, incinta di sei mesi. Sparita mentre indicava la strada per l'ospedale a un'anziana signora.

37

La ghiaia scricchiolò quando Vigo Nowak s'incamminò lungo il vialetto che portava alla sua casa da minatore. Dopo la batosta al casino di Saint-Amand, aveva passato la notte in una discoteca belga, a Tournai. Le vibrazioni dei bassi, la nebbia del fumo e il ritmo martellante della musica tecno gli avevano fatto aumentare il mal di testa. Alle sei del mattino, gli sembrava di vivere il dramma a ripetizione, come un film senza fine: il corpo di Nathalie disteso sul letto; la bambina che piange, la testina tra le sbarre; l'appetito del gas...

Il passato mordeva il presente, sconfinava nel futuro. *No future.*

Per quanto tempo ancora avrebbe subito quelle aggressioni mentali? Per giorni? Per settimane? Per mesi? La sua droga. Aveva bisogno della sua droga. L'oppio verde nascosto nel suo rifugio segreto. La musica delle banconote. Il velluto delle cifre a più zeri.

Fece girare la chiave nella serratura della porta d'ingresso, aprì, accese la luce.

Quando gli apparve l'impossibile, sentì il suo corpo liquefarsi.

Sylvain Coutteure era seduto sulla poltrona di fronte a lui, le mani sui braccioli, le gambe accavallate in modo rilassato. Vivo. I suoi occhi brillavano, malefici. I muscoli del volto erano contratti per camuffare l'ombra della follia. Le lacrime si unirono al suo sorriso allorché sussurrò: «Buongiorno, amico mio...»

Vigo non ebbe nemmeno il tempo di capire, di reagire. Percepì un movimento leggero alle sue spalle, poi sentì l'acciaio di una pistola contro la tempia.

«Non muoverti, stronzo. Benvenuto all'inferno.»

La forza di una spinta tra le scapole. Il colpo contro un angolo del tavolo. Il dolore che si sprigiona. Poi una risata ignobile. Sylvain sputava fuori la sua rabbia, un incoerente, incomprensibile insieme di fermezza e di sussulti. Tra quelle mura sembrava di essere nel cuore di un ospedale psichiatrico. Il pandemonio aveva riaperto le porte della sua città infernale.

Vigo si rialzò, si strinse al muro, strisciò fino a un angolo in cui si rannicchiò. «Chi è *lei*?»

Clarice abbassò le tapparelle, chiuse la porta a chiave. Portava guanti in lana. Non avrebbe lasciato impronte in giro né tantomeno capelli. Aveva lasciato l'auto a debita distanza, parcheggiata lungo una strada. Una volta terminato il lavoro, sarebbe andata a recuperarla, avrebbe contattato le persone giuste, preparato la fuga. Messico, Brasile, America centrale, una vasta scelta. Non l'avrebbero ritrovata mai più. Incredibile cosa sia possibile fare con due milioni di euro. «Ce ne hai messo ad arrivare, pezzo di merda. Guarda in che stato è il tuo amico: sembra uno psicotico delirante. L'hai nascosta bene la grana, eh? Complimenti. Ora, però, ti lascio dieci secondi per dirmi dove si trova.»

Vigo si strinse le ginocchia al petto. La donna che aveva davanti sembrava una colonna di granito. Tutta spigoli, aveva la bocca squadrata di un pitbull. Stile Rambo.

Ha abbassato le tapparelle, indossa i guanti. Una volta preso il bottino, ci farà fuori e getterà i nostri resti ai topi.

L'uomo lanciò un'occhiata al morto vivente che aveva di fronte. Le labbra di Sylvain erano appena visibili sopra le gengive, gli occhi sembravano baionette affilate, le mani erano strette a pugno, pronte a demolire. Aveva capito tutto. I sonniferi, il monossido di carbonio... Ma com'era sopravvissuto alla morsa del gas?

Forse l'assassina era arrivata in tempo, l'aveva svegliato, costretto a condurla alla discarica per dissotterrare la valigia piena di giornali, facendo crescere in lui l'odio fino al parossismo?

Anche Nathalie e la bambina erano sopravvissute? Probabilmente no.

E a quel punto... la trappola si chiudeva, il destino si stringeva intorno al suo collo sino a soffocarlo. Ben presto quel denaro maledetto sarebbe passato ad altre tasche insanguinate.

Lui, Vigo Nowak, sarebbe morto accanto a due milioni di euro.

L'uomo fece pressione sulle braccia, si sollevò da terra a fatica, come un vecchio. Le forze l'avevano abbandonato, le sue fragili membra reggevano soltanto grazie al sistema nervoso. Sconvolto, fece tre passi in avanti, percependo la tensione elettrizzante che giungeva da ogni poro di Sylvain. Diecimila volt di rancore, la voglia di conficcargli una lama fino al midollo.

«Dopo, ho l'autorizzazione di passare un po' di tempo con te. Il nostro scambio d'idee non durerà a lungo, non ti preoccupare», esclamò il colosso, tormentandosi le mani.

Vigo sentì il suo corpo andare in frantumi, la paura dilagargli nelle vene.

Si rivolse alla donna. «Ah, ecco qual è il tuo piano. Lui uccide me e poi tu liquidi lui. Così sembrerà un regolamento di conti. Io... ti darò tutti i soldi, due milioni di euro. Perché farci fuori? Non lo dirò a...»

Clarice irrigidì il braccio per aggiustare il tiro. «Non lo dirai alla polizia, lo so. Chiudi la bocca e spicciati. La grana.»

Vigo incurvò leggermente la bocca, scoprendo qualche dente. «Non la troverete mai. Se mi uccidi, di' pure addio alla bella vita. Ti propongo un accordo: facciamo a metà.»

Clarice lo colpì all'inguine con un calcio. Vigo si contorse come un ragno bruciato, la bava alle labbra. Sylvain applaudì. «Il tuo compare mi ha gentilmente spiegato dove vivono i tuoi genitori. Sembra che non sia difficile entrare dalla porta sul retro, con la chiave che tengono sotto lo zerbino. Si vede che è una tradizione di famiglia. Rifiutati di collaborare e, prima dell'alba, avranno assaggiato il mio coltello.»

«Non ce l'hai con me, vero, fratello?» intervenne Sylvain, in tono di finta compassione. «Dovevo pur negoziare il diritto di ucciderti. Io sono pronto a partire, a raggiungere la mia famiglia, quella che tu hai assassinato. Questa gentile signora mi darà del Donormyl... Ti dice qualcosa? Una scatola intera, non soffrirò... Tu, invece, hai perso tutto, fratello. Sai, c'è un proverbio afghano che dice: 'Puoi uccidere tutte le rondini, ma non impedirai alla primavera di tornare'. Quei soldi non erano destinati a te, nonostante i metodi ignobili di cui ti sei servito per ottenerli.»

«Io non volevo... non che... Io non ho mai voluto... fare del male a nessuno...» balbettò Vigo.

«Certo, certo. Su, portami nella caverna di Ali Babà», lo interruppe Clarice.

Vigo faticò a sollevarsi da terra. Della poltiglia. Gli sembrava di avere della poltiglia tra le gambe. «Seguimi.»

Sylvain si alzò dalla poltrona, i pugni serrati.

«Non ora», gli sussurrò Clarice all'orecchio. «Non fare sciocchezze. L'avrai tutto per te fra qualche minuto. E tu, vedi di non fare il furbo. Ho il grilletto facile.»

«Dobbiamo uscire dal retro. I soldi sono nella vecchia rimessa del carbone», spiegò Vigo.

«Abbiamo già guardato», replicò Clarice.

«Anche nel grosso vaso pieno di carbone?»

«Là dentro una valigia non ci entra. Ci prendi per imbecilli?» ringhiò Sylvain.

«Una valigia no. Ma le banconote sì. Non vi siete nemmeno chiesti perché tengo degli ovuli di carbone se non ho la stufa?»

Clarice imprecò mentalmente. Quella lunga attesa, tutte quelle vittime... e il bottino era lì, a portata di mano.

Vigo spinse una pesante porta di legno, entrò nella rimessa e tirò una catenella che accese una lampadina impolverata. Niente finestre. Il soffitto era ricoperto di ragnatele, i mattoni si sfaldavano, corrosi dall'umidità, frantumati dal gelo. Sul fondo, pezzi di ferraglia, gomme di bicicletta bucate, un tosaerba col bidone del carburante. Sulla sinistra, una buca per il carbone vuota, un condotto d'aerazione tappato con uno straccio. E la brocca di stagno straripante di ovuli.

Muovendo la pistola, Clarice indicò a Sylvain di sedersi contro il muro. Lei avanzò verso il fondo, così da avere entrambi gli uomini nel suo campo visivo. «Forza, fammi vedere 'sti soldi. Nessuna mossa azzardata. Sposta le tue zampacce dalla brocca, altrimenti...»

«Mi spari, lo so.»

Vigo tolse qualche ovulo di carbone dalla bocca del recipiente. Alcune banconote gli frusciarono tra le mani. Gettò delle mazzette a terra, ai piedi della donna. «Eccoli, i tuoi soldi. È tutto qui dentro.»

Clarice tirò fuori da una tasca un sacco della spazzatura. «Riempilo.»

Vigo obbedì, benché perdesse vigore via via che le banconote passavano dalle sue mani al sacco. Pochi giorni prima, stava scegliendo i regali di Natale, passava le giornate a cercare lavoro e le serate a giocare al computer. Un cittadino quasi modello - forse sin troppo -, un figlio irreprensibile, una vita tranquilla. Ormai, invece, non contava più i morti che aveva seminato, un tipo svitato gli stava per fare la pelle, una pazza assassina di bambini gli era alle costole. Un incubo assurdo.

Si sporse sopra il recipiente, fingendo di raccogliere gli ultimi spiccioli. Quando si girò, un bagliore metallico attraversò la stanza, vibrando come una freccia. Il pugnale nascosto sul fondo della brocca colpì Clarice in pieno petto. Dalla parte del manico. Niente da fare.

Per lo shock e la sorpresa, la donna lanciò in aria la pistola e Vigo si gettò sullo strumento di morte. Troppo tardi. Sylvain gli stava già puntando l'arma in mezzo alla fronte.

Allora Clarice si sporse in avanti e Sylvain spinse Vigo contro di lei, valutando lo spazio intorno a sé con movimenti confusi. «Non muovetevi. Oppure sparo a casaccio.»

Il sudore si mischiava alle lacrime seccate, trasformando il viso di

Sylvain in un deserto di sale. Il suo indice destro era compresso contro il grilletto. Gli tremavano le ossa, il corpo vibrava. La morte stava per arrivare. Prima l'assassina, poi il traditore e, per ultimo, lui. Questione di un paio di secondi. Poi il calvario sarebbe finito.

Negli occhi gli balenò un lampo.

Vigo abbassò le palpebre, supplicando.

«Non sparare!» gridò Clarice in un ultimo sussulto. «La piccola diabetica. Solo io so dov'è rinchiusa. Se mi uccidi, morirà per mancanza d'insulina.»

Sylvain si compresse in un blocco di nervi. La pistola penzolava all'estremità del suo braccio, descrivendo cerchi impossibili. Al minimo gesto di traverso, avrebbe sputato fuori la morte.

«Rifletti», proseguì Clarice, con le mani in avanti e le dita allargate. «Puoi salvare qualcuno, restituire una bambina ai suoi genitori. Non trascinare anche quella piccola nel tuo delirio omicida.»

«Chi mi dice che non sia già morta?»

«Io sono una veterinaria e ho a disposizione stock d'insulina per gli animali diabetici. Lei ne ha bisogno ogni dodici ore, quindi non resta molto tempo. Bisogna fare in fretta.»

Incapace di riflettere, di valutare la situazione, Sylvain puntò l'arma contro Vigo, gli ordinò di mettersi a terra e gli schiacciò la guancia sinistra sotto il tallone. «Tieni il naso a terra, figlio di puttana. L'avresti fatto, tu? Avresti salvato quella ragazzina?»

Vigo respirava a fatica, sollevando la polvere. «Non sparare, ti prego...»

«Rispondi, stronzo.»

«Certo, Sylvain... Sì... Avrei fatto qualunque cosa per lei. Andiamo a salvarla.»

«Hai ragione. Non ti sparerò.»

L'odore si diffuse in un istante, impregnando la stanza con una pesantezza di piombo. Clarice si strinse in un angolo e spalancò la bocca di fronte alla follia dell'uomo armato.

Benzina ovunque. Sui muri. Sul pavimento. Sul sacco contenente le mazzette.

Sylvain fece uscire Clarice.

«Ti prego, Sylvain. No.»

Un catenaccio che viene chiuso. Colpi contro il legno. Grida strazianti. Il serpente di benzina che s'infila sotto la porta.

«I soldi», lo supplicò Clarice. «Torna dentro e recupera i soldi.»

«Non fare storie, stronza», grugnì Sylvain.

Nessuna risposta. Il silenzio. Senza dubbio un'ultima preghiera. La pietrina dell'accendino che fa partire la fiamma. Una crepatura danzante serpeggia a terra, s'infila sotto la porta, con un ronzio maledetto.

Mentre le prime luci dell'alba illuminavano i gemelli di scisto, Sylvain sussurrò: «Quei soldi non uccideranno più nessuno...» Poi, costringendo Clarice a fargli strada, proseguì: «Andiamo a piedi, ma passiamo prima da me. Voglio abbracciare per l'ultima volta mia moglie e mia figlia. Dopo andremo a salvare la bambina... Sperando per te che sia ancora viva».

38

Le gemelle si erano appisolate alle prime luci dell'alba, cadendo in un sonno beato e ristoratore. Le dune disegnavano morbidi rilievi, staccandosi faticosamente dal velo della notte. In ogni angolo della casa regnava la tranquillità e la calma scandiva il tempo.

Lucie non dormiva, gli occhi e la mente fissi sulle pagine web. La teratologia, lo studio dei mostri... Le anomalie congenite... Gli esseri macrocefali, dal cranio smisurato... La sirenomelia, la disfunzione dei bambini che nascono con le gambe unite... I mostri saldati a L, H, Y...

Macabri soggetti di studio di Fragonard.

L'anatomista l'aveva trascinata in un mondo privo di etica, senza fede né legge. Un luogo proibito che si faceva beffe della logica. Un museo di mutanti e di scuoiati, di cadaveri coperti da maschere mortuarie, di umani sezionati secondo una serie di tagli che componevano una danza di morte. Peggio ancora, esisteva un trattato, l'*Anatomia Magistri Nicolai Physici*, che descriveva con precisione chirurgica i processi di dissezione compiuti nell'antichità su esseri viventi. Condannati dissanguati sul tavolo operatorio, che venivano mantenuti in vita il più a lungo possibile, sezionando prima le membra fino ad arrivare agli organi interni. Una sofferenza senza limiti cui poteva assistere qualunque «privilegiato». La storia racchiudeva segreti davvero terrificanti.

Nel chiarore dell'aurora, Lucie si era connessa all'universo dei tassidermisti, abbeverandosi di quella scienza sanguinolenta. Esempi di quadrupedi scuoiati, di fauci urlanti, di organi palpitanti. Su pagine scure, strappate al buio tecnologico, aveva scovato siti che presentavano collezioni complete di gatti impagliati in posizione di caccia, foto di dobermann, bulldog

e bassotti più realistici che in natura, con gli occhi in vetro e i denti in resina. Anonimi che mettevano in rete la loro follia, la loro sete di sezionare, scuoiare, immortalare. Serial killer di animali.

Era la conferma di ciò che le aveva detto Léon. La tassidermia non s'improvvisava; aveva bisogno di materia prima e di lunghi anni di applicazione. Fragonard si era esercitato su più di duemila animali, prima di occuparsi di cadaveri freschi di obitorio. L'impagliatore, poi, non cominciava mai con mammiferi troppo voluminosi, dalla struttura scheletrica complessa. In una prima fase, operava su soggetti più comuni, facili da reperire.

Tutte le discipline hanno bisogno di pratica. I chirurghi praticanti ricuciono a non finire pance di maiale prima di passare ai tessuti umani. Assassini quali Ralph Raymond Andrews, Ed Gein o Jeffrey Dahmer avevano cominciato mutilando animali, giusto per preparare il terreno. Francis Heaulme, adolescente, seppelliva bestie vive trovate per caso durante i suoi angosciosi giri in bicicletta.

L'assassino di Mélodie Cunar, per realizzare le sue bambole mostruose e poter andare avanti, aveva intrapreso lo stesso percorso.

Ogni volta animali.

Dove si era procurato la materia prima, i gatti che scuoiava per trasformarli in mostri? Per strada? No. I gatti randagi erano aggressivi, troppo difficili da catturare. Il loro istinto da predatore era troppo raffinato. I rifugi per animali erano senza dubbio la pista più plausibile.

Direzione cucina. Verso la credenza. Tavolette di cioccolato a non finire, impilate in torri di ghiottoneria.

Stai esagerando. Devi veramente provare a trattenerti... Domani... Promesso...

Si posò un quadratino sulla lingua e s'inebriò di quella droga fondente. I suoi sensi fremettero sotto la carezza del cacao. Chiuse gli occhi: orgasmo papillare.

Una volta sistemate le piccole nella loro camera, i suoi pensieri si erano orientati verso il poliziotto dai capelli rossi, il suo sguardo magnetico, la sua sensibilità palpabile. Lei sul divano, lui nel suo letto, separati soltanto da una porta in legno. Due corpi che volevano fondersi, ma ai quali la coscienza imponeva di restare separati. Quella storia che ancora non esisteva avrebbe avuto un seguito? Il desiderio di Lucie era talmente intenso da vincere sui sentimenti. Prima l'amore, poi l'Amore con la A maiuscola.

Tornò davanti al monitor, e, grazie a un motore di ricerca, le apparve la lista dei rifugi per animali presenti nel Nord del Paese.

Un rumore di passi la sorprese proprio mentre stava per mettersi a leggere. Fece appena in tempo ad aprire un'altra finestra per dissimulare la sua ricerca. Norman si sedette accanto a lei, avvolto in un accappatoio troppo grande.

Sbadigliò con discrezione prima di chiedere: «Le bimbe si sono addormentate?»

«Sì. Ti preparo un caffè?»

«Grazie. Avrei fatto meglio a non appisolarmi, sono distrutto. Questi cadaveri scuoiati, queste macabre scoperte mi hanno davvero angosciato. Penso soprattutto a Éléonore. Sono ben più di cinquanta ore che è sparita, ormai. Se l'assassino non l'ha eliminata, l'avrà fatto il diabete...» La fissò e aggiunse: «Come fai a reggere una notte intera senza chiudere occhio?»

«Stecchini per tenere aperte le palpebre. Funziona.»

Il sorriso di Norman si spense mentre lui indicava lo schermo. «Non stacchi proprio mai... Altre scoperte interessanti?»

«Non proprio. Ho solo arricchito il mio bagaglio culturale. Qualche altra pagina nera aggiunta al mio morboso inventario.» Lucie si diresse verso la cucina e mise la caffettiera sul fuoco. «Mi ha fatto bene parlare con te, stanotte», confidò con un sospiro. «La tua presenza mi ha fatto capire quanto sia pericolosa la solitudine. Ti avvolge nella sua rete senza che tu te ne renda conto.»

Norman stringeva nervosamente la cintura dell'accappatoio in spugna, a disagio. Le parole tardarono ad affiorargli alle labbra. «Mi piacerebbe ripetere l'esperienza una di queste sere, una volta chiuso il caso. In una situazione un po' meno professionale e meno... macabra.»

«Tipo pizza e birra davanti a una bella partita di calcio? Buona idea. Potremmo estendere l'invito anche a qualche collega.»

«No, no... Intendevo...»

«Ho capito», sorrise Lucie. «Volevo farti stare un po' sulle spine. Tra poco è Capodanno e io non ho grandi progetti, a parte fare la baby-sitter. Tu hai già organizzato qualcosa?»

«A parte pizza e birra? Non credo. Potremmo organizzare una seratina a quattro con le bambine. Tre donne per un solo uomo: il mio sogno.»

«Ti ricrederai, caro mio. Non sarà una passeggiata. Le signorine richiedono molte attenzioni e altrettanta pazienza. L'ideale per il veglione.»

Era fatta. Lucie non sapeva come sarebbe andata a finire. Una storia tra due poliziotti dal carattere temprato poteva sfociare solo in una tempesta. Ma gli arcobaleni più belli non spuntano forse dopo i temporali più violen-

ti?

«Qual è il programma della giornata?» s'informò lei, mentre Norman si dirigeva in bagno.

«Il laboratorio per l'analisi delle bambole, l'elenco dei licenziati dalle Industrie Vignys da recuperare, la caccia a Clarice Vervaecke. Sperando che le nostre ricerche, un numero di telefono, un indirizzo ci conducano alla sua diabolica metà. Raviez ha dato ordine a una squadra d'interrogare i proprietari dei negozi specializzati in tassidermia e di redigere una lista di potenziali indiziati, d'impagliatori che abitano nella campagna intorno a Dunkerque. Gli uomini, inoltre, sorvegliano le farmacie della zona per l'insulina, non si sa mai... Le tessere del puzzle sono nelle nostre mani, bisogna soltanto metterle insieme.»

«Pregando di riuscirci il più rapidamente possibile», mormorò Lucie, sistemandosi di nuovo di fronte al monitor. «Ci sono siti in cui si può ordinare qualsiasi cosa necessaria a un tassidermista. Ho stampato la lista. Servirà una verifica anche su queste cose.»

«D'accordo, capo.»

Con un *clic* del mouse, Lucie riaprì la finestra che la interessava. La lista dei rifugi della regione.

Bailleul, Caudry, Condé sur l'Escaut. Seconda pagina: Douai, Hazebrouck, La Sentinelle. Lucie divorò il seguito con crescente interesse. In quell'elenco alfabetico si aspettava d'imbattersi in qualcosa di più vicino, di scovare città come Dunkerque o Gravelines. Internet sembrava lentissimo. A Lucie tornò in mente l'episodio del fax nell'ufficio di Raviez. *Ci siamo di nuovo... Maledetta tecnologia...*

Apparvero nuove città. Lille, Mauberge, Merville, Marcq-en-Baroeul e altre ancora. La maggior parte si trovava in un raggio di novanta chilometri intorno a Dunkerque. Stranamente non ce n'era neanche una nei dintorni. L'assassino avrebbe potuto procurarsi animali ovunque. O non procurarseli affatto.

Lucie strinse i pugni. Le sue speranze stavano andando in frantumi. Aveva creduto di poter decifrare la logica del *suo* assassino analizzandone i comportamenti passati, gli «errori di gioventù». Ma quella pista era zeppa d'incognite, si basava solo su intuizioni che la rendevano impraticabile. Ripensò alla discussione che aveva avuto con Raviez e ne concluse che, forse, il computer aveva battuto il giocatore di scacchi.

Pierre Norman la lasciò di stucco scoccandole un bacio sulla guancia prima di sparire oltre la porta d'ingresso, mormorando: «Ti telefono appe-

na possibile».

«Sta' attento...»

Il calore del bacio gettò Lucie in uno stato confusionale. Il contatto con la pelle maschile, per quanto breve, aveva messo fuoco alle polveri. *Mi stupisci. Dopo più di sei mesi... Dev'essere come carta vetrata là sotto.*

Si stiracchiò, sciogliendo la tensione muscolare. Dalla vetrata filtrava la luce del giorno, in nuvole grigie e dense. Era passata un'altra notte di quell'interminabile inverno che dava alle dune un aspetto itterico. Lucie si concesse un'ultima ricerca prima di spegnere il computer. Cliccò sull'ultima pagina del sito dei rifugi, giusto per chiudere il cerchio.

La porta che sbatteva la fece sobbalzare di nuovo.

«Non andrò molto lontano senza le chiavi della macchina», esclamò Norman, precipitandosi verso il tavolo del salotto. Lanciò un'occhiata alla pagina web che stava finendo di caricarsi. «Rifugio per animali di Petite-Synthe? Cosa significa? Che mi nascondi?»

Petite-Synthe: a dieci chilometri da casa mia, pensò Lucie. «Niente», replicò, incerta. «Vai, su, sei in ritardo. Si direbbe che ancora non conosci il capitano Raviez.»

Norman si attardò accanto al divano. Lucie sembrava avere la testa altrove. Aveva uno sguardo sfuggente e non gli prestava più attenzione. Lui osservò quegli indirizzi di rifugi per animali. Pensò agli scheletri dei gatti, alle prove di dissezione sulle bestie di cui Lucie gli aveva parlato. L'universo dei tassidermisti, i furti negli zoo...

Si accanisce, cerca di penetrare nella mente dell'assassino, di risalire alle origini.

Avrebbe voluto farle altre domande, ma lo squillo del cellulare lo portò altrove. Scomparve nel giorno nascente senza voltarsi.

Lucie inspirò profondamente, rannicchiata sul divano.

Un rifugio a Petite-Synthe. La città gemella di Grande-Synthe, il posto maledetto dove tutto era cominciato.

39

Le stesse strisce bianche, gli stessi cartelli verdi, a tratti illuminati dalla luce dei fari. Più in là, le città di mattoni rossi, strette fra la terra, compresse dalla morsa della nebbia. Armentières. Hazebrouck. Bray-Dunes. La stessa stazione di servizio Total, come la caverna di un eremita nella solitudine della A25. Un tragitto divorato centinaia e centinaia di volte.

All'andata verso il lavoro, la carriera, lo stipendio. Al ritorno verso una donna amorevole, una bella casa, una bambina affamata di vita. Un'autostrada che, alle due estremità, portava i frutti di un'esistenza.

Un percorso d'asfalto ormai interrotto. Senza via d'uscita.

Sylvain Coutteure era assillato dalle voci interiori. Ben presto tutto sarebbe finito. Per sempre. Ma c'era un'ultima missione da portare a termine.

Al volante, Clarice non staccava gli occhi dalla strada. Nonostante i tratti scolpiti, la testa rasata e le mani corrose dai prodotti chimici, in fondo al suo sguardo conservava un bagliore di lucentezza, un pizzico d'umanità che suggeriva come, un tempo, fosse stata bambina anche lei, un animo puro, senza macchia. In quel momento, invece, era l'icona del male.

Giunta alla periferia di Dunkerque, l'auto svoltò verso Grande-Synthe, attraversò la città, imboccò una statale. Venti chilometri di distese di campi. Ai lati della strada spuntavano, sempre più numerosi, dei fortini, macabri autostoppisti immortalati per l'eternità. Trincee. Cimiteri anonimi. Le vestigia di un passato rovente.

Poi, dalle tenebre, si sollevò un tumore nero, un mostro rampante. La città di Eperlecques, dilaniata dai bombardamenti. Il suo bunker smisurato. La sua mostruosa foresta.

Sylvain si sentiva corrodere dalla paura. Pensava ai sequestratori di bambini, ai violentatori, a quegli abbietti alchimisti in grado di trasformare la vita in sangue. Non avrebbe mai visto sua figlia crescere, non l'avrebbe mai sentita pronunciare la parola «papà» per la prima volta. Niente più moglie né bambini. Destini bruciati sull'altare dell'inferno.

«Siamo quasi arrivati», disse la donna con un sospiro.

«Spero per te che la piccola sia ancora viva.»

Avrebbe liberato la bambina, portato l'assassina davanti al commissariato e si sarebbe tolto la vita sulla scalinata d'ingresso. Non molto elegante, ma efficace. Un colpo in mezzo alla testa. L'aveva visto fare spesso in televisione. Rapido e indolore.

Dentro Clarice bruciava un universo di fuoco. Lei sentiva ancora il crepitio beffardo delle fiamme, il richiamo delle banconote che si trasformavano in cenere. Tutta quella fortuna, i suoi sogni spazzati via dalla follia di un idiota che credeva di condurre il gioco. Oh, l'avrebbe pagata cara, avrebbe capito il vero significato della parola «sofferenza». Avrebbe chiesto all'altra di protrarre il calvario il più a lungo possibile. Nel Medioevo, un boia era in grado di sventrare il condannato, togliergli otto metri d'intestino con un uncino in ottone mentre il malcapitato era ancora vivo. Ci sono mi-

nuti brevi e minuti lunghi. Quelli sarebbero stati particolarmente lunghi.

L'auto passò sopra un ponte prima di sparire tra la vegetazione. L'asfalto era rovinato, ricoperto di crateri e pozze gelate. I massicci rami delle querce s'intrecciavano in maglie serrate, come per impedire al giorno di penetrare.

«Quanti chilometri mancano?» s'informò Sylvain.

«Meno di due.»

«Rallenta e spegni i fari. Non appena ci appare la casa, ti fermi.»

«Vuoi fare un'improvvisata? Precauzione inutile, il mio cane ha già dato l'allarme, povero idiota...» sogghignò. «Ma agisco da sola, non ho complici. Non hai nulla da temere.»

«Bastarda. Non mi avevi detto niente del cane.»

«Non me l'hai chiesto.»

Poco dopo un fortino in rovina e un capannone barcollante, la casa degli orrori si stagliò alla luce dei fari. Era una costruzione a più piani, ricoperta di edera. Serpenti di foglie che strangolavano i mattoni, sollevavano le tegole, s'insinuavano sulle tettoie, dando vita a una massa verde che sembrava si ergesse da sola, come un mostro di alghe emerso dall'acqua. Tutt'intorno, s'intuiva la presenza di plotoni di alberi dalle radici tortuose che vegliavano con occhi di corteccia puntati sulla carne umana. La foresta respirava come un unico polmone. Il respiro lento e glaciale della morte.

Sylvain scese dall'auto con prudenza. Lo scricchiolio del ghiaccio sotto le suole delle scarpe lo mise subito in allerta. Gli venne in mente la foresta di *Blair Witch Project*, quei ragazzi che girovagavano senza mai trovare la strada e i cui cadaveri finivano a nutrire il sottobosco. Ecco su cosa stavano camminando. Organismi in decomposizione, immondizia vegetale, resti di soldati. Un mondo di spoglie in fondo al quale stava marcendo una ragazzina diabetica.

Esaminò la casa. Niente luci. Nessuna auto. Sembrava che non ci fossero trappole. Ma non si fidava. Era pronto a fare fuoco al minimo segnale.

Infagottata nel suo giaccone, Clarice posò un piede a terra. Solo il cranio spuntava dal colletto sollevato.

Oltre la porta d'ingresso, si agitava un concentrato di muscoli e denti.

«Seguimi», disse la donna.

«Aspetta. Dove si trova la bambina?» chiese Sylvain, facendo luce sulle orde frondose.

«All'interno, chiusa in una cantina.»

«Dio mio...» Sollevò la punta della pistola. «Al minimo passo falso, ti

uccido. Se c'è qualcun altro oltre la piccola, sparo. Apri la porta, con calma.»

«Ai tuoi ordini.»

Passarono accanto a pezzi di lamiera, rottami arrugginiti. Sylvain inciampò in un cavo, ma ritrovò subito l'equilibrio. Clarice sghignazzò prima di riprendere a camminare, le mani al riparo dal freddo. Fece scivolare una chiave nella serratura.

Sylvain fece fuoco non appena le fauci smaltate apparvero nello spiraglio della porta.

Si udì soltanto un breve latrato.

Clarice si appoggiò al muro esterno. «Hai ucciso il cane. Razza di pazzoide.»

«Ah, sarei io il pazzoide, eh? Forza, entra. Tieni le mani ben in vista e portami dritto dalla bambina.»

«Posso almeno accendere la luce?»

I getti di fotoni svelarono il muso sanguinante di un rottweiler. Un lungo corridoio li condusse in una stanza dove l'orrore svelò uno dei suoi molteplici volti. Ovunque, sulle pareti, teste di animali, busti mozzati, pelli conciate. Cinghialetti, cinghiali, pavoni, cervi. Corna lucide, fauci ululanti, becchi spalancati. Sopra il caminetto, si ammucchiavano crani sbiancati con occhi di vetro, dentature finte. In un angolo, vecchie bambole. Innumerevoli.

Vacillando, Sylvain si appoggiò a una poltrona. «Ma che razza di demonio sei? Perché tutto questo orrore?»

«Vuoi vedere la bambina?» Clarice indicò una porta sprofondata nella penombra. «Allora dobbiamo scendere. Tieniti forte. È peggio, molto peggio, là sotto. Ci avventuriamo negli antri proibiti dell'animo umano. Sai, questa casa ha più di cinquant'anni. È stata costruita dai miei nonni su decine e decine di metri di cantine e gallerie, vestigia della seconda guerra mondiale... A volte, nelle profondità, si sentono ancora gemere gli spiriti.»

«Basta con queste stronzate.»

Una lampadina rivelò una scala che scendeva a chiocciola nell'oscurità. Tutto il corpo di Sylvain s'irrigidì. Come non morire di paura prima di arrivare in fondo? La piccola diabetica, se fosse stata ancora viva, sarebbe uscita da quell'inferno completamente pazza.

«Va' avanti. Io ti seguo.»

Non appena oltrepassata la porta, la sua guancia destra si squagliò. Sylvain lanciò via la pistola, si portò le mani al viso. Le dita si ricoprirono

di pelle liquefatta.

Fu aspirato dalla caduta.

«Questo stronzo ha dato fuoco ai nostri soldi», grugnì Clarice, stringendo a sé l'amante. «Sapevo che l'allarme ti avrebbe messo sull'avviso. Non l'hai ammazzato, eh?»

La Bestia indicò il nebulizzatore. «Acido formico. L'ho conciato come si deve, ma è ancora vivo.» Abbracciò l'altra donna con rabbia. «Ha ucciso la mia cagna.»

«Ragione in più per riservargli un trattamento di favore.»

«Credevo non mi volessi più vedere... Però mi sbagliavo, eh? Dimmi che mi sbagliavo.»

«Certo, mia cara. Ricominceremo tutto da zero. Prima, però, occupati di lui...»

Una supplica agonizzante risalì dagli abissi. Un rantolo lontano, che si perse nella sua stessa eco.

Clarice indietreggiò, sospettosa. «Non ci posso credere. Hai ricominciato.»

La Bestia la prese per il giaccone. «No, no. È soltanto una poveretta. Io...»

Un ceffone la colpì al viso.

«Lasciami, pazza che non sei altro!» le ordinò Clarice. «Per quanto ancora credi di poterla sfangare? Questi non sono animali. Non hai il diritto di farlo!»

«Ma sei stata tu a chiedermi di occuparmi di lui.»

«Non è la stessa cosa. Lui ha cercato di uccidermi. Ha dato fuoco al denaro, mi ha visto in faccia e può identificarmi. Tu invece lo fai per... Mi fai schifo. Non voglio rivederti mai più.»

Con un movimento della spalla, Clarice si liberò dalla stretta. Doveva fuggire all'estero, il più in fretta possibile, prima che tutto andasse a rotoli.

«No, non andartene. Non mi lasciare sola. Ti amo», supplicò la Bestia.

Clarice raggiunse il salotto senza voltarsi, scavalcò il cadavere del cane, aprì la porta.

La sua mano fece appena in tempo ad afferrare la maniglia. La donna cadde a terra, in preda agli spasmi.

Il bisturi che le era penetrato nella nuca aveva avuto l'effetto di un proiettile.

«Io... non volevo...» pianse la Bestia. «Ma il tuo volto non è rovinato... sistemeremo tutto. Staremo insieme per sempre...»

In lacrime, la Bestia tornò nelle catacombe, superò l'ammasso di carne disteso in fondo alle scale e scomparve nel suo antro, col cadavere ancora caldo di Clarice tra le braccia.

Come prima cosa, avrebbe onorato la richiesta del suo eterno amore: far soffrire l'uomo che aveva bruciato il denaro. Dopodiché sarebbe stato tempo di farla tornare in vita.

Per il momento, però, doveva andare a lavorare, a guadagnarsi il pane, come ogni giorno. Risalì, s'infilò il giaccone, i guanti e si perse nel sole nascente.

40

Petite-Synthe. Lucie non lasciò nemmeno il tempo alla responsabile del rifugio di entrare nello stabile. «Mi scusi.»

La donna si voltò. Sulla quarantina, capelli color stoppa, occhiaie pesanti come valigie. Notti insonni anche per lei, evidentemente. «Apriamo alle otto, signora. Sono le sette e venti... I veterinari non sono ancora arrivati. È urgente?»

«Molto urgente. Devo solo farle qualche domanda. Posso entrare?»

Christiane Corbeille era incerta. «Ehm... Non sono abituata a essere aggredita così, la mattina presto, ma... Mi segua...» Chiuse la porta, attraversò una stanza dall'odore infetto e raggiunse un cucinino prima di aggiungere: «Abbiamo i termosifoni rotti; le consiglio di fare come me e non togliersi i guanti. Un caffè per riscaldarsi?»

«No, grazie. Vado un po' di fretta.»

«Anch'io, a dire il vero. Mi dica.»

«Avete avuto segnalazioni di sparizioni di animali negli ultimi mesi? Di gatti, in particolare.»

«Le sparizioni di gatti sono all'ordine del giorno. Spesso i proprietari si rivolgono a noi come ultima spiaggia, però, nella maggior parte dei casi, gli animali sono stati investiti e portati via dalla nettezza urbana. Quindi non si può parlare di vere sparizioni, ma piuttosto di una selezione naturale che avviene nel momento in cui un essere di tre chili si scontra con una massa ferrosa di diverse tonnellate lanciata a tutta velocità.»

«Le riformulo la domanda. Vi sono stati segnalati casi *inspiegabili* di sparizioni? Tipo furti o rapimenti?»

La donna fece spallucce. Era vestita da motociclista. Stivali, bandana intorno al collo, pantaloni, guanti e giubbotto di pelle. «Cosa crede? Che chi

ruba un gatto mandi una lettera di riscatto ai proprietari? Sa, la gente si fa prendere dal panico troppo facilmente. Viene da noi, c'informa della sparizione del suo animale, ce lo descrive e ci dà il numero del tatuaggio. Quando gli accalappiacani portano da noi qualche randagio, verifichiamo. Cos'altro possiamo fare?»

La pista si stava già esaurendo.

Ma Lucie insistette. «Come funziona l'adozione di un animale?»

La donna lanciò un'occhiata di sbieco oltre una tenda, ma stranamente non la sollevò. Fuori, s'intravedeva un paio di ombre. «Niente di più semplice. Basta fornire un certificato di residenza e compilare un modulo in cui si descrivono le future condizioni di vita del suo nuovo compagno. Un piccolo contributo di trentun euro se la bestiola ha più di sei anni, altrimenti ottantasette euro, per le vaccinazioni e il tatuaggio. Poi è tutto suo.»

Lucie continuò con la sua lista di domande. Aveva puntato sul rosso. Sarebbe uscito il nero? «Ci sono persone che adottano con regolarità? Volti conosciuti?»

La donna abbassò gli occhi. «Su cosa sta indagando? È un poliziotto?»

L'agente in abiti civili si era preparata la risposta. «Sono un investigatore privato. Sto lavorando al caso di certi trafficanti di Dunkerque. Animali rivenduti a laboratori clandestini di vivisezione. I rifugi per animali sono un ottimo modo per procurarsi la materia prima, senza fatica e senza spendere troppo.»

Christiane si riempì la tazza di una sostanza nerastra e si diresse verso un computer, in fondo a un ufficio adiacente al cucinino. «Persone che adottano con regolarità? Amanti dei gatti e dei cani? Ce ne sono, ma... Tutte le informazioni sono qui dentro, se vuole.»

Lucie si chinò sul monitor. «Mi faccia vedere.»

«Calma. Aspetti. Questo computer è una carretta. Cosa vuole? I programmi si evolvono, ma le macchine a nostra disposizione no, mancano i mezzi. Bisogna aspettare almeno cinque minuti prima che si carichi. Nell'attesa...» - indicò la sala d'aspetto - «... le spiace? Devo fare una telefonata importante.»

Lucie annuì e si accomodò su una sedia in legno, tipo quelle che ormai si trovano solo in qualche vecchia scuola. La stanza era pulita, le piastrelle ben lavate, ma l'aria era satura di odori nauseabondi.

La giovane donna si strofinò il viso. Il sonno si faceva di nuovo sentire. Cosa mai la spingeva a sprecare così i suoi giorni di riposo? Quella mattina, aveva chiamato sua madre alle sette, chiedendole di occuparsi delle

bambine, con la scusa di una chiamata urgente dal lavoro. La sua testa era così piena d'immagini orribili che sembrava sul punto di esplodere. E invece lei se ne stava lì ad ammuffire in un rifugio per animali, in attesa dell'impossibile.

Impossibile? No, tutto torna. Gli animali rapiti, l'abilità con cui sono state legate le aorte delle scimmie cappuccine, i maschi mutilati, il livello di conoscenza nel campo della tassidermia, la pratica sui gatti... E, come per caso, c'è un rifugio per animali proprio dov'è avvenuto il primo omicidio. La presenza delle bestie è ricorrente, fin troppo chiara. L'assassino si è dedicato agli esseri umani solo di recente. Dopo Mélodie Cunar, che ha scatenato la sua follia... Ma prima... Prima aveva solo gli animali per appagarsi... Duemila animali... per Fragonard... significa...

«...ora? ... gnora? *Signora*?»

Un sussulto improvviso. Gli occhi che ruotano. Lucie si drizzò sulla sedia, la bocca aperta. «Io... Come? Sì, mi scusi. Che ora...?»

«Ma guarda un po'. Le capita spesso di dormire a occhi aperti? Una notte agitata?»

«Una situazione complessa. Allora, cos'è emerso?» replicò Lucie.

«Ho tutti i dati che vuole. Sessantadue persone hanno già adottato più di due animali. Ventuno più di tre. Resta un gruppo di quattro candidati, vere arche di Noè ambulanti.»

La stanchezza svanì di colpo. «Mi dia i dettagli.»

Christiane abbozzò un sorriso, temporeggiando per tenerla sulle spine. Poi disse: «I file sono a sua disposizione».

Lucie si precipitò nella stanza accanto, dove le sembrò di percepire odori d'ospedale: betanidina, dakin, etere...

«Ehi, piano, cara signora. Allora, ecco la prima delle nostre quattro tutrici... Fernande Dutour. Una pensionata che ha adottato tredici gatti neri. Potrebbe essere una strega, chi lo sa?»

Lucie assimilava le informazioni con mente analitica. La donna abitava in un paesino a sud di Dunkerque. L'età, settantadue anni, era un dato cruciale.

Con la punta dei guanti, Christiane premette il tasto «invio». Apparvero altri nomi, ma, dall'amalgama informatico, emergevano solo vecchie signore, minimo sulla sessantina. L'assassino, secondo il profilo che lei aveva delineato, poteva avere un'età compresa tra i venticinque e i cinquant'anni. Una persona dotata di forza sufficiente per caricarsi un lupo sulle spalle, con dita abili e senza artrosi per annodare minuscole arterie, con un fi-

sico e una psiche in grado di soddisfare gli appetiti sessuali di Clarice.

Le differenze erano così marcate che Lucie si demoralizzò. «È sicura che non c'è nessun altro?»

«Il computer non sbaglia. Tutte le informazioni sono memorizzate. Possiamo consultare l'elenco di chi ha adottato tre animali, se vuole.»

«No, non ne vale la pena.» La giovane donna fissò la sua interlocutrice negli occhi. «Come fate a verificare l'età dei candidati?»

«Che razza di domanda... non la verifichiamo. Si tratta solo di un criterio informativo per lo schedario, nient'altro. Perché mai mentire sull'età, poi? Inoltre, se una persona di quarant'anni ci dice di averne settanta, rischiamo di non prenderla sul serio. Conosco queste quattro signore, vengono qui regolarmente e le garantisco che hanno l'età che sostengono di avere.»

Lucie non si perse d'animo. Le donne abitavano nella campagna intorno a Dunkerque. Rifornivano forse un figlio, un marito più giovane e appassionato di tassidermia? Si fingevano vecchie per non sollevare sospetti? «Le è mai capitato di verificare la sorte degli animali adottati?»

Christiane spogliò Lucie con lo sguardo, squadrandola dall'alto in basso, senza il minimo imbarazzo. Gelosia femminile o qualcos'altro? Lucie si sentì a disagio. Tutt'intorno, l'odore di medicinali si faceva più intenso.

«Hmm... No, mai. Il contratto prevede che i 'genitori' adottivi accettino la visita di un controllore del rifugio, ma è una pura formalità. Abbiamo ben altre cose di cui occuparci.»

Lucie si chinò sul computer e premette un dito contro il monitor. «È possibile consultare l'elenco degli animali adottati da queste signore? Conoscerne il sesso, la razza?»

Christiane si mise dietro di lei e s'infilò una mano in tasca. «Certo. Guardi. Basta...»

La porta sbatté. Sulla soglia apparve una donna che aveva tra le braccia un cane malconcio, col muso trasformato in un grugno. La padrona gemeva più della bestiola. «È stato travolto da una macchina», piagnucolò.

Christiane tirò fuori un fazzoletto di carta e si soffiò il naso. «Arrivo, signora.» Si rivolse a Lucie. «La lascio scartabellare. Prema F1 per l'aiuto. Si aprirà una finestra che le spiegherà come muoversi nell'applicazione. Eviti di andare a curiosare tra i miei documenti, d'accordo?»

«Grazie», rispose Lucie con un sorriso.

Christiane si tolse i guanti, infilò un camice e sparì, accompagnata da un fruscio di cotone.

Lucie si mise all'opera. Capì rapidamente come consultare l'elenco degli

animali adottati. Nome, origine, età, razza, sesso, peso, colore, vaccinazioni, eventuali interventi.

Dutour, la signora dei tredici gatti neri, aveva adottato solo maschi, il che contraddiceva la logica dell'assassino che glorificava le femmine. Viviane Delahaie, invece, amava la diversità. Aveva portato a casa cani di tutte le razze, di tutte le età, sesso indifferente. Nessun criterio logico. Ultimo animale adottato nel 2002. Lucie si annotò il nome e l'indirizzo sul suo taccuino, ma senza convinzione.

Passò alla scheda successiva. Renée Lafargue. Sessantatré anni. Diciotto animali adottati. Prima dodici gatti, poi sei cani. Come potevano convivere così tanti animali che per natura si detestavano? Il cuore di Lucie prese a sussultare via via che lei scorreva l'elenco. La donna aveva adottato solo femmine. A parte l'età, tutto concordava.

Merda.

La maggior parte delle bestiole presentava una serie di cure veterinarie protratte per diversi anni. Richiami di vaccinazioni, interventi... Il che escludeva che fossero stati uccisi.

Lucie si gettò sull'ultima scheda. Una signora interessata solo agli uccelli. Canarini, inseparabili, pappagalli...

La pista andava in frantumi, i suoi sogni di gloria personale svanivano.

Non è possibile. Dev'essere qui per forza.

Era plausibile che il documento fosse stato modificato? Che quella Renée Lafargue, con le sue cagne e le sue gatte, fosse in realtà l'assassina?

Smettila, è un'idiozia.

Riprese a scorrere la scheda in lungo e in largo, alla ricerca di un dettaglio, di un qualche elemento che andasse nel senso dell'inchiesta, della logica omicida. Le schermate si succedevano. Età, razza, peso, colore...

I nomi dei nove cani di Viviane Delahaie attrassero la sua attenzione. Lucie notò che, per battezzare i suoi cuccioli, la donna si era ispirata alla mitologia. I maschi si chiamavano Sisifo, Esculapio e Licaone. Le femmine, invece, erano Steno, Scilla, Euriale, Ocipete, Celeno e Teti.

Stava per chiudere la scheda, ma le balenò in testa una parola.

Immortali.

Scilla era un mostro che germiva i marinai incautamente avvicinatisi alla sua tana per evitare i vortici di Cariddi. Steno ed Euriale erano due Gorgoni, avevano serpenti al posto dei capelli e mutavano in pietra i maschi che osavano posare lo sguardo su di loro.

Esseri immortali particolarmente crudeli nei confronti degli uomini.

Lucie si prese la testa tra le mani e chiuse gli occhi.

La maggior parte degli psicopatici esprime apertamente i propri sentimenti nella quotidianità, attraverso gesti o comportamenti in apparenza insignificanti. Otis Toole e Peter Kurten erano attratti dal fuoco, simbolo molto potente di distruzione. Jeffrey Dahmer amava andare a pesca col padre per il semplice gusto di sventrare i pesci... E se dietro i nomi dei cani si celasse un messaggio? Un modo sottile di farsi beffe del mondo, dicendo: «Vi sto dicendo chiaramente cosa faccio con gli animali e voi non vi accorgete di nulla?» E se questo elenco fosse il suo «errore di gioventù», il particolare che tradisce la sua natura profonda?

Sfortunatamente, le sue scarse conoscenze di mitologia le impedivano di verificare la sua teoria. Cercò una connessione Internet, ma non c'era.

Merda.

Soluzione di riserva: il magico cellulare. Lucie chiamò la madre, inventò una storia inverosimile e le chiese di fare una ricerca sull'enciclopedia.

Le rispose le piombarono addosso come mannaie.

Ocipite e Celeno. Arpie, mostri spaventosi che torturavano i mortali e rapivano i bambini. Immortali.

Teti. Sirena dal canto velenoso. Immortale.

Esculapio. Figlio di Apollo e Coronide. Giove lo folgorò per aver violato le leggi divine, resuscitando un defunto. Mortale.

Licaone, re d'Arcadia. Figlio di Pelasgo e di Melibea. Offre a Giove un banchetto di carne umana e il dio adirato lo trasforma in un lupo. Mortale.

Sisifo. Condannato a spingere un masso in cima a una montagna, però, una volta giunto in vetta, il masso rotolava a valle, rendendo così il supplizio senza fine. Mortale.

«Grazie, mamma.»

Cani mortali, cagne immortali. Mutila i maschi, impaglia le femmine.

Lucie scarabocchiò un «grazie» su un foglietto che lasciò sulla tastiera prima di precipitarsi fuori. Una volta in macchina, riaprì il taccuino con dita tremanti. Viviane Delahaie... L'unico punto in cui convergevano le sue deduzioni, l'occhio del ciclone. Però tutto giocava contro il profilo stabilito. L'età, la scelta di entrambi i sessi, la cartella clinica degli animali, la mancanza di gatti sui quali l'assassino si era esercitato.

Ma doveva verificare. Alla peggio, avrebbe perso un'ora.

Giunta a un semaforo, si soffermò a osservare la sua linea della vita...

E se fosse vero?

Rabbrividì.

Lasciò Petite-Synthe e si diresse verso la cittadina dai giganteschi fortini.

E la sua foresta profonda.

41

La carne del ventre fremette. Una volta. Poi una seconda, sempre nello stesso punto, sotto l'ombelico. L'esserino che cresceva dentro Caroline Bodin giocava nel suo universo liquido.

La donna incinta era sdraiata su un tappeto di pezzi di corteccia, completamente nuda. Le spesse corde legate intorno a braccia e gambe le tagliavano la pelle, causandole un forte bruciore e le impedivano qualsiasi movimento. Ma la morsa dei lacci era decisamente più sopportabile rispetto a quella del freddo. Caroline cercava di attingere alle risorse segrete del suo corpo per alimentare i radiatori interni, per mantenere costante perlomeno la temperatura della placenta.

Fece pressione sui gomiti per inarcarsi e, a costo di uno sforzo esagerato, riuscire a sedersi. Le schegge di corteccia che s'infilavano ovunque accentuavano il dolore. Da un momento all'altro, avrebbe ceduto e sarebbe scoppiata a piangere.

Per la prima volta dal suo risveglio, sentì vibrare le narici. Un odore di crema profumata si unì al puzzo di pelle. Da dove proveniva? Storse le spalle, il petto, si passò la lingua intorno alle labbra. L'avevano cosparsa di oli vegetali, come se la stessero preparando per un sacrificio. Si rifiutò di spingere oltre i suoi pensieri, concentrandosi invece sull'ammasso di carne steso al centro della stanza.

«Signore? Si svegli, la prego. Aiuto... la prego...» sussurrò, per paura di attirare l'attenzione del demone che l'aveva fatta prigioniera.

L'uomo nudo non reagì. La vecchia dalla forza sovraumana l'aveva legato con alcune cinghie su un tavolo di metallo, circondato da canali di scolo in zinco che sfociavano in un catino. A cosa potevano servire quelle specie di grondaie?

A evacuare le perdite corporali... Urina, sangue. No. Smetti di pensare, ti prego.

Nonostante le numerose ferite, Caroline riuscì a portarsi in posizione verticale, mantenendosi appena in equilibrio. Piedi legati, saltellò in direzione del tavolo. Resistette per poco, però. Le onde irregolari del mare di corteccia le piegarono le caviglie, facendola cadere a terra. Batté pesante-

mente sul ventre.

Il bambino. No.

Si rigirò, attorcigliandosi, fissò la curva della pancia, sperando in un movimento, nel solletico interno di un piedino.

Niente.

Pietà...

È perché non vuole muoversi... Non ne ha più voglia... Ricomincerà tra poco... Ne sono certa... Oh, il mio bambino.

Respinse gli interrogativi, le paure che le attanagliavano la mente, impedendole di agire. La priorità era la fuga. Poco prima, aveva scorto alcuni attrezzi luccicanti. Coltelli, decine di coltelli dai manici d'avorio. E anche martelli, tenaglie, scalpelli. Il laboratorio diabolico di un folle. Lo sguardo le cadde su un libro posato proprio davanti a lei. Copertina ammuffita, carta rovinata.

Anatomia Magistri Nicolai Physici.

Un trattato d'anatomia... A che poteva servire? Cosa? Smettila. Smettila di pensare. Quei coltelli che hai visto ti serviranno per tagliare le corde.

Con la punta dei piedi, liberò il pavimento intorno a sé dei pezzi di corteccia, strisciò verso il muro tappezzato di pelli d'animale, si portò le gambe al ventre e si sollevò da terra.

Aveva la gola chiusa, i muscoli colmi di acido per lo sforzo immane di superare se stessa, di fare leva sulla sua volontà. Una volta in piedi, saltellò sulle zone sgombre e raggiunse infine il tavolo, sul quale si appoggiò. Ciò che vide da quella posizione era insostenibile. Chiuse gli occhi, inspirò, rifiutandosi di soffermarsi sull'orrore che la circondava.

Ecco, respira... Piano. Gli occhi ti devono servire solo per orientarti... Vedere, ma non guardare...

La donna concentrò l'attenzione sul corpo sanguinante. *Come una bestia. È legato come una bestia...* «Signore? Signore...»

Un volto poteva fondersi. Quello dell'uomo che aveva davanti ne era la dimostrazione. Il profilo destro ricoperto di gonfiori luccicava e gocce biancastre colavano dai pori delle guance. Più in basso, sul corpo, un'altra sorpresa paralizzò Caroline. Un macabro gioco sulla carne umana massacrata. La coscia destra era lacerata. Gli strati di tessuto pinzati con forcipi si aprivano su un solco di sangue. In fondo alla gola color porpora, il totem bianco del femore, poi, sopra di esso, un nervo trafitto da cinque spilli.

Caroline si sentì mancare. Ricadde sul tavolo, il mento in avanti, le mani legate dietro la schiena. Il dolore causato da una simile tortura doveva es-

sere insopportabile.

Posò l'orecchio sul petto dell'uomo, vicino a un ciondolo che racchiudeva la foto di una donna molto graziosa.

Il cuore batteva ancora. Lo stavano scuoiando vivo...

La donna si lasciò prendere dal panico. Il respiro si fece più intenso, la salivazione si azzerò. Il suo organismo, per intero, desiderava solo fuggire. Provò a fare resistenza, ma le corde la strinsero ancora di più.

Benché fosse legata, riuscì ad afferrare il braccio dell'uomo e lo strinse con tutte le sue forze. «Si svegli, la prego.»

Sylvain Coutteure aprì a stento un occhio. Il rigonfiamento intorno all'orbita destra gli impediva qualsiasi movimento della palpebra. L'arcata sopraccigliare era tumefatta. «Cosa mi è successo?» bofonchiò. «Brucia.»

«Ssttt... zitto. Potrebbe tornare. Dobbiamo andarcene da qui.»

Sylvain strinse i pugni, contrasse gli alluci facendo forza sulla branda. Il nervo scoperto si tese, adempiendo alla sua funzione. Il dolore si propagò dalla coscia sventrata lungo la colonna vertebrale, facendogli quasi uscire gli occhi dalle orbite.

Due globi bianchi su un volto dilaniato.

Le labbra si ricoprirono di schiuma. La morte dispiegava intorno a lui i suoi fini tentacoli. Sgomento organico, ormoni in subbuglio. Febbre, spasmi, sudore. Quando emerse da quell'incubo lattiginoso, sollevò leggermente la testa, vide il grande sorriso sulla sua coscia.

«Dio mio... Che cosa mi ha fatto?»

Batté i denti. La carne vibrava, il corpo risuonava di tremori.

«Si calmi», cercò di confortarlo Caroline. «Mi ascolti, io...»

«La bambina diabetica. Dov'è?»

«La bambina diabetica? Quella della TV? Vuole dire che è stata questa vecchia ad assassinare la bambina nel capannone e a tenere imprigionata l'altra?»

Sylvain girò il suo mezzo volto in direzione della donna. «Sono in due... Sono due pazze...» La faccia si contorse in una maschera deforme. «Mi aiuti a morire, la prego. Mi metta le mani sulla bocca. Proverò a slegarle i lacci... E mi prometta che... mi darà uno di quei bisturi.»

«Non posso farlo. Dobbiamo uscire di qui.»

«Io non voglio uscire. Mia moglie e mia figlia sono morte. Mi prometta...»

In lacrime, Caroline scandì: «Pro... messo...»

I denti di Sylvain aggredirono la corda di nylon. Un pezzo del suo labbro

inferiore si squarciò, la guancia si aprì a metà. Lanciò un urlo.

In un cono d'ombra, una porta rilasciò un cigolio paralizzante.

«Vedo che non ci si annoia, qui», miagolò una voce.

L'ombra si spostò lungo la parete e comparve un viso. Candido come l'alabastro in un pozzo di tenebre.

I due prigionieri non potevano credere ai loro occhi.

Era una cosa al di là della ragione.

42

L'evidenza si celava là, fin dall'inizio. Già dalle prime battute dell'indagine sarebbero potuti risalire a Vigo Nowak. Se avessero avuto la brillante idea d'interessarsi subito all'elenco dei licenziati fornita dalle Industrie Vignys.

Pierre Norman era su tutte le furie. In seguito ai rilevamenti fatti sul luogo in cui Cunar era stato investito, sapevano che l'automobilista aveva prestato grande attenzione a far sparire gli elementi che potevano compromet-terlo. Il sangue asciugato, il cadavere caricato nel portabagagli e, cosa più significativa, i frammenti di faro raccolti. Di certo l'azione più indicativa della sua personalità, della volontà di fare le cose come si deve, della conoscenza dei metodi della polizia, in grado di sfruttare le prove più improbabili. Inoltre avevano stabilito che era stato lo stesso individuo a imbrattare i muri dell'azienda per cui lavorava e che quindi il suo nome *doveva* trovarsi nell'elenco contenente quelli di un centinaio d'impiegati.

Scorrendo l'elenco, Pierre Norman si era imbattuto in un cognome che l'aveva fatto sobbalzare. Nowak. Cinque lettere identiche a quelle stampate sul rapporto dell'esperto che aveva analizzato le tracce della frenata. Dopo una rapida verifica, il tenente aveva scoperto che Vigo Nowak, licenziato dalle Industrie Vignys, era il fratello di Stanislas Nowak, tecnico della Scientifica...

Giunto alla periferia della città, il poliziotto gettò uno sguardo all'orizzonte ancora pallido. Ovunque si scorgevano le gobbe degli scisti, che spuntavano da quella nebbia diffusa nel Nord come una maledizione. Il sottosuolo, invisibile, doveva somigliare a un gruviera. Solchi scavati che serpeggiavano sotto le case. Buche di novecento metri sopra le quali correvano i bambini. Un universo di pietra costruito su pozzi di tenebre.

Durante il tragitto, Norman non aveva scambiato una parola coi due colleghi che lo accompagnavano. Pensava a quei destini uniti da una scia di

sangue. A quelle vite che si sgretolavano come una vecchia pergamena, a quel male che generava altro male, che si nutriva della vittoria sulle anime fragili.

Le camionette rosse dei pompieri con le loro sirene lo distolsero dal suo vortice interiore. Parcheggiò in fretta davanti a casa di Nowak, raggiunse gli altri uomini in uniforme, seguito dai due colleghi. Niente manichette antincendio, niente fiamme né fumo. Soltanto il freddo delle case operaie. I visi di alcuni passanti mattinieri, sconvolti dall'incomprensione.

Norman si presentò al commissario di Lens e spiegò al capitano il motivo della sua presenza. «I pompieri sono stati avvisati verso le sei e mezzo da un tizio che usciva per andare al lavoro. Dal retro della casa si vedeva salire del fumo. Una volta sul posto, il fuoco si era già spento. La rimessa del carbone è bruciata solo parzialmente. Non c'era legno, a parte la porta e qualche asse... Carta, plastica. Le travi della struttura erano in acciaio, il tetto di tegole, i muri di mattoni. Niente isolamento. Ecco perché le fiamme hanno attecchito poco, senza causare danni enormi. E tuttavia...» Invitò Norman a seguirlo. «All'interno abbiamo trovato un corpo carbonizzato. Non è un bello spettacolo. Stando alle analisi preliminari condotte dagli esperti, è stata versata una sostanza infiammabile. Benzina o petrolio.»

Norman picchiò un pugno sul palmo sinistro. «Avete idea di chi possa essere?»

«Ha un braccialetto al polso con sopra il nome 'Vigo' e una catenina al collo, identificata dai genitori di Nowak. Il laboratorio ci darà conferma formale dell'identità dopo l'analisi del DNA e delle impronte dentali.»

Il tenente si lanciò un'occhiata all'intorno. Nowak, eliminato da un complice troppo avido. O forse un malinteso, un regolamento di conti? Indicò la casa accanto. «Il vicino non ha sentito niente?»

«Non c'è nessuno. Le tapparelle sono abbassate e non ci sono auto parcheggiate. Probabilmente è in vacanza; avrà raggiunto la famiglia per le feste.»

«E altri vicini?»

«Tutti anziani. Un po' duri d'orecchio, non so se mi spiego...»

«Quella laggiù è l'auto di Nowak?»

«Sì.»

«Dove si trova il corpo?»

«Nella rimessa. Le sconsiglio di... Sarà trasportato all'Istituto di Lille entro un'ora. Brutta faccenda, vero?»

L'inchiesta si ramificava con l'irruenza di un fiume in piena. Norman in-

spirò profondamente prima di tirare fuori l'elenco dei licenziati dalle Industrie Vignys. Fissò il nome di Sylvain Coutteure. Era l'unico che abitava in quell'universo di scisto. «Mi può dire dove si trova questo indirizzo?»

Il capitano si sfilò i guanti e inforcò un paio di occhiali. Gli occhi per poco non trapassarono le lenti. «Mi sta prendendo in giro?»

«Perché?»

«La madre di Madame Coutteure passa alla villetta tutte le mattine. Ha chiamato giusto un'ora fa. La moglie e la figlia di Sylvain Coutteure sono morte, intossicate dal monossido di carbonio. Quanto a lui... è introvabile.»

Norman scosse la testa. Le voci intorno gli giungevano appena.

La gamba destra prese a vibrare. Una chiamata... Estrasse dalla tasca il cellulare e se lo portò all'orecchio. «Sì, dimmi.»

Il collega di Lens lo guardava con la coda dell'occhio. Per la prima volta in vita sua, scorse il volto di un essere umano decomporsi.

Quando Norman riagganciò, sarebbe stato impossibile distinguerlo da uno zombie.

43

L'intreccio dei rami era così compatto da oscurare il giorno nascente sotto un manto tenebroso. Lucie stringeva il volante più forte del necessario. Fin da quand'era giovane, i tronchi nodosi dei vecchi alberi avevano sempre evocato in lei maschere urlanti, esseri prigionieri della corteccia simili a quegli insetti chiusi nell'ambra. Una paura infantile, tenace e indelebile. Il che dimostra che è possibile convivere mentalmente coi peggiori assassini della Terra e morire di paura davanti a banali pezzi di corteccia.

Quel giorno avrebbe affrontato i suoi demoni sepolti, sarebbe risalita alla fonte, avrebbe dato la caccia al male nella sua forma più primitiva.

Un mostro l'attendeva oltre quel tunnel di tenebre.

Vorrei che durasse in eterno, è così avvincente.

Tu sei pazza. Sei qui per eliminare il male, non per incitarlo.

La spia luminosa del suo cellulare divenne rossa. Niente campo. La folta cintura di alberi si faceva sempre più stretta.

Gli ingredienti ci sono tutti. Verifichi la presenza dei cani e te ne vai...

Un sottile strato di terra sostituì l'asfalto rovinato. In mezzo al nulla, un'auto. Il numero finale della targa era il 62. Lucie frenò e lanciò un'occhiata attraverso la serrata cortina di tronchi. Non osava abbassare il finestrino.

Cosa ci fa a quest'ora una macchina di Pas-de-Calais, nascosta in questo posto sperduto?

Esitò ad aprire la portiera, a disturbare gli spettri tenaci dell'alba.

Mai. Meglio morire piuttosto che scendere dall'auto.

Ripartì lentamente, cercando di convincersi che si trattava di cacciatori.

Cacciare? Con questo buio?

La strada sterrata condusse le quattro ruote traballanti fino a una casa ricoperta di un'edera aggrovigliata. Lucie trattenne un brivido.

No. Sei pazza a esserti spinta fin qui. Per niente, poi. Fai marcia indietro.

Riempì i polmoni d'aria, s'infilò la Beretta carica nella tasca interna del giaccone, chiuse la cerniera fino al collo e mise i guanti. Quando aprì la portiera, il suo corpo fu aggredito dal freddo delle profondità boschive.

Corse fra travi minacciose e cavi tesi a terra e appoggiò l'orecchio contro la porta. Nessun latrato. Il silenzio delle cose morte.

Bussò. Ancora. E ancora.

Nessuno. O forse questa vecchiaccia è sorda.

Lucie si allontanò camminando all'indietro. Il bosco gemeva, brusii salivano da profondità invisibili. Più in là, la nebbia calava lentamente.

Pollicino. La casa. Blair Witch Project. Un tranquillo week-end di paura. La foresta, luogo prediletto di tutte le carneficine.

Forza. Un piccolo sforzo... Ti piace così tanto provare... paura. Ora vedremo... se hai davvero fegato.

Come una foglia tremante, proseguì lungo la facciata, si avvicinò a una finestra e vi posò sopra una mano a visiera. Scorse soltanto forme offuscate. Rimpianse di non avere con sé la torcia e aguzzò la vista. Sulla parete, distinse alcune sagome di forme diverse. Irregolari, voluminose. Strane figure che restarono avvolte nel mistero, nonostante i suoi sforzi. Esasperata, diede qualche colpetto sul vecchio legno, nella speranza di far cedere un chiavistello interno chiuso male. Invano.

Lucie fece il giro della proprietà, picchiò contro ogni finestra, reggendosi con una mano all'edera per sicurezza. Gli stivali attraversarono crepe gelate, spostando foglie in decomposizione, rami morti. Per rompere il silenzio smisurato, la donna prese a canticchiare tra sé: *Uno, due, tre, vengo nel bosco con te... Quattro, cinque, sei, sette, a cogliere le fragolette... Ah, canzone perfetta, viste le circostanze.*

Tornata al punto di partenza, Lucie s'immobilizzò. Richiamati dai suoi colpi sui vetri, i cani avrebbero dovuto abbaiare. Perché la casa le dava in-

vece l'impressione di essere disabitata? Il colosso di mattoni non respirava più. Evidentemente la vecchia si era trasferita con la sua orda pelosa in un posto più accessibile.

O forse è morta. E se nessuno ne fosse al corrente? Pensa, un po'. All'interno il cadavere in putrefazione, con le bestie che si divorano tra loro per non morire di fame. Qui il telefono non prende. Forse c'è giusto l'elettricità. E poi...

Lucie si rosicchiò i guanti. Che fare? Alzare i tacchi, pazientare ancora? Per cosa? Scavò un buco nel terreno e scorse una pietra tonda, che raccolse. Soppesò il proiettile.

Perché non tirarla contro una finestra? Fece un giro su se stessa, soffocata dalla pressione dei tentacoli di corteccia che si ammassavano sopra la sua testa. Anche se l'occhio nero della foresta la stava osservando, nessuno avrebbe potuto coglierla di sorpresa. Poteva dare soltanto uno sguardo veloce all'interno e poi andarsene. Se non fosse morta prima per una crisi cardiaca.

Sì, ma se la donna sta dormendo? Se è sorda e ti trova dentro casa sua?

Armò il braccio, ma cambiò idea all'ultimo momento. Oltre quel muro di edera non abitava più nessuno. Inutile perdere tempo. La rinuncia fu seguita dal canto degli uccelli.

Lucie tornò sui suoi passi, si mise al volante, accese i fari.

Ma certo. Usa i fari della macchina per guardare dentro la casa. Che stupida.

D'un tratto, una voce la immobilizzo. Un filo sottile dalle tonalità di granito. «Cosa desidera?»

Lucie si sentì mancare l'ossigeno. Alla luce dei fari si stagliava una donna bellissima. Almeno un metro e ottanta di prestanza fisica, i capelli bruni raccolti in uno chignon, il rigore dei tratti celtici unito alla dolcezza orientale. Spalle squadrate. Muscoli torniti, senza dubbio. Il felino indossava una maglia in stile indiano dalle maniche troppo lunghe e pantaloni a coste di velluto pesante.

«Io... Mi scusi. Stavo per andarmene...» balbettò Lucie.

«È un po' presto per disturbare la gente, non crede? Ero in camera mia. Il tempo d'infilarmi qualcosa addosso...»

Lucie tossicchiò. «In effetti, speravo di trovare Viviane Delahaie. La conosce?»

La donna poteva avere venticinque anni, trenta al massimo. Lucie si sentì travolgere da una strana inquietudine. Aveva la sensazione di aver già

incrociato quello sguardo, quegli occhi velati di mistero. In qualche centro commerciale? A Malo? Dove, esattamente?

«Mia madre è morta l'anno scorso. Ormai porto avanti la casa da sola... I fari, per favore. Mi colpiscono dritto in faccia.»

Lucie si chinò nell'abitacolo e avanzò di nuovo.

«Mi spiace... Lavoro per il rifugio di Petite-Synthe. Stiamo portando avanti un'indagine per verificare le condizioni degli animali adottati e sua madre aveva preso con sé nove cani. Che ne è stato di loro, dopo la sua scomparsa?»

La donna dagli occhi di gatto egizio si scostò dal battente della porta. «Posso vedere il suo tesserino?» Poi sfoderò un sorriso da star hollywoodiana. «Scherzo. Entri, così le spiego.»

È davvero splendida, pensò la poliziotta, facendosi strada verso l'entrata, dove un ramo d'edera l'afferrò con le sue appendici umide. La porta si chiuse con un ovvio cigolio, imprigionando Lucie in una stanza oblunga e senza finestre.

«L'elettricità non funziona da ieri», si scusò la donna. «E oggi dovrebbe passare un tecnico. Non si muova, vado a cercare una candela. Il giorno arriva molto in ritardo quaggiù. Capita di dover accendere la luce perfino in estate.»

«Va bene...»

La donna sparì in una gola buia. Lucie si sfilò i guanti, ma li reinfilò subito. Dai vecchi mattoni sembrava trasudare una temperatura insopportabile. Mancava anche il riscaldamento. Come si poteva vivere in un congelatore del genere? Non c'era niente di rassicurante in quel posto. Inoltre tutto tornava. La casa grande, isolata, l'assenza dei nove cani. Per non parlare dell'età, della fisionomia della proprietaria. Grande, forte. Intrigante al punto da ammansire una tipa come Clarice.

E poi c'era quella maglia con le maniche troppo lunghe, che nascondevano le mani.

Il dubbio s'impadronì di Lucie, rendendola ancora più fragile. Procedette a tastoni lungo la parete destra, incuriosita dalle sagome intraviste dalla finestra. Doveva verificare. Era possibile che...

Le dita giunsero a un varco che la portò in una grande stanza, su cui si affacciavano due finestre. Sul fondo, nell'agonia del giorno nascente, le parve di scorgere la carcassa gigantesca di un caminetto. Le macchie si ammassavano sulle pareti in forme indefinibili.

Fa' che non siano...

Proseguì a sghimbescio, sempre rasentando il muro e, una volta giunta davanti al primo oggetto sporgente, sollevò una mano.

Dei peli. Un muso. Dei canini. La testa mozzata di un cinghiale. Il respiro si fece affannoso. Si spostò verso le altre sagome martoriate. Cervi, cerbiatti, volpi. Ovunque, teste e busti immobili. E là, intorno all'antro addormentato... dei crani, di tutte le dimensioni. Zampe tagliate, piedi di animali sezionati. E anche bambole. Autentiche Helen Kish o Beauty Eaton.

Ormai allo sbando, Lucie si lasciò prendere dal terrore. Si precipitò al centro della stanza e aprì la cerniera del suo giubbotto.

Il ginocchio picchiò contro un tavolino, il dolore l'immobilizzò all'istante.

Si sentì stringere il viso in una morsa. Cinque energiche dita le premevano un pezzo di cotone contro il naso, mentre un braccio, fasciante come un serpente, le stringeva il collo.

«Non muoverti, piccola mia», mormorò la voce. «Volevo venire da te e invece sei stata tu a raggiungermi. Quale miglior segno del destino, eh?»

Lucie trattenne l'aria nei polmoni e scalciò con violenza. Volarono oggetti, si alzarono grida. Perse il controllo dei suoi movimenti. Le mosse di autodifesa apprese al corso erano già state dimenticate. Il suo corpo reagiva solo d'istinto, rispondendo a un mero impulso. Graffi, grugniti animaleschi. I suoi denti incontrarono il braccio della nemica e si richiusero come una tagliola. La donna urlò e lasciò la presa. Un colpo di gomito nello stomaco la piegò in due.

«Pic.. cola... caro...gna.»

Lucie ruotò su se stessa e infilò la mano sotto il giaccone. Tasca vuota. In preda al panico, strisciò, descrivendo grandi cerchi a terra, ansimando per lo sconforto. Un corpo alla deriva. Una barca senza remi. Dopo un'affannosa ricerca, le dita urtarono finalmente l'impugnatura della Beretta.

«Non muoverti!» urlò.

Rumore di passi. Una corrente d'aria. Una porta che sbatte in fondo alla stanza.

Lucie si strofinò la fronte. I vapori nauseabondi dell'etere le invadevano il cervello, le rallentavano i riflessi. Si appoggiò al tavolo e si sollevò, barcollante. Gli occhi, ormai abituati all'oscurità, sondarono la stanza negli angoli nascosti. I musi scuri degli animali apparivano sempre più definiti, le fauci splendevano del biancore dello smalto.

Con la pistola tesa in avanti, Lucie sfidò le tenebre, raggiungendo la porta sul fondo dov'era sparita la donna che l'aveva aggredita. Con la punta

dei denti si sfilò i guanti. Col palmo destro afferrò saldamente l'impugnatura dell'arma.

Una decisione, presto. Che fare? In realtà, la situazione era di una chiarezza cristallina. Impossibile raggiungere il mondo esterno. Niente linea telefonica.

Due opzioni. Una ragionevole. Fuggire, fare marcia indietro, tornare fino a un punto in cui il cellulare avrebbe preso, chiamare i rinforzi. Comportarsi secondo le regole apprese alla scuola di polizia.

Oppure agire. Affrontare il mostro. Dare la caccia a qualcosa di diverso da un bersaglio di cartone. Toccare con mano il vero mestiere del poliziotto.

No... Non puoi... Non ne sei capace...

Al contrario. Ci sei tu, qui, Lucie. È la tua ragione di vita. Hai raggiunto il tuo scopo. E adesso va' sino in fondo.

Una serie d'immagini confuse le turbinò nella mente. I sorrisi delle gemelle. I capelli rossi di Norman. I suoi genitori seduti sul dondolo. Siringhe d'insulina. Vene, aorte. Cuori palpitanti.

Fallo per le tue figlie. Chi le proteggerà da mostri del genere se non lo fai tu?

E chi le proteggerà se tu muori?

Tirò un pugno sul muro.

Forza!

L'istinto di predatrice ebbe la meglio su quello di madre e la spinse giù, nella gola umida della scala a chiocciola. Si tuffò nell'oscurità dell'anima. Della sua anima...

La bestia si staccò dall'ombra e le piombò addosso senza che lei potesse reagire. Pronta a rilasciare il suo veleno.

44

Lucie trattenne a stento un grido. Un animaletto a otto zampe, un mostro forgiato dal rigore invernale, le rimbalzò sull'orecchio sinistro, scivolò sulla spalla per poi sparire in una fessura. La mano tremante della donna tastò un interruttore e, d'istinto, lo premette. Una luce tetra e velata, poco incoraggiante, si riversò tra le volte di mattoni. L'elettricità funzionava a meraviglia.

Come procedere? Scendere? Costringere l'assassina in un angolo? O, meglio, obbligarla ad arrendersi? Per male che vada...

Attimi d'esitazione. Passo malfermo. Marcia indietro. Ritorno alla luce. Alcuni suoni giunsero dal fondo degli abissi. No, non erano suoni. Erano pianti terribili. I lamenti lunghi e penetranti di una voce femminile.

Mio Dio. La piccola Éléonore. È possibile che...

Lucie si strinse contro una parete, terrorizzata. Si sforzò di controllare la respirazione. In alto o in basso? La luce o l'ombra? La vita o la morte?

Si decise a scendere. Stava per perforare la dura madre dell'assassina, una delle fini membrane che avvolgono il cervello, e si avvicinava sempre più pericolosamente all'aracnoide, un'altra membrana ancora più sottile, ancora più vicina alla verità...

Quanti gradini hai già fatto? Venti? Trenta?

Impossibile capire da dove provenissero i gemiti. Gli echi confondevano le cose. Mentre la scala continuava a riversare le sue balze in pietra verso le profondità del cervello, Lucie deviò in un corridoio male illuminato...

L'aracnoide.

La donna poliziotto aguzzò i sensi, entrò in comunione con la roccia in un progredire silenzioso. Le tornarono in mente le tecniche d'intervento in zone a rischio, apprese al corso. Concentrarsi subito sugli angoli ciechi. Ispezionare i perimetri circostanti e avanzare solo in un secondo momento. Tenere costantemente sotto controllo le possibili vie d'intrusione. Entrò nella prima cantina.

Polvere. Ragnatele. Muffa. Un luogo degno di accogliere i dannati. Sul fondo, due congelatori ronzanti, collegati a cavi elettrici. Spie rosse segnalavano che le macchine stavano funzionando a una potenza superiore a quella massima consentita. Lucie s'infilò tra i cubi metallici. Aprì il primo e una luce interna illuminò la stanza.

La morte si sollevò.

Nello scomparto, musi pietrificati di wallaby. Gatti imballati, rigidi come nervi di bue. Uno yorkshire tranciato a metà, senza coda: una poco gloriosa vestigia di Claquette. Lucie dovette attingere a tutta la sua interna durezza per non svenire. Ciò che racchiudeva la seconda bara di ghiaccio era ancora peggio.

Un corpo umano.

Una donna calva accovacciata in posizione fetale. Le pupille traslucide, lo sguardo gelido, una macchia color porpora alla base della spina dorsale. Il bacio fatale di una lama.

Norman le aveva parlato di una donna calva. Clarice Vervaecke, la veterinaria, ormai compressa in un mondo di ghiaccio.

Schiacciata dall'amante diabolica, più forte di lei. La prossima vittima, pronta per essere scuoiata.

Dalle viscere sotterranee si staccò un lamento più pronunciato. Lucie scosse la testa, raccolse le forze e, col respiro affannoso, si concentrò sulla porta d'ingresso.

Per la miseria. Avrebbe potuto sorprenderti... Non farti accecare dalle emozioni...

Procedere, a qualunque costo. Strappare la bambina dalle grinfie del mostro.

Davanti, il cunicolo rettilineo, la sua bocca infame, le molteplici porte chiuse. Quanti cadaveri, quante vite falciate si ammassavano in quelle putride celle?

Non è possibile... Sei arrivata all'inferno...

Lucie cambiò direzione. Si convinse che i pianti venivano da sotto, da un altro piano interrato. Doveva scendere, spingersi ancora di più nelle pieghe del cervello. Direzione: la pia madre, membrana attaccata all'encefalo. Irrigata di sangue...

Il freddo si fece più intenso, il buio più impenetrabile. La luce giungeva da alcune lampadine rosse molto deboli, come in un sommergibile. Frammenti di corteccia di pino sul pavimento, come globuli ammassati. Una galleria a mezzaluna. E l'odore di pelle.

È qui che ha rinchiuso la piccola Mélodie Cunar... Mio Dio...

Lucie si sforzò di capire da dove giungesse la voce. Ma il lamento era cessato. Silenzio assoluto.

Ti prego. Aiutami a orientarmi.

D'un tratto, dietro una porta, unghie che raschiavano. Un puzzo di urina. Lucie affrontò gli spessi pezzi di corteccia. Le sue corde vocali faticavano a emettere un suono. «Éléonore. Sono qui... per... aiutarti.»

Oh, Signore, Signore... proteggimi.

Nessuna risposta. Troppo terrorizzata per rispondere. In quale stato poteva essere ormai, quella bambina? Chi mai poteva resistere allo shock psicologico del rapimento, della prigionia?

All'altezza delle spalle, un lucchetto. Lucie lo aprì e la nube rossa delle lampadine penetrò nella stanza. Fruscio di pelle, compattezza di corpi tenuti prigionieri. Poi occhi che si accendono. Bocche che si spalancano. Artigli che si tendono.

La rabbia che esplode.

Ammassi di peli le lacerarono il viso, le strapparono la pelle. Sentì la

lingua impregnarsi di un sapore di rame. Lucie si gettò a terra, la faccia in avanti, il naso tra i pezzi di corteccia. Urlò a sua volta. Le scimmie cappuccine sparirono nel corridoio, con la coda tra le zampe, come piccoli quadrupedi ridotti a pelle e ossa.

Lucie non avvertiva più i battiti del proprio cuore. Si rialzò, si ripulì le guance e la fronte con l'interno felpato del giaccone. Dal labbro superiore colava del sangue.

Nella stanza deserta, montagne di escrementi. Pane ammuffito, insalata marcia, immondizia. A quel punto, non fu in grado di trattenersi. Vomitò.

L'odore di pelle raggiunse il massimo nelle cavità inesplorate della galleria. Ultima porta. Lucie esitava ad aprire... e poi il lamento l'attirò di nuovo verso la scala. Si lasciò divorare dalla bocca tenebrosa. A decine di metri sotto terra, penetrò, attraverso quel trapano in pietra, nella materia grigia.

Era giunta ai limiti del possibile. Sanguinante e completamente disorientata. Persa. Sconvolta. Prossima all'asfissia.

L'encefalo. Reattore della follia. Processore del male.

Le ragnatele che ricoprivano i muri sembravano complesse reti neurali. Le lampade di Wood mettevano in risalto i suoi abiti chiari. Le righe gialle del giaccone presero a luccicare. Se lo tolse per evitare di diventare un bersaglio in movimento, ma il maglione in lana color malva spiccava, come a voler indicare: PER UCCIDERMI, PUNTATE ALLA GROSSA MACCHIA LUMINOSA. Si liberò anche di quello. Fortunatamente, sotto, aveva solo una maglietta nera. Una barriera di calore che la rendeva quasi invisibile. Ma non invulnerabile.

Due cantine da esplorare.

La corteccia, sede dei pensieri e della coscienza.

Il cervelletto, culla del subconscio.

Lucie si passò una mano sul volto. Il palmo le si colorò di porpora. I tagli, in particolare quelli vicini all'occhio sinistro, erano profondi. La follia era in agguato, appollaiata sul suo animo.

La... bambina si trova per forza dietro una di queste porte... Anche se la donna dovesse fuggire, non andrà lontano... I tuoi colleghi la ritroveranno... Salva la bambina... È questa la priorità...

Sotto l'arcata della prima cantina, riscaldata da un radiatore elettrico, Lucie s'immobilizzò. Incapace di procedere oltre. Lo spettacolo che aveva davanti sfidava ogni comprensione.

Il cervelletto...

Sul pavimento ricoperto di moquette color celeste, vegliava un'armata di

cadaveri scuoiati. Chilometri di vene nei petti scorticati. Posizioni d'attacco, di ritirata, la messa in scena di un feroce combattimento. In un angolo, una scimmia cappuccina senza pelle era aggrappata al ramo di una palma finta. Ai piedi dell'albero, seduta, col muso rivolto verso il cielo, una lupa impagliata dal pelo lucido, grigio argenteo. In un altro angolo, un cane trasparente, privato degli organi, di cui restavano solo lo scheletro, le vene blu e le arterie rosse. Tra le fauci, lo scalpo di un canguro nano, il cui corpo giaceva sotto la zampa del cane. Il soffitto in materiale sintetico era ricoperto di stelle scintillanti, decorato con una luna crescente e numerosi uccelli sospesi, immortalati nel loro flusso migratorio dal colpo del bisturi. Le ali spiegate. Grandioso.

Lucie dimenticò di respirare. Quella stanza dei morti, di una bellezza indicibile, esercitava su di lei il fascino di un'impresa titanica. In quella stanza, l'orrore risplendeva in tutta la sua potenza. Era una scena che sfidava la logica dei sogni, l'ostilità degli incubi.

La realizzazione della più bella delle follie.

Lucie riacquistò il controllo di se stessa. Cosa ci faceva, in ginocchio? Riprendendo fiato con difficoltà, si voltò verso l'uscita e notò un letto sistemato in una nicchia, illuminata da una lampada che emanava raggi viola. Le lenzuola disfatte, il cuscino sgualcito. Un nido di bimbo su cui vegliavano decine di vecchie bambole, gli occhi spalancati, il sorriso pacato. Tanto belle quanto spaventose. Per terra, tutt'intorno, delle mosche, centinaia di mosche puntate con un ago in mezzo al corpo. Un morbido sciame di occhi azzurrognoli e piccole proboscidi. Su un lato, un comodino colmo di cornici, di fotografie. Lucie superò con prudenza l'armata d'insetti, dimenticando di sorvegliare l'ingresso. Era spinta da una serie di forze incontrollabili. Era penetrata nel cervello dell'assassina...

Le foto le diedero il colpo di grazia. Si accasciò sul materasso, tra quelle lenzuola che sapevano di buono, di capelli di bambine, di profumo ormai svanito, di chewing-gum dimenticati. La sua mente si lasciò andare agli effluvi nascosti dei ricordi.

Riprenditi... Devi... salvare la...

Girava tutto. Il battito rallentato, gli alveoli polmonari ritratti, Lucie si rialzò, vacillando, e riordinò i pensieri. Le tremavano le gambe, le mani erano madide di sudore. Svuotata come un cadavere passato sotto le mani di Pirogov, raggiunse a fatica la porta, aggrappandosi alle pareti. L'aria glaciale della galleria la colpì come una frustata, facendola irrigidire.

I gemiti, di nuovo. Là, dietro l'ultima porta. Miagolii orribili. Ormai ce

l'aveva fatta. A un passo dalla follia. Sull'orlo della catastrofe.

La voce, però, non era quella di una ragazzina. Era troppo matura. Roca. La porta che Lucie aprì con un calcio rivelò un antro devastato dall'umidità.

La corteccia cerebrale.

Al centro, una donna bionda, nuda, gli occhi bendati, le caviglie legate, le mani dietro la schiena sul pavimento lercio, ricoperto da pezzi di mattoni.

L'ultima vittima della Bestia.

Stanotte... Deve averla rapita stanotte. Al commissariato ci sarà il pandemonio...

Lucie entrò, tenendo d'occhio gli angoli bui. Richiuse leggermente la porta e si avvicinò alla prigioniera camminando all'indietro, lo sguardo fisso sull'ingresso. Era come se avvertisse la trappola, le fauci del lupo. Quella donna poteva essere solo un'esca, un modo per attirarla nelle catacombe.

«Sono della polizia», mormorò. «Ora usciremo di qui...»

Nessuna risposta. Poi le labbra si mossero. «Faccia in fretta... la prego. Lei sta per tornare...»

Lucie si chinò, posò la pistola a terra, a portata di mano. Scostò la benda, scoprì gli occhi.

Occhi da gatto egizio.

Capì troppo tardi. In un attimo, la donna fece spuntare le mani da dietro la schiena, la spinse tra la polvere con un colpo di testa e recuperò la Beretta. La bruna coi capelli raccolti si tolse la parrucca, si liberò dei finti legacci alle caviglie e si chinò su Lucie, puntandole la pistola alla tempia.

«Muovi un mignolo, fai un respiro di troppo e ti faccio saltare il cranio. Fai meno la smorfiosa adesso che durante la guardia notturna al commissariato, eh?»

«Al commis...»

La guardia notturna. Il banco delle denunce. Chi era passato, quella sera? Gli alcolizzati... Ricordò. La donna delle pulizie. I quintali di trucco, i capelli stopposi, i lineamenti grossolani per camuffare la sua identità, il profumo infestante per coprire l'odore di pelle. Restavano solo gli occhi...

«Ti sei ricordata, eh? Divertente, no? Date la caccia alla bestia e la bestia si nasconde proprio nel cuore della vostra macchina devastata.» Con la canna della pistola obbligò Lucie a sollevare la testa. Le sue guance s'infiammarono. «Imbecille. Ma cosa ti sei fatta in faccia? Stai sanguinando. No...»

La punta d'acciaio picchiò contro il sopracciglio di Lucie, scaraventandola di nuovo tra la polvere. Un solco rosso si sovrappose alle ferite già presenti. In preda al dolore, la giovane donna ripensò al sorriso delle gemelle, alla loro sete di cieli blu, alla loro fame di futuro.

Viviane agitò freneticamente l'arma. «Hai rovinato tutto. Sei irrecuperabile. Hai fatto apposta a guastarti il viso!»

«No... No... Sono... state le scimmie...» Lucie faticava a trovare le parole. Le tempie pulsavano, il cranio implodeva. Strinse i pugni, afferrando una manciata di polvere. *Devo... mirare al... viso... Io... non voglio morire. Non così.*

La canna della pistola la colpì tanto violentemente da mandarle in frantumi le ossa della mano. Carpo, metacarpo, falangi. Un terremoto di calcio. Lucie rotolò fino al muro. Prossima a svenire.

«Smettila di lamentarti. Vi lamentate tutti! A casa mia, quando si frignava, erano bastonate. È questo che vuoi? Una bella bastonata?» Camminava avanti e indietro con la furia di un toro impazzito. «Clarice è morta per colpa vostra. Voi, gli sbirri, i giornalisti. Voi l'avete spaventata, mi avete fatto passare per un mostro.»

L'arma tremava fra le sue dita corrose. Urlava. Dal suo sguardo, Lucie capì che non avrebbe avuto via di scampo. Era uno di quei romanzi che finivano male. Senza il sole che tramonta all'orizzonte.

Chiuse gli occhi, la schiena contro la parete, e si lasciò invadere dai ricordi. La dolcezza del latte. Il calore delle coccole. Il giardino di rose. *Dio vi preservi dall'orrore del mondo, figlie mie... La vostra mamma vi vuole bene...*

«Stavolta non ci sarà nessun perdono. Brucerete tutti all'inferno.»

Viviane puntò al cranio di Lucie. L'arma era ad appena dieci centimetri.

Dalla corteccia esplose la morte.

Prima il sangue. Poi il cuore che si ferma. Per l'eternità.

Il male chiama il male. Doveva finire così.

45

Piove. È pieno inverno. Le gocce d'acqua penetrano come pugnali, tanto fredde che nessun abbigliamento è sufficiente a proteggere dalla loro aggressione.

Oggi si seppellisce un poliziotto, morto mentre faceva il suo dovere. Intorno regna un rispettoso silenzio. Nessuno degli agenti, dei brigadieri e

dei vigili presenti osa distogliere lo sguardo. Tutti fissano la bandiera che viene abbassata lungo l'asta.

La maggior parte dei presenti non conosceva la vittima.

Pierre Norman piange. Le lacrime si uniscono al nastro nero dei suoi pensieri e gli ricordano che la vita è soltanto polvere, una bolla nell'oceano del mondo. I buoni muoiono, i cattivi si moltiplicano. Le cose vanno così. È un'illusione credere che un giorno la nostra opera sarà servita a qualcosa.

In lontananza, una donna avanza lentamente tra le tombe grigie e bianche. Resta un istante in disparte, ai piedi di un sicomoro, poi si decide a raggiungere il corteo.

La pioggia si fa ancora più forte.

Stretta in un'uniforme nera, la donna scivola sotto l'ombrello del tenente e si stringe contro di lui. Al suo fianco si sente bene. E sa che la cosa è reciproca.

«Era un buon poliziotto. Lo stimavano tutti. I colpevoli la pagheranno per tutta la vita», gli sussurra all'orecchio.

Pierre Norman la guarda senza rispondere. La donna vede l'ardore furioso che gli divampa negli occhi. Il suo silenzio è la dimostrazione dell'infinita amarezza che lui prova. È così. Pierre è a pezzi. Duro fuori, distrutto dentro. Un poliziotto che...

«Colin ha sacrificato perfino la sua famiglia al lavoro», dice infine in tono addolorato. «Lui... Come dire? Ci credeva davvero. Uno stupido sopralluogo per una rissa... ed ecco che fine si fa...»

Pierre trema come una foglia. Lucie gli prende la mano, la stringe tra le sue. «Spesso la morte arriva quando meno ce l'aspettiamo.»

In quel momento, entrambi sentono quanto quelle parole siano vere. Colin, che credeva di tornare a casa dopo un banale intervento, come ce ne sono decine ogni giorno, e che non sarebbe mai rientrato. Lucie, che si era vista morta, la Beretta puntata alla tempia, appena prima che Pierre aprisse il fuoco e uccidesse Viviane Delahaie...

Destini capovolti...

Lucie solleva il mento. Trattiene a stento le lacrime. Colin... È a lui che deve la vita, in fin dei conti. Era stato lui a chiamare Pierre, impegnato col cadavere carbonizzato di Vigo Nowak, per informarlo che Clarice, da giovane, aveva lavorato al rifugio di Petite-Synthe. Proprio grazie a quella telefonata, Pierre si era ricordato degli indirizzi intravisti sul monitor del computer, a casa di Lucie e aveva ripercorso i suoi passi. Petite-Synthe, Corbeille, la veterinaria... La scheda di Viviane Delahaie, lasciata aperta

sul computer, Éperlécques... Poi il lugubre sotterraneo. Tutto si era svolto così in fretta.

Sedute tranquille nel loro box, Clara e Juliette agitano i sonaglini. A sette mesi di età, cominciano a dormire la notte. Finalmente. Anche se i primi dentini tagliano le gengive facendole urlare di dolore. Allora bisogna alzarsi, ancora, e consolarle finché non tornano ad addormentarsi. In fatto di coccole, Pierre è bravissimo.

La mamma osserva la linea della vita sulla sua mano destra, quel solco che le taglia il palmo come la lama di una falce. «Secondo te, com'era la linea della vita di Viviane Delahaie?»

Pierre Norman socchiude lentamente gli occhi e sospira. «Ancora la linea della vita... Sono quasi tre settimane che questa faccenda si è conclusa e tu continui a pensarci, ogni giorno. Basta, ti prego.»

Lucie non lo ascolta nemmeno, parla tra sé, passandosi l'indice sul palmo della mano. «Doveva essere tutta frastagliata... Con tutta quella sofferenza... Come non...»

«Lucie. Ti prego.» Pierre si alza e afferra un voluminoso fascicolo sul tavolo del salotto. «Questo non voglio più vederlo, okay? Questa storia è *fi-ni-ta*.» Innervosito, scaglia il volume per terra. I fogli volano da tutte le parti. Ed è allora che nota un taccuino che spunta da una busta chiusa male, una di quelle che Lucie tiene nei suoi cassetti. Lo prende, sfoglia le pagine.

«Lascialo subito.»

Pierre si allontana e comincia a leggere ad alta voce. «A diciotto anni, Viviane Delahaie recupera la sua eredità, si riappropria della casa di famiglia, nel cuore della foresta, e brucia tutto ciò che riguarda il padre. Fotografie, scartoffie, effetti personali. Poi Viviane...» Fulmina la giovane donna con lo sguardo. «E questo cosa significa? Non ti basta quello che è successo?»

«Per favore, Pierre... Quegli appunti appartengono solo a me.»

«Come tutto il resto qui, eh? È così?»

Lui aggrotta le sopracciglia e continua a leggere: «Viviane s'iscrive alla facoltà di medicina, dove si oppone all'autorità dei professori, degli uomini in particolare. Nonostante il suo talento naturale per la pratica medica, viene espulsa. Allora vivacchia di lavoretti, fa la donna delle pulizie in alcune aziende della zona industriale e anche al commissariato di Dunkerque, dove attacca all'alba...» Gira la pagina. La calligrafia è nervosa, ma leggibile.

«La situazione ideale per lei che non sopporta gli sguardi dei maschi sul suo splendido corpo. Inoltre impara a camuffarsi, a invecchiarsi con maschere, supporti in lattice, parrucche che confeziona lei stessa. È a questo punto che comincia a impagliare animali. Giorno e notte. Sente il bisogno di preservare le bestie, di sottrarle al tempo che scorre. Poi, quando strangola la piccola Cunar, si rende conto che uccidere gli esseri umani non è poi così diverso da uccidere gli animali e...» Smette di leggere e scuote la testa, amareggiato. Ci sono pagine e pagine. In alcuni punti, sui fogli, sono incollati articoli di giornale ripiegati. «Janine Delahaie, assassinata dal marito in mezzo alla foresta»; «Il calvario di una ragazzina, rinchiusa col cadavere della madre...» «Perché hai scritto queste cose? Che senso hanno?» chiede in tono duro.

Lucie tenta di riprendersi il taccuino, ma lui glielo impedisce.

«Perché, Lucie? Perché?»

«Perché volevo sapere. Capire quella donna.»

«Capire quella donna? Merda, Lucie. Le ho sparato, perdio. E lei stava per fare lo stesso con te. Non c'è niente da capire.» Il suo viso, di solito pallido, si accende di rosso. Sulle pagine del taccuino, altri termini morbosi: «... cuore, polmoni, reni, cadaveri, arterie, morte, Fragonard...» D'un tratto, i suoi occhi vengono attratti da una frase, scritta in maiuscolo, in fondo alla pagina: LA STANZA DEI MORTI. «La stanza dei morti...» ripete. «La stanza dei morti...» Getta il taccuino a terra e si lascia cadere sul divano, esasperato.

Lucie si precipita al suo fianco. «Sì, Pierre... La stanza dei morti. Quella stanza riscaldata, nei sotterranei, rappresenta l'insieme delle paure e delle gioie della sua infanzia. Il lupo che ulula, temuto da tutti i bambini. Le mosche che le ronzavano intorno dopo la morte della madre. Poi immagini più dolci, come le bambole nel letto, l'universo rassicurante delle bestiole dall'aria affettuosa. Scimmie cappuccine, canguri.... Che simbolismo straordinario. Vedendo quei sotterranei e quelle gallerie gelide, sembrerebbe che in lei non ci fossero che odio e dolore. Eppure, nel mezzo di quell'inferno dantesco, una stanza minuscola, calda, l'unico briciolo di umanità che ancora persisteva nel cuore di quella donna... La stanza dei morti...»

Pierre non si raccapezza più. Da un giorno all'altro, Lucie gli sembra diversa. Si chiede se riuscirà mai a capirla.

«Non avercela con me», gli sussurra lei all'orecchio. «Volevo soltanto comprendere questa faccenda sino in fondo. Ti prometto che chiuderò il taccuino in un cassetto e non lo toccherò mai più.»

Pierre indica un grosso libro. «Vorrei che facessi sparire anche quello...»

Lucie si alza, soffia sulla copertina dell'*Anatomia Magistri Nicolai Physici* e lo sistema su uno scaffale, sopra l'armadio dai vetri oscurati. «Perlomeno c'è qualcosa di positivo in questa vicenda», dice, sentendo il bisogno di rifarsi. «Siamo riusciti a strappare dalle sue grinfie la donna incinta e quel tizio, Sylvain Coutteure...»

«Di positivo, certo... Ti ricordo che hanno ritrovato l'uomo morto prima ancora di arrivare in ospedale, suicidatosi con un bisturi. Tutti questi morti per una storia di soldi...»

Lucie posa Clara sulle ginocchia di Pierre e stringe a sé Juliette.

L'uomo si volta verso le dune scintillanti. Il calore emanato dalla piccola attenua la sua rabbia. Oltre le montagnole, il cielo estende i suoi pallidi rossori verso l'Inghilterra. «Mettiamo a letto le principesse?» chiede, inclinando un poco la testa. «Dimentichiamo tutto e ritagliamoci un momento solo per noi...»

«Prima, però, ti voglio raccontare la storia più straordinaria che tu abbia mai sentito. Qualcosa che rischia di cambiare definitivamente la tua visione del mondo. Volevo parlartene fin dalla morte di Viviane Delahaie, ma non ero pronta... E forse non lo eri neanche tu.»

Pierre socchiude leggermente le palpebre. Il suo cuore comincia a battere un po' più forte. «Va bene, ma evita i dettagli morbosi, okay?»

Lucie annuisce. «Quand'ero piccola, i miei genitori e io andavamo sempre a trovare i nonni. Ogni sabato, ogni domenica, per cinquantadue settimane all'anno. I padri giocavano a belote, le madri chiacchieravano e noi, i cugini e le cugine, giocavamo nel cortile dietro casa... Mio nonno ci aveva formalmente proibito di andare in fondo al giardino, dove c'era il suo intoccabile orto. Quelli di noi che si spingevano fin laggiù si beccavano una sculacciata indimenticabile. Quindi evitavamo di andarci. Ma un pomeriggio abbiamo tentato l'avventura. Mentre uno dei miei cugini faceva il palo, il resto della truppa si è arrischiato lungo un sentiero di cemento, tempestato di cocci di vetro. Mio nonno odiava i gatti... È crudele, ma lui provava una felicità da guerriero sanguinario ogni volta che un felino si tagliava i cuscinetti sulle sue trappole. Per farla breve, stavamo avanzando con prudenza su quei vetri, quando un uccellino spuntato da un arbusto mi ha fatto perdere l'equilibrio. Sono caduta e *crac*! Il palmo destro si è infilzato in un coccio. Niente di grave, nessun punto di sutura, ma, guarda, la cicatrice è ancora visibile qui, a metà della mia linea della vita. La vedi?»

Lui fa una smorfia e annuisce.

«Tre giorni dopo, sulla spiaggia di Fort Mahon, mio fratello e io abbiamo fatto una corsa, giocando a chi arrivava primo al mare. Ci siamo slanciati verso l'acqua, ma io... sono inciampata in un cumulo di sabbia, sono caduta e una conchiglia mi si è infilata nell'altro palmo, il sinistro. Altro taglio...»

«Fammi vedere le mani», chiede Pierre.

Lucie le avvicina e apre lentamente le dita.

Lui sgrana gli occhi. «È incredibile. Nello stesso punto.»

«Ho sempre pensato che si trattasse solo di un caso. Sai quanti anni avevo? Dodici. La prima cicatrice si è formata il 12 agosto 1987; la seconda il 15 agosto.»

Pierre si alza di scatto, con Clara tra le braccia. Ha la gola che pulsa, il cuore in fiamme. «Stai scherzando, Lucie? No, non me la dai a bere.»

«Chiedilo ai miei genitori. Sì, Pierre, le cicatrici sulle mie mani si sono formate quando la madre di Viviane Delahaie è morta e la piccola è rimasta accanto a lei.»

«È soltanto una coincidenza...»

«Il mio destino è cambiato mentre Viviane si trovava accanto al cadavere della madre. È allora che la sorte di quella bambina è mutata, che la rabbia ha avuto la meglio su di lei e che... Tutto ciò ha condizionato anche il mio destino. Era scritto che ci saremmo affrontate. Un taglio a metà della mia linea della vita...»

Pierre non reagisce. È frastornato.

Lucie gli stringe il polso. «Volendo credere a queste cicatrici, avrei dovuto morire. Tu sei riuscito a deviare la traiettoria. Dicono che tutti abbiamo un angelo custode. Io penso di aver trovato il mio.» Lentamente, Lucie abbassa la testa e posa lo sguardo sull'armadio dai vetri oscurati. E, in tono molto dolce, aggiunge: «So che un giorno avrò una risposta a tutte le mie domande...»

EPILOGO

All'orizzonte, i Carpazi, con le vette madreperlacee risvegliate dall'ultimo sole di gennaio. La loro massa imponente che si estende in una scia lattiginosa fino alla lontana terra dell'Est, patria di vampiri e conti tenebrosi. In cima a una vetta, un polacco si abbevera di quelle trasparenze infinite prima d'infilarsi gli sci. Scende verso Zakopane, s'incammina lungo l'arteria principale del paese, dove si ammucchiano chioschi acchiappa-turisti.

Vi si trova di tutto: scacchiere giganti, matrioske, bevande alcoliche economiche, pile, videocassette a buon mercato... La piovra del capitalismo bussa a tutte le porte.

L'uomo si ferma a bere del vino caldo in uno chalet di legno.

«*Dobry wieczór*», lo saluta il cameriere.

«*Dobry wieczór...*»

Alcuni turisti si ammassano intorno ai violinisti zigani. Sono francesi o belgi, sbarcati dopo ventiquattr'ore di autobus. Non molto freschi, i tipi. Pieni fino all'orlo di Spiritus o Zywiec, per l'esattezza. Turismo alcolico. L'atmosfera s'infiamma, il giovane uomo resta a guardare, in un angolo. L'aria si riempie di tanfo di sudore, ma non di sigaretta. È vietato fumare. Tutto prende fuoco facilmente, qui come altrove...

Vigo Nowak, con gli sci in spalla, riprende il cammino innevato, diretto all'hotel in cui è alloggiato da oltre un mese. Stasera lascerà Zakopane per la periferia di Cracovia, dove affitterà in nero un appartamento per il tempo necessario a preparare una fuga in un'oasi più calda. Non sa ancora in quale modo farà uscire il denaro dalla Polonia, ma qui tutto si compra, anche i biglietti senza ritorno. Troverà il modo.

Il suo Paese, i suoi genitori, suo fratello gli mancano. Sa che non li rivedrà mai più, se non nei ricordi. La posta e il telefono quasi certamente sono sotto controllo. Grazie alle impronte dentali, è probabile che la polizia si sia accorta che il cadavere ritrovato nella rimessa del carbone non era il suo.

Dal piano superiore di uno chalet, un bambino vestito di nero fa ruzzolare alcune palle di neve che cadono sul marciapiede. Vigo impreca, cambia strada e raggiunge appena in tempo il marciapiede opposto, mentre spunta un'auto lanciata a tutta velocità. I ragazzi polacchi guidano sempre molto forte, che le strade siano ghiacciate oppure no. Un modo per mettersi in mostra.

Piccolo stronzo, pensa Vigo, rivolto più al marmocchio che all'automobilista. *Per colpa tua, quasi rischio la pelle.* Ricorda l'episodio della palla di carta sui gradini della sede della *Voix du Nord.* Quella capacità di deviare il corso del destino che tutti possediamo.

Infuriato, solleva un pugno verso la finestra, ma è già stata chiusa e il marmocchio è sparito. Allora scrolla le spalle e alza gli occhi al cielo. *Non può succedermi niente, hai capito? Mi hai offerto questi soldi e hai cercato di riprenderteli, ma sono io che controllo il mio destino.*

Dopo ciò che era successo nella rimessa del carbone, si era convinto di

avere un angelo custode che non l'avrebbe mai abbandonato. Quella mattina, quando Sylvain aveva versato la benzina e chiuso la porta, Vigo si era gettato nella buca del carbone col denaro, aveva coperto il nascondiglio con una lastra di latta, sfuggendo per un pelo all'asfissia grazie a un condotto d'aerazione sul fondo. In mancanza di legno, il fuoco si era estinto quasi subito.

Quanto a quell'idiota del vicino, aveva pagato a caro prezzo la sua curiosità. Dopo averlo stordito con un colpo, Vigo gli aveva versato addosso una cinquantina di litri di benzina che teneva di scorta nella rimessa e poi aveva dato il via ai fuochi d'artificio. Un modo per lasciare ai poliziotti un cadavere e tenerli buoni il tempo necessario per raggiungere la Polonia, alla guida dell'auto dei genitori.

Per fortuna - ma si poteva ancora parlare di fortuna? - non l'avevano fermato alla frontiera.

Come si è conclusa quella storia assurda? Lo ignora e non gliene importa niente. Conta solo il suo futuro. Una vita scintillante lo attende...

Alle sue spalle, un nitrito. Un altro cavallo imbizzarrito. I robusti quadrupedi trainano giorno e notte le carrozze stipate di turisti e, anche se sono piegati dalla fatica, la frusta li costringe a proseguire. È normale che ogni tanto perdano la testa. Siamo tutti umani, anche le bestie, in fondo...

Quel cavallo, però, ha l'aria piuttosto stizzita. In preda al panico, terrorizzato, solleva le zampe posteriori, nitrisce, colpisce la carrozza. Due uomini tentano di fermarlo, frustino alla mano e vodka nello stomaco. Il cavallo lascia la strada che sta percorrendo, fa una curva e s'immette sulla larga carreggiata dove si trova Vigo.

Merda.

Vigo lascia cadere gli sci e si getta a lato, in un mucchio di neve. Là è al riparo, non ha nulla da temere. Il cavallo procede a tutta velocità, ansimando. Dalla carrozza cadono cesti colmi di spazzatura, il carico oscilla, va a sbattere contro il bordo del marciapiede. Le briglie di cuoio si spezzano, la tensione catapulta il traino dalle lame affilate direttamente addosso a Vigo.

L'ultima immagine che lui intravede è il sorriso del bambino vestito di nero, di nuovo affacciato alla finestra. Non distingue né gli occhi né i capelli né il suo volto. Solo il sorriso, di un bianco accecante.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio anzitutto le persone straordinarie della casa editrice Le Passa-

ge, la cui motivazione e il cui impegno restano per me un esempio.

A Yann, che si è dato da fare più del dovuto.

D'altro canto, questo libro non sarebbe mai esistito senza l'aiuto di due persone.

Roseline che, nel corso degli anni, ha saputo dirigere la mia penna nella giusta direzione. La ringrazio infinitamente per la sua pazienza, la sua sensibilità e il suo amore per la scrittura.

Grazie inoltre a David James per le critiche costruttive e il suo incredibile occhio. Possa il vento condurlo oltre i suoi sogni.

FINE